Al. dis. F. Rosaspina inc.

GIUSEPPE PARINI.

OPERE

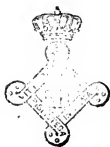
DI

GIUSEPPE PARINI

PUBBLICATE PER CURA

DI

FRANCESCO REINA

VOLUME I.

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGR. DE' CLASSICI ITALIANI

MDCCCXXV

VITA

DI

GIUSEPPE PARINI

SCRITTA

DA

FRANCESCO REINA

Giuseppe Parini da Bosisio, terra del Milanese situata presso il Lago di Pusiano, nacque il 22 di maggio l'anno 1729 (*a*) di oscuri ma civili parenti. Il padre suo, che teneramente l'amava, benchè possessore di un solo poderetto, recossi a vivere in Milano, per dare al vivacissimo ed ingegnoso figliuolo una diligente educazione.

Questi applicò alle umane Lettere ed alla filosofia nel Ginnasio Arcimboldi diretto da' Barnabiti, e gli studj suoi furono, quali da' tempi volevansi, infelici.

Apparve in esso di buon'ora un genio libero filosofico e singolarmente dedito alla poesía; nè vi si richiese meno della paterna autorità per istrascinarlo repugnante alla teología ed al sacerdozio.

(*a*) Un certo Bocous, autore della vita del Parini posta nella *Biografia Universale* di Parigi, ha detto un nembo di spropositi. Fa egli nascere, a suo capriccio, il Parini nel 22 marzo del 1729; lo fa morire nel 3 di settembre del 1799, e spaccia tant'altre falsità storiche. Nessuno si darà la briga di censurare i falsi giudizii di lui. Guai al vero, se i Bocous seguono a lordare quell'opera sì reputata per le belle vite scrittevi dai Ginguené, dai Weiss, dai Biot e da tant'altri valenti scrittori!

L'inesorabile bisogno, togliendogli i più begli anni de' sublimi ed utili studj, lo fece scrivano di cose forensi procurategli dal padre. Ostinato nondimeno nella felice sua inclinazione, divoravasi di rado qualche buon libro filosofico, e benchè privo d'interpreti, attentamente rileggeva gli amati suoi Virgilio, Orazio, Dante, il Petrarca, il Berni, l'Ariosto; il che giovògli forte a sviluppare l'ingegno, se non a perfezionarlo. Nè potevasi egli astenere dal compor versi, che, sebbene non molto gastigati, spiravano da ogni lato la forza poetica.

Gli amici di lui mossi più dal desiderio di giovargli che di renderlo celebre, nell'anno 1752 lo spinsero immaturo a pubblicare varie sue Poesie in Lugano colla data di Londra, e sotto il nome di Ripano Eupilino, dal vago Eupili suo, antica dinominazione del lago di Pusiano. Gran lode gliene venne; perciocchè traluceva già dalle cose sue quel grande che fa segnalati gli autori. Quindi egli fu accarezzato a gara da' colti ingegni, e spezialmente da' Trasformati, alla cui Accademia venne ascritto, quando vi fiorivano i Balestrieri, Tanzi, Salandri, Baretti, Guttierez, Villa, Passeroni, ed altri ragguardevoli scrittori. Egli fu anco invitato ed ascritto all'Arcadia di Roma col nome di Darisbo Elidonio, sotto cui diede alcune Liriche nel vol. XIII delle Rime degli Arcadi.

Una strana debolezza di muscoli lo aveva renduto dalla nascita gracile e cagionevole; ma la sua prima giovinezza piena di brio e di alacrità non sentì punto di quegl'incomodi che tanto grave gli rendettero la virilità e la vecchiaja. A ventun anno soffrì egli una violenta stiracchiatura di muscoli ed una maggiore debolezza; perlochè gambe, cosce e braccia cominciarongli a mancar d'alimento, ad estenuarsi e a perdere la snellezza e la forza sì necessarie agli uffizj loro. Credevasi da principio che il suo andare lento e grave fosse una filosofica caricatura, ma presto si conobbe proceder ciò da malattía, la quale crebbe in guisa di togliergli il libero uso delle sue membra. Egli è però da avvertire che tanta era in lui la dignità e maestría del portamento, del porgere, e dello stampar l'orma, che ogni gentile persona era obbligata alla maraviglia, veggendo il suo difetto.

Statura alta, fronte bella e spaziosa, vivacissimo grand' occhio nero, naso tendente all' aquilino, aperti lineamenti rilevati e grandeggianti, muscoli del volto mobilissimi e fortemente scolpiti, mano maestra di bei moti, labbra modificate ad ogni affetto speziale, voce gagliarda, pieghevole e sonora, discorso energico e risoluto, ed austerità di aspetto raddolcita spesso da un grazioso sorriso indicavano in lui l' uomo di animo straordinariamente elevato, e conciliavangli una riverenza singolare.

Tali e tante circostanze cospirarono a renderlo accetto e desiderato da' Grandi. L' angustia della paterna fortuna gli faceva menare una vita duramente frugale; ma senza l' invito altrui la sua libera fierezza non avrebbe piegato verso coloro da' quali allontanavalo la disuguaglianza della condizione. Invitato, fu precettore presso le illustri famiglie Borromeo e Serbelloni. Quivi potè meglio soccorrere a' bisogni della madre cadente, per cui volentieri consumò fino all' ultimo danajo della paterna eredità consistente in un umile abituro, e si addusse un giorno a mancar di pane egli stesso.

Un po' d' ozio letterario, il consorzio degli uomini grandi e l' esimia sua inclinazione lo ridussero a' cari studj suoi, e spezialmente alla lingua greca, in cui poco era da prima versato. Aspirando egli all' eccellenza della poetica facoltà, applicò quindi allo studio severo della critica, ed alla regolare lettura de' Classici antichi e moderni; ma si avvide presto che molto gli rimaneva a compiere la divisata carriera, per essere sfornito delle necessarie filosofiche cognizioni; nel conseguimento delle quali fu acre ed ostinato, finchè non ebbe superata la odiosa mediocrità.

Pier-Domenico Soresi nel 1756 eccitollo alla censura del libro di Alessandro Bandiera, intitolato *i Pregiudizj delle Umane Lettere:* la quale fece egli con una dotta lettera, in cui difese evidentemente la retta e bella eloquenza del Segneri dalla licenziosa critica del Bandiera.

Questa savia operetta congiunta a parecchie sue poesie liriche di gusto sodo gli aggiunsero reputazione al segno, che offesi da Onofrio Branda i Letterati Milanesi con certo dialogo intitolato *della Lingua Toscana*

da lui composto nell' anno 1759, e contrario al dialetto milanese sì celebre per le Poesie del Maggi, del Tanzi e del Balestrieri, elessero il Parini a condottiere dell'aspra guerra che gli si volle movere. Urbana, a dir vero, é moderata fu la prima scrittura del Parini; ma il Branda, già suo maestro nel Ginnasio Arcimboldi, con tono magistrale e plebeo gli si levò contro, e strascinò nella contesa chi per un lato chi per l'altro una caterva di Letterati. Arsero quindi gli animi, e dalle ragioni si passò alle ingiurie, siccome avvenir suole nelle letterarie quistioni. La guerra si fece con tanta licenza, che il Parini soleva chiamarla l'obbrobrio della letteratura, e fu forza che il tribunale della Cancellería vietasse di continuarla. Sebbene il Parini per impeto giovanile e per delicatezza rispingesse con molta vivacità le offese, è d'uopo confessare ch' egli fu il più discreto e contegnoso, e che gli dolse tutta la vita sua della contesa sostenuta contro il proprio precettore. Grandissimo fu il vantaggio che ne ritrasse il Parini. Cercossi ogni via di avvilirlo, ed egli all'opposito soverchiando mille ostacoli aguzzò l' ingegno a quella terribile critica che vuole proprietà somma di vocaboli e precisione d'idee, e cominciò a riflettere che il tempo era pur giunto di segnalarsi con lavori di straordinaria novità e bellezza. Aveva esso già steso, a guisa dell'Arcadia, una favola pescareccia mista di versi e prose; ma benchè tal opera smarritasi gli andasse a genio, s'accorse agevolmente che la medesima non era nè originale nè egregia. Molto sudò, riflettè molto sulla letteratura italiana per trovarvi qualche genere intentato, o non bastevolmente illustrato. La tragedia allettavalo forte a cagione delle sue libere idee; ma non gli sembrarono propizie a tentarla le politiche circostanze. La satira amica della fine critica, in cui da tempo versava l'animo suo, parvegli un campo comune da rendersi proprio. Egli è vero, per tacere della numerosa schiera de' nostri satirici pregevoli a qualche risguardo, ma lontani della eccellenza, che il divino Ariosto trattò la satira italiana con quella facilità ed ingenuità che sono proprie di lui, ma poco fece in tal genere, nè pensò forse mai a rendere la satira eccellente, siccome il romanzo.

Da molt'anni il Parini disprezzava le maniere de' Grandi; e la vita che conduceva nelle case loro, gliele aveva rendute ancor più odiose. La colta spiritosissima duchessa Serbelloni Ottoboni, della cui conversazione usava egli famigliarmente, aveva numerosa brigata di costoro, fra quali spiccava Pietro Verri in quella stagione vaghissimo di primeggiare per certo suo talento mirabile; ma, toltine pochi, il convegno era pieno di scioperati ed ignoranti. Quivi stuzzicavasi sovente la splendida bile del Parini, e gli era forza di sofferire que' vizj e difetti che odiava cotanto. Parvegli la vita loro un eccellente soggetto di satira, e vi si cimentò.

Una grave difficoltà ad eseguire i suoi divisamenti nascevagli dallo stile satirico, che, dietro i Latini, derivasi dal parlar famigliare. Nelle capitali de' grandi Stati si raccolgono i begl' ingegni delle nazioni, vi si affina la lingua solenne, e nel tempo stesso quel colto parlar famigliare che è comunemente inteso e ricevuto dagli uomini educati, sparsi nelle varie contrade di essi Stati. Così era a Roma, così è a Parigi ed a Londra: quivi gli scrittori di cose famigliari hanno una sicura norma da seguitare, il fiore cioè di que' vocaboli e modi proprj e leggiadri che costituiscono l'urbanità, sia nel giornaliero uso del popolo, sia nell'opere de' precedenti scrittori. Non così nella infelice moderna Italia. Distratto da tante incisioni politiche il bel corpo di lei, sorsero parecchie popolazioni aventi modi ed interessi diversi che fecero coltivare a ciascuna il proprio dialetto famigliare. Appena si ricevette da' Toscani il colto loro volgare, per adottarlo in lingua solenne italiana, che si ricusò di ricevere parimente i loro modi proverbiali e famigliari. Il Castiglione nel *Cortegiano*, Cinzio Giraldi ed il Bandello nelle loro Novelle, per tacere di tant'altri, assunsero con bello accorgimento alcuni modi famigliari tolti dai varj dialetti italiani; ma ciò non piacque molto a' Toscani, onde fu universale la discrepanza degl' Italiani a tale riguardo. Quindi generarono noja al restante d'Italia i riboboli fiorentini e sanesi, nè vi s'intesero; ed a vicenda si risero, e forse con più ragionevolezza, i Toscani degli insulsi modi che molti scrittori italiani trassero da' loro dialetti onde costituire un parlar fa-

migliare, che è un barbaro gergo, come può singolarmente vedersi nelle commedie del Chiari, del Villi e dello stesso Goldoni, poeta altrimenti pregevolissimo. Così mancammo di ottime commedie e satire dal lato dello stile famigliare. Del che s'avvide il Parini, ed adoperò in guisa che innestando la didattica e la drammatica nella satira, divenne inventore di nuova maniera ne' suoi poemetti del *Giorno*. Finse egli di ammaestrare gli ottimati mentre faceva una terribil satira de' loro costumi, e prese quindi una favella nobile ed adeguata alla loro condizione, prescindendo da' comuni modi famigliari e proverbiali, ed usando meramente la chiarezza e la piacevolezza naturali al colto discorso; e v'aggiunse una costante finissima ironía, che rende necessaria la nobiltà dello stile, quando in un alto e magnifico soggetto vuolsi persuadere l'opposito di quanto materialmente dicesi, e produrre in tal guisa lo squisito ridicolo che nasce dalla contraria aspettazione.

Il *Femia* di Pier-Jacopo Martelli, dramma satirico, in cui sotto il nome di *Femia* si censurò Scipione Maffei, composizione scritta in eccellenti versi sciolti, per mostrare al Maffei che il Martelli sapeva farne da non invidiare que' della *Merope*, fu l'unica opera che desse al Parini, per propria confessione, alcuna norma del suo verseggiare. Ingenuo com'egli era, amava di ristampare il *Femia* con una lettera inedita del Martelli ed un suo proprio ragionamento che lo risguardava, ma trovò fatalmente smarrita ogni cosa.

Nè però contento di sè, il Parini conferì a lungo sull'invenzione dell'opera, e spezialmente sulla tessitura del *Mattino* con Gian-Carlo Passeroni, che molto ne commendò il pensiero, la condotta ed il verseggiare. Compiuto il *Mattino*, lo lesse egli a Francesco Fogliazzi, indi ad una brigata di dotti amici, che maravigliandone lo persuasero a pubblicarlo. Era di que' dì Ministro plenipotenziario dell'Austria in Lombardía Carlo conte di Firmian, personaggio di esimie doti morali ed intellettuali, al quale non saranno mai bastevolmente grati gl'Italiani da lui favoriti ed accarezzati in ogni maniera, ed a cui debbono il loro risorgimento presso noi Lombardi le scienze, le arti e le

discipline liberali. Il Fogliazzi parlò al Firmian dell'eccellente poesía del *Mattino*, e della risoluzione di stamparlo, benchè vi si mordesse l'ozio de' Grandi: *ottimamente*, rispose il Ministro, *ve n'ha bisogno estremo.* Divolgatosi il *Mattino* nel 1763, l'Italia tutta fece plauso alla novità ed eccellenza del medesimo, ed affrettò co' voti il *Mezzogiorno*, che apparve nel 1765, e fu ricevuto con pari lode. Ogni sorta di poesía scrivevasi allora, per moda, in versi sciolti, e tutti gli sfaccendati facevansela da verseggiatori per la soverchia facilità di accozzare pessimi versi liberi da rima e metro obbligato.

Il novello cimento del Parini distolse dagli sciolti molti di coloro che studiandosi d'imitarlo videro al paragone la somma difficoltà di fargli eccellenti, e quindi la moda de' medesimi cominciò a svanire. Il Frugoni, poeta di ricchissima fantasía e di nobile dizione, ma stemperato ed impaziente di lima, autore a torto troppo lodato e troppo a torto biasimato, aveva di que' tempi la massima reputazione negli sciolti. *Poffardio!* (sclamò egli al leggere del *Mattino*) *conosco ora di non avere saputo mai fare versi sciolti, benchè me ne reputassi gran maestro:* confessione degna di quel valentuomo. Tale ammirazione trasselo a scrivere al Parini: nacque quindi tra loro un pregevole carteggio sull'orditura degli sciolti, carteggio dal Parini stimato assai, e che dopo la morte di lui alcuni barbari abbruciarono col restante delle sue pistole, a grave danno delle buone lettere. I colt' ingegni d'oltramonti fecero eco agl' Italiani, ed i Poemetti suoi furono tradotti, benchè male, in varie lingue. Nè più è da stupire, se il Parini con pochi versi divenne il dittatore del buongusto.

La stima e l'affezione che gli prese il Firmian fu tanta, che sempre il voleva seco, e consigliavasi con lui sulle più gravi faccende, e su quelle spezialmente che risguardavano la letteraria restaurazione.

Scontento il buon Ministro delle gazzette nostrali zeppe di bugie e stese senza critica e senza mirar punto allo scopo filosofico cui intendevano tutte le sue cure, volle che il Parini scrivesse la *Gazzetta* avente per motto *Medio tutissimus ibis.* Vi si applicò egli volentieri col

soccorso de' giornali procuratigli in copia grande dal Ministro, che gli permetteva la stampa della medesima senza revisione. Soleva il PARINI esporre i materiali della gazzetta in una certa nicchia, donde toglievali lo stampatore. Vennero essi una mattina veduti a caso da un sartore, che avendo bisogno di carta per farne misure, se li prese; nè potendo il PARINI rifare a memoria l'intero foglio, finse a capriccio una data di Roma, in cui dicevasi con bell'apparato di termini: il S. Padre Clemente XIV avere ordinato che per allontanare dal delitto della castratura non si ammettessero più castroni nelle chiese e ne' teatri dello Stato Romano. Questa bizzarría, riferita tosto dalla gazzetta di Leida e da tutti gli altri giornali, si diffuse romorosamente in Europa: grandi elogi ne diedero al Pontefice i Protestanti, e lo stesso Voltaire gl'indirizzò la bella Pistola *sur ce qu'il ne veut plus de castrats.* La cosa non si avverò per ignominia de' tempi e per disgrazia dell'umanità.

Intanto il Firmian amando di render utile vieppiù alla patria il talento del PARINI, che aveva ricusato la cattedra di Eloquenza nelle nuove scuole della Paggería reale di Parma, nominollo nel 1769 professore di Belle Lettere nelle Scuole Palatine di Milano, facendo una nuova cattedra a dispetto de' Gesuiti, che malissimo il comportarono. Lesse egli alla Canobiana fino alla loro distruzione, dopo la quale fu dichiarato professore di Eloquenza nel Ginnasio di Brera. Fino da' primi anni della cattedra compose l'aureo Corso di Belle Lettere che ci rimane. Nominato dappoi professore di Belle Arti, le andò di mano in mano dichiarando con ampio trattato. Avvisò alcuno che lo scrivesse compiutamente, e ne desse copia al ministro Conte di Wilzeck. In quindici anni che usai col PARINI famigliarmente, non vidi mai trattato simile, nè da esso intesi dire che lo consegnasse altrui; anzi non avendone sentore veruno la massima parte degli amici suoi da me domandati, conviene reputarlo supposto; del che è sommamente da dolersi. Parmi di avere udito da lui molt' anni addietro, che desse ad un Ministro il Corso di Belle Lettere, del quale era stato richiesto dal Governo, e che ne avesse la vana risposta, *che*

poteva stamparlo. Grande fu il concorso degli uditori d'ogni maniera sì nazionali, come stranieri alle sue lezioni, i quali scossi da tante utili e libere verità ch'egli ingegnosamente mescolava ai letterarj discorsi, per ogni verso ammiravano in lui il precettore e l'esempio; e la patria nostra gli dee la conservazione del buongusto e di quella soda cultura che sì frequente fra noi pose argine in parte alla straniera corruttela.

Varj metodi fece egli di pubblico comando per l'insegnamento delle belle arti; ed i più valenti artisti d'ogni paese richiedevanlo spesso di programmi e di giudizii risguardanti l'arti medesime; delle quali cose serbiamo una considerevole raccolta.

Per l'arrivo di Ferdinaudo arciduca d'Austria, governatore di Milano e sposo di Maria Beatrice da Este, il Firmian ordinògli un dramma nuziale da rappresentarsi a vicenda col *Ruggiero* del Metastasio. Questo si fu l'*Ascanio in Alba*, dramma, in cui il Parini, per evitare l'assurdo di sentir uomini cantare fuori della natura, scelse la sua favola da' tempi eroici, e v'introdusse Dei e Semidei, de' quali, non conoscendosi l'indole soprannaturale, può fingersi proprio il canto, ed ogni altra straordinaria maniera del dramma lirico, inteso al diletto nascente dal maraviglioso. Se il Metastasio fu osservabile per la dolcezza del suo dire e per la inimitabile sua facilità, il Parini meritò assai dal lato della nobile e semplice locuzione, e della convenienza e condotta della favola. Altre volte tentò egli lodevolmente la drammatica con diverse nitide ed eleganti Cantate, e ci lasciò i frammenti di un *Dramma serio*, e di un altro *giocoso*, che hanno molta grazia di stile.

Abbruciatosi il vecchio teatro di Milano, e volendosi in quel luogo innalzar il Palazzo di Corte, si commisero al Parini i programmi onde ornarlo di pitture; il che eseguì egli con leggiadrissime invenzioni. Il giovane Arciduca ostinatamente voleva che vi si dipingesse nella sala di pubblica udienza il Giudizio di Paride; glielo dissuase egli, e vi sostituì una nobile favola adatta alla maestà del luogo.

Fondatasi nel 1776 la *Società Patriotica*, il Parini vi fu ascritto. La Società medesima ordinògli poi di fare

l'elogio funebre di Maria Teresa Imperadrice. Accettatone l'assunto, non trovò egli mai un più fiero contrasto nelle sue affezioni: quante volte tentò l'opera, tante se ne trovò incapace, e per riescirvi, sollecitato dall'amico Gian-Rinaldo Carli, si ridusse in villa, ma indarno; nè trovò egli veruna idea soddisfacente onde tessere l'elogio di sì gloriosa Imperadrice. L'uomo ingenuo non seppe vincere la propria repugnanza, e si disse incapace dell'impresa, per assoluta smemoraggine. Qualunque si fosse da prima la malattia di lui, egli è certo che la contenzione dell'animo recògli una profonda agitazione ed una malattia nervosa, per cui fu un intero anno inetto allo studio.

L'Italia domandavagli intanto la continuazione del *Giorno:* vi si applicò egli spesso, abbozzò il *Vespro* e la *Notte*, che sostituì all'ideata *Sera;* ma ne sospese più volte il lavoro: tanto lo rendette difficile la tema di non parer minore di sè nella pubblica opinione.

Altra cura mordevalo da tant'anni, e accompagnollo alla tomba studioso ancora di nuove poetiche bellezze nelle composizioni liriche cui doveva la prima celebrità. Parevagli che la ricca armoniosa pieghevolissima favella italiana, che s'ingentilì cotanto nelle tenere e dilicate forme dell'originale Petrarca, non fosse stata condotta da Bernardo Tasso e dal Chiabrera a quella vaghezza e grandezza di modi che sono proprii della lirica greca e latina, cui studiaronsi d'imitare que' due valorosi Italiani, che non aggiunsero alla severa economia de' Lirici antichi.

Avvertì egli pure che nessuno de' nostri aveva saputo come Pindaro scegliere tante elevate verità, esprimerle con grandezza e sublimità d'immagini e di modi, e luminosamente applicarle al soggetto; nè come Anacreonte toccar l'anima ne' più intimi e soavi sentimenti accennando con venuste immaginette e con certi vezzi leggiadri alcune graziosissime idee principali, che mille all'istante ne risvegliano di simili, e fanno ondeggiare lungamente l'anima nella più cara voluttà. Rimanendo ancora libero il campo a grandi cose nella lirica, la tentò egli da saggio innovatore, e lo studio suo fu nella lirica vieppiù pertinace che nella satira. L'Italia applaudì agli sforzi suoi felici nel sonetto e nelle odi,

le quali furono l'ultima sua cura; ed il collocò fra' maestri della lirica nostra.

L'avventura occorsagli per l'elogio di Maria Teresa e la morte del Firmian diedero armi agl'invidi, onde tentare di nuocergli; e se non era la inveterata sua reputazione, e l'amicizia del consultore Pecci, egli correva rischio della cattedra. Ma parvegli anco più duro, qualche anno dopo, che gli amici dalla giovinezza, saliti in eminente fortuna, lo perseguitassero, e gli negasser insino ad una più ampia casa pubblica, necessaria alla sua inferma vecchiaja.

Conoscitore ed amator grande della politica, tenne dietro con piacer sommo agli utili cambiamenti di Giuseppe II, re cittadino, cui molto egli commendava. Leggendo Belle Arti, inventandone programmi, e quelli singolarmente de' bassi rilievi del nuovo palazzo Belgiojoso, coltivando la sua lirica, e l'amicizia de' buoni e de' pochi letterati alieni da' partiti, visse tranquillo fino alla rivoluzione di Francia. La politica meditazione delle antiche e moderne cose libere paragonate colle giornaliere, e la lettura di tutti i famosi giornali parigini divennero la delizia di lui; ma l'animo suo prudente versava in segreto su gli oggetti amati co' fidi amici, il dottor Vincenzo Dadda ed Alfonso Longo; nè si condusse mai ad azione veruna che offendere potesse la delicatezza de' suoi doveri qual suddito o qual precettore. La materiale lettura di giornali mal impressi gl' indebolì la vista, e gli si appannò da una cateratta l'occhio destro.

Succeduto nell'Austriaca credità e nell'Imperio Germanico Leopoldo II, recossi a Milano, e si avvenne nel Parini. L'Imperadore osservò fisso questo sciancato che maestosamente zoppicava, e per maraviglia ne domandò ad uno del corteggio, che dissegli, quello essere il Parini. Stupì l'Imperadore che un uomo sì celebre e venerando si strascinasse pedestre, e comandò che gli si desse stipendio maggiore. Gli fu allora, per la sollecitudine di Emanuele Kevenhüller, conferita la prefettura degli studj di Brera con migliori condizioni; e se non era un potentissimo nimico suo, lo stipendio gli si accresceva in guisa di ripararlo, giusta la mente di quel grande Imperadore, dalle ingiurie degli anni e della cagionevolezza.

Mentre fervevano i terribili avvenimenti politici e guerrieri, l'arciduchessa Maria Beatrice da Este, donna di generosa indole, piena di domestiche virtù ed amica e coltivatrice degli studj liberali, desiderò di vedere la *Notte* del Parini. Egli, che molto reputava la valorosa donna, se ne scusò per la imperfezione della cosa, e promise di offerirgliela sollecitamente stampata col restante del *Giorno*. Diedesi perciò al pulimento dell'opera, ed aveva già riveduto il *Mattino*, il *Meriggio* e parte del *Vespro* e della *Notte*, quando i Francesi conquistarono la Lombardía. Eletto dal Bonaparte e dal Saliceti al Magistrato municipale di Milano, presso cui stava la somma delle nuove cose, vi fu accompagnato dai voti e dagli applausi de' cittadini. Zelatore instancabile del pubblico bene, vi rimase finchè lusingossi di conseguirlo: indi ottenne un onesto congedo. Sciolto appena dal magistrato, fece segretamente distribuire dal suo parroco a' poverelli l'intero stipendio derivatogli dal medesimo. È grave la perdita di cert' egregie narrazioni che distese egli sulle principali vicende avvenute nel patrio municipio a' tempi suoi, e che ragionevolmente suppongonsi cadute nelle mani de' Tedeschi allorchè nel 1799 riconquistarono la Lombardía. Restituitosi alla domestica quiete, seguitò con premura costante gli andamenti politici della giornata. Instruendo dalla cattedra, lodando e biasimando cogli amici a tenore delle circostanze, visse una libera vita privata in mezzo alle fazioni che miseramente lacerarono questa bella contrada. Intanto meditava egli alcune profonde lezioni sul famoso Cenacolo di Lionardo da Vinci, una delle più eccellenti dipinture, massimamente per la ingegnosissima sua composizione; ma non le scrisse. L'assiduo e soverchio leggere delle cose giornaliere, e lo studio de' Classici, che non trascurò mai, gli offesero la vista in modo, che gli si appannò alquanto anche l'occhio sinistro; onde risolvette di sottoporre il destro all'operazione della cateratta, la quale riescendogli bene, divisava di compiere il *Vespro* e la *Notte* nella state vegnente; ed aveva promesso già di dettarmeli.

I Tedeschi sopraggiunsero intanto nell'aprile dell'anno 1799; ed il Parini conscio di essersi sempre condotto onestamente, se ne stette tranquillo: fu minaccia-

to, ma non perseguitato. In questo mentre l'operazione della cateratta vennegli egregiamente fatta dal valoroso chirurgo Buzzi. Ma dopo un lungo decubito, e la mancanza di esercizio sì necessario ad un corpo male articolato, gli si manifestò, e forse per precedente indisposizione, un' idropisía di gambe. I medici gli consigliarono la campagna: recossi quindi ad Arluno dall' avvocato Marliani. Davasi egli colà ad ogni maniera di esercizio, e trastullavasi col buon piovano d'Arluno. Ma l'aria troppo viva, lungi dal giovargli, gli nocque; e gli fu forza di ritornarsene dopo un mese. Sereno nell'animo e piacevole cogli amici, divise con loro gli ultimi suoi giorni, ne' quali facevasi leggere Euripide e Plutarco, che soleva chiamare il più galantuomo degli antichi scrittori. Alternando dappoi stranamente la idropisía gli svanì sotto la diligente cura del dottore Strambi, e più volte gli ricomparve fino al dì 15 d'agosto 1799. Ma prima di narrare gli avvenimenti di quella memorabile giornata che chiuse la sua vita, ragion vuole che dicasi del carattere letterario e morale di lui; il che resulta più dal complesso, che dalle cose parziali.

Acre e penetrante ingegno, grande e libera fantasía, cuore energicamente sensitivo inclinaronlo alle umane lettere ed alla filosofia, e lo trassero a vincere gli ostacoli della povertà e dell'infelice educazione. Le gare letterarie col Bandiera e col Branda aguzzarongli molto l'ingegno, e lo spinsero ad esser grande, onde superare per ogni verso gli emoli suoi. Solitario nella città astraevasi spesso dalle idee comuni ritirato negli orti, di cui molto dilettavasi. In villa sdrajavasi a leggere o al rezzo di un albero o ne' freschi antri romiti o in una barchetta. È osservabile che distese i suoi Poemetti sul Lago di Como, a Malgrate da Candido Agudio amicissimo suo, ed a Bellagio dal conte della Riviera, ove la bella natura di que' luoghi ameni risvegliavagli l'estro e l'invitava a poetare.

Ma l'estro in lui doveva essere sempre moderato dall'arte. Quindi ostinato studio de' sommi Critici antichi e moderni, meditazioni sui Classici, osservazione costante della natura, e spezialmente delle umane affezioni, che l'occupavano in sottilissime indagini neces-

sarie all'artista che vuole segnalarsi; ed applicazione alle Bell'Arti delle filosofiche dottrine. Dolevagli di non conoscere che i primi rudimenti del Disegno, e di non avere atteso quanto si conveniva alla lingua greca, che però seppe al segno di fare alcune belle versioni dalla medesima. Era poi in lui tanta la perizia della latina e della italiana favella, che conosceva l'intima indole loro, e ne notomizzava ogni vocabolo e forma, per usarne propriamente. E se poco trattò il Disegno, nessuno meditò più di lui sopra Lionardo, il Vasari, il Palladio, il Borghini ed il Bottari; nè svolse le raccolte degli eccellenti disegnatori ed incisori più di quanto egli fece in compagnía dell'eruditissimo librajo Domenico Speranza, e del valoroso scultore Giuseppe Franchi; nè più finamente vi ragionò sopra, talchè chiunque udivalo ragionare delle Bell'Arti del Disegno, era forzato a credere che le avesse lungamente professate. Aveva egli parimente meditato assai sulla Danza con Gasparo Angiolini, e sulla Musica col maestro Sacchini. La severità della sua critica divenne terribile a lui stesso: limava egli, cangiava spesso, come ci attestano i molti suoi pentimenti; nè parlava delle cose proprie che per biasimarle, e n'era sempre malcontento. *Gli altri lodano le cose mie; io non le posso lodare. Ora che sono vecchio conosco ove sta il bello: se potessi dar addietro di trent' anni, comporrei forse cose non indegne del nome italiano:* memorabili parole del Parini settuagenario.

Difficile ed austero esser doveva parimente il giudizio suo con altrui, e parve che il fosse di soverchio; ma errò chi sel credette. Fu egli parco, ma opportuno lodatore: gentile con coloro che amavano le Belle Arti senza professarle, distoglieva dall'esercizio delle medesime quanti vi si davano senza ingegno ed inclinazione. *Colui,* andava egli ripetendo, *adulato da me sarà un artista infelice, e riescirà forse altrimenti un uomo di segnalata abilità; non debbo ingannarlo: la mediocrità eccellente nelle fortune è pessima nelle facoltà liberali, ove tutto vuol essere bello ed insigne.* E quando vide egli sollevarsi qualche ingegno italiano, lo animò caldamente, e spronollo colla lode e col consiglio verso

l'eccellenza dell'arte. Così accadde dell'Alfieri, che indirizzandogli le sue prime Tragedie col motto: all'Abate Parini

Primo Pittor del signoril costume,

n'ebbe per iscambio gran lode in un famoso sonetto, ed avvertimento di riformarne in parte lo stile, cui l'autore studiosamente corresse. Il Parini riconosceva l'Alfieri per padre della tragedia italiana; ed oltre la precisione, il nervo e la sublime semplicità dello stile, commendava nelle tragedie di lui la scelta sempre terribile, l'economía, la rapidità, la grandezza della favola e la maravigliosa unità di affetto che anima l'intera tragedia, variando e crescendo sempre ne' gradi, ma dentro i limiti dell'affetto divisato; nel che sta l'eccellenza dell'arte. Sembrava al Parini che il solo Alfieri avesse penetrato nella tragedia greca, il cui scopo si era di rendere abbominevoli per sè stessi tiranni e tirannide naturale compagna del delitto.

Gran lode pur diede egli alle Poesíe di Adeodata Saluzzo torinese, donna di nobilissimo ingegno, buongusto delicato e candido cuore, siccome risulta da una ingenua lettera da lui scrittale.

Parlando della Bassvilliana di Vincenzo Monti, soleva egli dire: *costui minaccia di cader sempre colla repentina sublimità de' suoi voli, ma non cade mai.* Ammirava parimente nelle opere di lui nobiltà, ricchezza e splendor sommo di stile. Fu egli pure nella sua vecchiaja largo di ben giusta lode alle belle dipinture del suo compatriota Andrea Appiani, che sì valorosamente sostiene la gloria del nome italiano.

Ma il Parini odiava, sopra ogni credere, le sette letterarie, che certi mediocri ingegni formano onde usurparsi una fama passeggiera col favore della vile adulazione: vizio che singolarmente deturpa i Letterati di alcune contrade d'Italia, mercadanti di falsa lode, ad obbrobrio e danno grave della nostra letteratura.

La sua rigida severità lo fece parco compositore; nè potev' altrimenti accadere a chi voleva essere originale. Ne' Poemetti del *Giorno* vedemmo già come superasse le difficoltà dello stile satirico italiano: esaminiamo ora alcune doti di quelle satire originali. Ora-

zio fra gli antichi, il Boileau ed il Pope fra' moderni maneggiarono il ridicolo della satira convenevolmente; ma nessuno di loro concepì mai l'idea di un poema apparentemente didattico, che constasse di una continovata ironía, fonte principale del ridicolo. La declamazione, il sarcasmo e il burlevole agiscono sopra di noi con certa forza, ma non mai quanto l'ironía; perciocchè egli è facile il rispingere la violenza o l'ingiuria che derivano dal sarcasmo e dalla declamazione, parimente facile il rendere la baja; difficilissimo lo schermirsi dalla finezza con cui l'ironía, sotto l'apparenza della lode, volge in ridicolo le cose, cui siamo più affezionati, con una spezie di sorpresa che si fa all'animo laddove meno se lo aspettava. Ma la somma difficoltà trovasi nella continuazione dell'ironía medesima per l'intero decorso dei Poemetti. È l'ironia, come ognuno sa, una figura rapida significante il contrario di quanto suonano le parole, ed intesa a deridere intimamente, e quindi a farsi sentire colla massima facilità. Richiedevasi perciò una singolare maestría sì nella naturalezza de' pretesi insegnamenti, come nella squisitezza dei sali, e nell'aria grave data ai pregiudizj, per non offendere la verosimiglianza della durata dell'ironía medesima.

Nè potev'esservi più grata novità del ludibrio sparso su i vizj e i difetti della classe de' Grandi, naturalmente abborriti dagli altri uomini che ne soffrono il predominio; nè più utile, perchè tendente a correggere una parte tanto considerevole della società. Naturalezza nella condotta, novità, opportunità, grazia negli episodj, evidenza costante e graduata importanza di affetti appajono nell'opera, e presentano all'animo quanto vi ha di bello e di grande proporzionatamente al soggetto, riscaldano tratto tratto l'immaginazione, e suscitano un continuo diletto, che moderatamente esercita, e perciò riesce più gradevole. I Critici avvisarono che il Parini agguagliò il Pope ed il Boileau per la giustezza de' pensieri, e che li vinse nella giustezza e bellezza delle immagini e nella fecondità dell'invenzione. Quanto allo stile mirò egli alla precisione e proprietà de' vocaboli, e spezialmente degli epiteti, usate da Orazio; alla varietà imitatrice, armonía ed eleganza di Virgilio; onde

constituì un carattere speziale a' suoi versi, che di prima giunta si riconosce.

L'arte sua recondita ignota al volgo de' poeti e vestita di apparente facilità sedusse parecchi all'imitazione de' Poemetti, per vaghezza di fama. Ma l'autore della *Sera*, quelli dell'*Uso*, della *Moda* e delle *Conversazioni* mal distinguendo tra il naturale e l'affettato, il grande ed il turgido, il vero ed il falso, imitarono i modi suoi laddove l'eccellenza dell'arte è vicina al pericolo, e privi di belle e giudiziose invenzioni e di bello stile provarono co' mediocri loro componimenti che gli scrittori originali sono rari e quasi inimitabili.

Non mai contento di sè il Parini, s'accorse che l'arte facevasi ricordare qualche volta ne' suoi Poemetti. I pentimenti tutti posteriori all'opera provano bastevolmente che ne levò que' modi e vocaboli che non erano i più proprj e naturali, in guisa di declinare spesso dalla novità per amore della semplicità e chiarezza. Con simili divisamenti distese egli il *Vespro* e la *Notte*, ne' quali, benchè imperfetti, il semplicissimo bello della composizione e dello stile è giunto a tale, che la felice pertinacia dell'arte interamente si asconde sotto l'apparenza della nuda ed evidente facilità: del qual metodo assai compiacevasi nella vecchiaja. Poche cose trovava egli di questa natura, e perciò gliene piacevano poche. Negli ultimi tempi suoi l'evidentissimo Dante, il semplice e facile Ariosto gli erano sempre alla mano: *costoro*, diceva egli, *più si conosce l'arte, più si ammirano*; *più si studiano, più piacciono.*

Io non difenderò i Poemetti da chi sospettolli ingiuriosi alla morale; basta il leggerli per convincersene altrimenti: tanta ne è la decenza e l'avversione che inspira al vizio la continovata loro ironía; nè li difenderò da chi vi ha notati versi cascanti e trascurati, senza indicarli, perchè quegli non abbadò forse al ricco e vario andamento del verso sciolto, nè all'imitativo verseggiare, nè alla libertà de' modi richiesti dalla diversa sposizione successiva delle idee per un tale affetto e per un tal fine. Il Parini volle poi che insino dalla invocazione si sentisse l'indole ironica e stranamente elevata de' suoi Poemetti nella sintassi e ne' modi alquanto ricercati de' primi versi medesimi.

Avrei amato che quel Critico sottile il quale trovò viziosi certi *rivolgimenti*, siccome quello al *parrucchiere*, il *complimento* della noja, la *digressione* sulla stupidità d'Imeneo, e simili, avesse alquanto investigato la strana balordaggine de' nostri Grandi, i quali parlavano di noja come di male inevitabile, accarezzavano i parrucchieri ed ammettevangli a' più alti segreti, e quindi erano liberali co' medesimi di facezie e piacevolezze; e che non fosse severo al segno di togliere la libertà di una similitudine e di uno slancio al poeta che vuol essere di libera fantasía e di vaga locuzione.

Nè intendo però di biasimare que' Critici ragguardevoli che censurarono il Parini, ma di rendere, quanto per me si possa, più sicuro il giudizio su' Poemetti di lui. Amo la sana critica, che è la cote dell'ingegno, ed amo singolarmente il modesto contegno dei Critici del Parini.

Gli assidui studi ch'egli fece nella poesia lirica lo condussero al conseguimento di quelle doti che desiderava ne' Lirici italiani imitatori degli antichi. Introdusse egli nelle sue composizioni il calore degli affetti, le sublimi verità che sorprendono ed assumono l'abito dell'immaginosa poesía, e que' graziosi idoletti e sentimenti che sono fecondi di mille gradevoli pensieri; ma i maggiori sforzi suoi si rivolsero allo stile, dal quale derivansi le principali bellezze della lirica. Proprietà, eleganza, nobiltà, ardire, opportuna novità di vocaboli e di modi corrispondenti alle idee; e quindi insigni modificazioni, ond'essere elevato e grande nelle grandi cose, vivace, grazioso e delicato nelle medie, piano, schietto, garbato ed arguto nelle tenui, ravvisansi di continuo nelle odi e ne' sonetti di lui; nel che imitò egregiamente Orazio sì accurato nel conservare la proporzione dello stile col soggetto, e quasi una spezie di tuono e motivo musico in ogni componimento. In tutte le odi di lui, e più nell'ultime, mirabilmente risplendono e sono congiunte tali doti alla più ferma facilità. Richiedevasi quindi nella *Caduta* e nella *Tempesta* una velata grandezza propria di quelle odi profonde e misteriose; e nella *Musica* e nel *Bisogno*, argomenti sublimi per sè e della comune intelligenza, quella nobile ed evidente semplicità che è compagna

del sublime. Nè contraddisse egli, come avvisò alcuno, alla natura dell'affetto, introducendo nell'ode intitolata le *Nozze* quell'utile *ricordo* sulla beltà passeggiera sì analogo alla filosofia del piacere, di cui tanto compiacevansi Anacreonte ed Orazio in que' frequenti loro *ricordi*; perciocchè simili avvertimenti invitano a cogliere saggiamente, giusta i dettami d'Epicuro, i fugaci piaceri dell'istante, che perduti una volta sono eternamente perduti. Il Parini andò oltre col *ricordo*, e lo rendette più bello coll'idea della virtù, che ci è sempre cara, e migliora le nostre affezioni. Nè difettuose si possono chiamare le *inversioni*, che trovansi nel *Pericolo*, e nell'altra in *morte del Sacchini*, perciocchè la naturale agitazione degli affetti che vi si esprimono, domanda uno speziale turbamento, onde simular meglio la verità. Alcuno disse architettata male qualche ode del Parini; ma non accennò qual siasi, nè come pecchi. È duopo separare dalle sue odi tre composizioni quasi improvvise ch'egli rifiutò: il *Piacere* e la *Virtù*; *Piramo* e *Tisbe*; ed *Alceste*. Dolsegli amaramente che Agostino Gambarelli gliele pubblicasse fra le odi: *voi arrischiate*, gli disse, *di farmi perdere quel po' di buon nome che mi meritarono le mie fatiche*. Nè io le porrò fra le odi, essendo mia ferma intenzione di non pubblicare che le cose da lui già approvate e raccolte in un volume; se tolgansi poche composizioni che vi volle aggiugnere il severo giudizio di valenti Letterati.

Gl'imitatori delle sue odi furono più infelici di que' dei poemetti, perchè le dilicate e segrete bellezze dello stile, che stanno spesso nella novità, nella grazia e connessione dei modi, difficilmente si comprendono; ed una nuova maniera opportunamente introdotta, se collochisi altrove, nuoce spesso al bello, e diventa affettazione o licenza. Altrettanto dicasi di certi vocaboli tolti dal latino, che il Parini maravigliosamente innestò nei nostrali, per indicare tratto tratto gradi di proprietà o di sentimento; i quali vocaboli vogliono essere permessi solo agli eccellenti maestri, ed usati diversamente rendono le composizioni barbare ed oscure.

Quant'oltre sentisse egli poi nello stile risulta ancora dall'esame delle cose tenui di lui: havvi gentilezza ed

arguzia ingegnosamente velata dalla schiettezza negli scherzi, nelle novellette e negli epigrammi; bizzarría e facezia finissima nelle poesíe Bernieschc; naturalezza nelle Milanesi, di cui fu parco ma leggiadrissimo compositore.

Rara dote, ma comune alle poesíe di lui si è la costante schiettissima pittura ch'egli fece de' costumi e delle usanze de' tempi suoi, siccome Omero, Orazio, Dante e lo Shakespeare, che vivranno sempre nelle bocche degli uomini quai sommi storici e poeti.

Nè minor lode si dee alle sue prose. I Dialoghi, le pistole e qualche novella di lui sono distese con que' modi facili ed ingenui che si convengono allo stile famigliare. Quivi accorto si fu egli nella scelta di quelle dizioni che sono ricevute ed intese da tutti gl'Italiani, e nel rifiuto delle manierate e volute solo da qualche dialetto speziale. Colti e modestamente ornati sono i Ragionamenti accademici di lui, e gli Elogi del Tauzi e del Dadda, che grandeggiano per le cose, e naturalmente conducono a credere vero quanto si espone con bella semplicità, a differenza de' moderni elogi, che strani e falsi nello stile e' inducono a diffidare anco delle qualità attribuite alle persone lodate.

Aveva egli nella giovinezza imitati gli antichi prosatori italiani con modi bensì proprj e leggiadri, ma che sentivano un po' dell'antica sintassi, come ognuno sa, non tanto amica della chiarezza. La licenza franzese, introdottasi da quasi mezzo secolo nel linguaggio italiano, fece trascurare quelle forme e giaciture che si confanno all'indole del linguaggio medesimo, ed alla varia sposizione delle idee. Studiossi il Parini di conciliare la peregrina novità coll'indole della lingua nostra, e colla leggiadría de' modi nostrali, togliendo le inversioni dove non sono richieste dalle idee o dall'uso costante della lingua stessa, svolgendo in regolari incisi gl'immensi periodi avviluppati, e rendendo ogni cosa facile e spedita, in guisa di allettare gl'Italiani a scrivere naturalmente e purgatamente nel tempo medesimo. E per parlare delle sue scritture di Belle Lettere ed Arti, che formano la massima parte delle sue prose, giova avvertire che l'eloquenza vi è sì spontanea nella scelta de' vocaboli e delle forme del dire,

e nella loro disposizione; vi è sì nobile, rapida ed energica, che risplende singolarmente e sparge le cose di tale vaghezza, che impegna non solo nello studio dell'esposte dottrine, ma serve d'esempio onde esercitare l'arte nell'insegnarla, siccome fecero Cicerone e Longino. Havvi nelle scritture medesime una nitida e gastigata floridezza, un'artificiosissima sprezzatura ed una ferma facilità, per le quali ognuno apprende agevolmente le cose, e si presume capace di scrivere in quella guisa la quale trovasi, alla prova, sì studiata, difficile ed originale.

Forza, nobiltà, armonía, ricchezza, grazia, scorrevolezza ed evidenza dominavano vieppiù nel suo discorso, che importantissimo per la grandezza de' sentimenti e delle dottrine rapiva gli animi, e faceva che tutti pendessero attoniti dalla bocca di lui. Tali doti cospirarono a renderlo egregio precettore. Quindi i più ardui dettami della filosofia e i più fini sentimenti applicati alle Belle Arti e dimostrati da lui vestivano le più evidenti forme. Condiva egli sovente i proprj insegnamenti col garbo socratico, dialogizzando e mescolando la più leggiadra urbanità alla precisione della domanda; il che invita all'esattezza della risposta. Largo di meritata lode verso gli scolari, e delicato nel velare chi non la meritasse, pareva nel dimostrar nuovamente la cosa mal intesa, che correggesse sè medesimo con bella disinvoltura.

Veggendo egli che gli antichi Critici aveano più sentito che veduto, trattando di Belle Arti, e che lo stesso Aristotele ed Orazio, che tanto conobbero i principj comuni delle medesime, trascurarono di collocare in lucida serie le teoriche loro, studiossi di ridurle a' principj generici ed esatti, e confermò i precetti coll'assidua osservazione della natura, la quale crea negli uomini affezioni costanti, e li guida a gustarle imitate nell'opere delle Bell'Arti.

Il Du-Bos, L'André, il Batteux ed altri avevano già unite parecchie osservazioni comuni alle Belle Lettere ed Arti, e spezialmente il Batteux le aveva ridotte al principio dell'*Imitazione* dietro gl' insegnamenti di Platone ed Aristotele. Il Parini nel suo Corso di Belle Lettere applicato alle Belle Arti divise *i principj loro fonda-*

mentali e *generali* da' *particolari* e proprj di ciascun'Arte; e ne ridusse i *fondamentali* all'*interesse* derivato dalla *presentazione* e *imitazione* della natura, alla *varietà* ed alla *unità*; i *generali* alla *proporzione*, all'*ordine*, alla *chiarezza*, *facilità* e *convenevolezza*; ed i *particolari*, parlando di Belle Lettere, alla *parola*, alle *lingue* ed agli *stili*: e passò quindi alla *lingua italiana*, all' *indole* ed agli *scrittori classici* della medesima. Grandi ed utilissime verità contiene quell'opera insigne che intera ci rimane.

Ma conobbe egli di non avervi bastevolmente sviluppate tutte le filosofiche osservazioni risguardanti le compiute teoriche delle Bell'Arti. Il Mendelsshon ed il Sulzer procedettero oltre nelle teoriche stesse; ma da nudi metafisici passarono ad un'estremità opposta a quella de' Critici antichi, cioè dal sentir troppo al troppo vedere. È inutile il ripetere tutte le opinioni del Sulzer e del Mendelsshon cotanto divolgate; basti il dire che il Parini da filosofo e letterato sommo si tenne nel mezzo, e ridusse a maggiore verità i principj fondamentali delle Bell'Arti. Non essendovi il trattato di lui sulle medesime, tenterò di esporre il metodo con cui le insegnava. Quanto all'*essenza loro* non conveniva egli col Sulzer, tampoco col Mendelsshon, che la fa consistere in *una perfezione sensibile rappresentata per l'arte. Egli è vero*, diceva il Parini, *che l'arte aspira alla perfezione dietro quanto ne accenna sparsamente la natura, ma non l'ottiene giammai, perciocchè non è degli uomini il conseguirla, siccome ci provano le continue discrepanze che sorgono fra loro relativamente alle opere delle arti, che trovansi sempre più o meno difettuose. Se la perfezione costituisse l'essenza delle Bell'Arti, essa dovrebbe necessariamente trovarsi nell'opere delle medesime, siccome vi si trovano sempre i veri loro principj, la composizione e la imitazione, sieno esse bene o male trattate. La perfezione, secondo l'angustia delle umane menti, non è che un sentimento, o tipo ideale superiore ai sensi, che ci presentarono parzialmente idee o immagini onde comporlo, sebbene non n'esistesse mai l'oggetto compiuto nella natura. La sola bellezza derivante dalle sensibili proporzioni cade sotto i nostri sensi, e forma lo scopo delle opere dell'arte, che aspira a perfezionarla.*

Il Parini cominciava dalla storia filosofica delle arti, discendeva poi alla parte risguardante le Belle Arti *architettura*, *scultura*, *pittura*, *danza*, *musica*, *eloquenza poetica* e *prosaica*, chiamate tali, perchè generano il diletto per la via del *Bello*. Esponeva quindi i due principj loro generali, la *composizione* e la *imitazione*.

Gli elementi della *composizione* sono la *semplicità*, la *varietà* e l'*unità*; nel che consiste il *Bello naturale* ed *artifiziale*.

Le Belle Arti fanno la loro *composizione*; altre colla *realtà*, siccome la *musica*, l'*architettura* e la *danza*; altre co' *segni reali delle cose*, come la *pittura* e la *scultura*; altre co' *segni convenzionali delle idee*, come l'*eloquenza*, da cui deriva ogni maniera di *stile*.

Gli elementi dell'*imitazione* sono il *vero* di *realtà*, o di *fantasia*; lo *scelto* ed il *perfezionato*, che agiscono per l'*economia*, la *distinzione* e la *convenevolezza*. L'eccellenza poi dell'*imitazione* sta in quella delle *umane passioni*, cosa la più atta a commovere gli uomini: ne deriva quindi la dottrina degli *affetti*.

Questi principj venivano da lui applicati a tutte le Belle Arti, e spezialmente alla Poesia, da cui traeva in maggior copia gli esempj. I più sublimi squarci di Omero, Euripide, Virgilio, Dante, dell'Ariosto e del Tasso, l'intero *Edipo Re* di Sofocle, parecchie liriche di Anacreonte e Pindaro, della Scrittura Ebraica, di Orazio e del Petrarca, confermavano mirabilmente le sue dottrine. Cominciava egli dall'esaminare il *tutto* per li generali principj della *composizione* ed *imitazione*; osservava poi l'*ordine particolare delle idee*, la *verità delle medesime e quella spezialmente delle immagini*, la *naturalezza* e la *forza degli affetti*, che costituiscono il sommo pregio dell'arte; e da ultimo fermavasi sulla *proprietà della lingua* e *dello stile*, e sull'*armonia imitatrice del verso*. Tanta era in lui la evidenza dell'elocuzione, che spesso gli uditori trovavansi rapiti nel concilio de' Greci; sbalorditi dall'Omerica Discordia; teneramente commossi allo incontro di Andromaca e di Ettore; agitati terribilmente nella torre con Ugolino e co' suoi figliuoli; soavemente illusi coll'infelice Didone per una graduata serie di affetti, in cui eccellentissimo è Virgilio sì nel tutto come nelle parti del

suo poema. Interpretava egli con singolare artificio l'*Edipo Re* di Sofocle qual modello il più insigne della drammatica. Infatti le virtù di Edipo, e la sua fatale scelleraggine scoperta per terribili avvenimenti e punita da lui medesimo generano nell'animo un tale contrasto di affetti, che di continuo crescendo preparano segretamente l'animo stesso a cose maggiori, e non lasciandolo in riposo giammai non l'opprimono, nè lo precipitano nell'orribile minacciatogli dalla natura de' casi rappresentati; in modo che il nostro affetto insensibilmente diviene l'affetto di que' Greci, che agiscono, il più nuovo, il più contrastato, il più nobile ed il più terribile che si fosse mai con immenso diletto.

La semplicità de' Greci, ossia la presentazione delle cose e singolarmente degli affetti, eseguita con modi naturali, facili ed evidenti in guisa di esercitare e commovere l'animo senza pena, dimostravasi sottilmente dal Parini ne' più sublimi squarci di Omero, da lui chiamato l'autore che possedesse mai in più eminente grado d'ogni altro lo stile poetico e la poetica facoltà; doti che dopo Omero, malgrado i difetti de' tempi, nel nostro Dante sommamente risplendono.

Dopo la semplicità de' Greci ammirava egli forte la ingegnosa loro acutezza particolarmente negli epigrammi risguardanti soggetti di pittura o scultura fondati per lo più sul vero della fantasía; ma severamente notava quelli che ad ogni modo peccassero di falso. Egualmente censurava egli Omero, Virgilio e gli altri sommi scrittori laddove offesero di rado il *Vero* ed il *Bello*.

Circa lo studio de' Classici greci, che tanto è difficile il gustare negli originali, voleva che se ne leggessero le buone traduzioni letterali, che conservano, se non altro, le grandi forme degli originali. *È cosa facile,* diceva egli, *il rendere i sentimenti dell'originale amplificando, e trovare l'armonia imitativa di qualche cosa con lungo giro di versi; ma è quasi impossibile d'imitare le cose col suono proprio in pochi versi e in poche parole naturalmente e quasi a caso, come pur fanno i Classici, onde nelle opere loro l'arte, che tutto fa, nulla si discopre.*

L'esempio però che soleva egli più sovente dimostrare, si è la Poetica di Orazio, in cui havvi le doti teoretiche e pratiche congiuntamente. Sudarono molto i Critici, e fra essi l'Einsio, per riordinarla: il Parini mostrava che ordinatissima è per sè, quanto esser lo dee una pistola, che è l'immagine del discorso famigliare in cui per avventura divagasi qualche volta dalle cose primarie, e che è fondata sui principj comuni alle Bell'Arti.

Infatti dal verso:

Humano capiti cervicem Pictor equinam

parlasi della *composizione* divisa in *varia*, *semplice* ed *una*, fino al verso:

Non satis est pulchra esse poëmata; dulcia suntò

dove cominciasi a parlare dell'*imitazione* distinta nel *vero*, nello *scelto* e nel *perfezionato*, coll'applicazione loro ai *costumi* ed agli *affetti umani*; e vi si progredisce sino al verso:

O major juvenum quamvis et voce paterna:

dopo il quale trattasi di regole generali spettanti al buongusto fino alla fine.

Nè cessava mai dall'inculcare lo studio dell'italiana favella, che mostrava con finissime investigazioni essere la più ricca di modi, la più armoniosa e pieghevole delle viventi. Abborriva egli la ricercatezza e l'affettazione qual peste d'ogni scrittura, e sofferiva più presto la trascuraggine e la licenza, quando non offendano la chiarezza, perchè il primo scopo d'ogni discorso è d'essere inteso. Ma nemico della perniziosa novità soleva dire, che *chi non conosce la propria lingua, non può far valere, come si vorrebbe, i suoi pensieri; e che gl'Italiani correndo dietro al falso stile, ed alla confusione de' vocaboli e modi forestieri, arrischiavano di perdere la precisione delle idee.* E sebbene commendasse molto le filosofiche istituzioni della Società del *Caffè*, a cui non appartenne mai, biasimava in maniera di lingua la licenza di molti fra que' dotti scrittori, la quale diffusasi per l'importanza delle cose del Beccaria, del Verri e del Frisi, rendette oscuro e corruppe assai l'italiano

idioma. *Fuggite*, diceva egli, *gli scrittorelli lombardi, ed i recenti toscani degeneri dall' antica loro grandezza.*

Nè meno singolari furono le doti morali di lui. Una mobilità somma di nervi ed una costante agitazione di muscolari irritamenti gli avevano costituito la tempra facilissima alle impressioni e per sè molto inquieta. Queste affezioni, che rendono gli uomini per l'ordinario sagaci osservatori di sè e d'altrui, spargono di un certo acre ed iracondo il discorso, e di una straordinaria risolutezza ed energía le azioni; e ben condotte spingono gli uomini verso gli oggetti utilmente ingegnosi, mal dirette li fanno diventare fastidiosi e maligni.

Il Parini moderò sagacemente, come Socrate, il suo carattere impetuoso; corresse la sua splendida bile, trasformandola nella socratica ironía, che mescolata coll'ingenuità, col garbo e col decoro non offende gli uomini, mentre li riprende gentilmente con un contrasto di modi che li sorprendono. Se adiravasi egli per avventura, l'ira sua era breve, fugace e nimica dell'odio. Alieno dalla malignità, non prese di mira i difetti di persona veruna ne' suoi Poemetti, ma servì alla storia de' costumi e delle abitudini de' tempi suoi, ne scelse i tratti più singolari, e li dipinse al vivo colorandoli con la verità e con la naturalezza, che sono proprie di tutti i tempi e luoghi possibili. Nè mai discese altrove alla satira personale, se non contro uomini assolutamente tristi e licenziosi. Candido e gentile co' buoni, il Parini era acre, terribile e fiero co' malvagi. Abborriva egli singolarmente gli adulatori, i bugiardi ed i millantatori. Un certo Florent parrucchiere nel dargli una parrucca gli disse con baldanza naturale a' suoi: *affè, signor Abate, non aveste, nè avrete mai parrucca sì bella*: sdegnarsene, gittarla dalla finestra, non volerla più, benchè pagata, fu una cosa sola.

La dilicata sua probità accompagnavasi colla nobile alterezza che deriva dalla coscienza della propria integrità. Conservò egli sempre una certa ficrezza con que' potenti i quali sogliono arrogarsi l'autorità che al solo merito si concede; nel mentre che mantennesi costantemente dolce, piacevole ed urbano cogl'infimi e cogli eguali.

Quest' egregie qualità del Parini sono sì marcate e

trasfuse nelle opere di lui, che Vincenzo Monti, senz'averlo conosciuto mai, colla semplice lettura loro mirabilmente le espresse nella sua *Mascheroniana*.

L'arguzia e la faccezia temperavano tratto tratto la severità del suo sembiante, e spesso usavane egli per indicare la fermezza dell'animo, non mai per iscurrilità. Due medici il visitarono ammalato; diceva l'uno: *è duopo dar tuono alla fibra;* l'altro: *conviene scemarle tuono;* ed egli: *costoro, ad ogni modo, mi vogliono far morire in musica.*

Tenace del proposito per una bella costanza, piegavasi ogni volta che il volesse la ragionevolezza. Amò, come debbono gli uomini dabbene, la onesta lode e l'ottima reputazione: abborrì sempre gli encomj volgari, e quelli che sentissero di affettazione. Nell'ultima età ogni lode gli era quasi indifferente, so quella tolgasi degli amici, che gli fu sempre cara.

L'amicizia occupògli ognora l'animo; la coltivò egli colla pienezza del cuore. Tutto il suo era comune agli amici per una liberalità derivata più dal sentimento che dalla prudenza; ebbe egli però la larga consolazione di vedersi in tal generosa gara corrisposto. L'amico suo Gian-Carlo Passeroni, in cui la ingenuità e candidezza dell'animo vanno del pari coll'eccellenza dell'ingegno, allorchè il Parini fu spogliato da ladri domestici, corse a recargli tutti i pochi quattrinelli che aveva. Difficile alle nuove amicizie, era egli studiosissimo delle antiche. Cogli amici amò sempre la consuetudine famigliare, e benchè cagionevole da tant'anni strascinavasi tutti i giorni dal librajo Domenico Speranza, e dal dottore Vincenzo Dadda letterato e virtuoso *Epicureo*. Nulla lasciò d'intentato onde giovare agli amici, pe' quali discese con altrui fino all'importunità ed alla preghiera. Le loro sventure lo rendettero inconsolabile lungamente, e quella, sopra ogni credere, dell'aureo suo discepolo Agostino Gambarelli, che per disperata malinçonía si trafisse colla spada.

Grave spesso ed austero cogli uomini nuovi, il Parini era scherzevole e caramente litigioso cogli amici: simulava con loro aspre dispute e contese, che risolvevansi nel breve giro della conversazione, ma che parevano strane a chi v'intervenisse a caso: tanta erane

la bella ed accorta esagerazione, che certi momenti vestiva più le forme della passione che dell'amicizia. Io tacerò i molti nomi degli amici di lui, per non arrischiare di scordarne parecchj.

Amò egli forte l'ingenuità de' fanciulli, che di continuo osservava e teneramente accarezzava. Trattenevasi pur molto colla gioventù di forme grandi e rilevate, e d'animo sensitivo e vivace; mal sofferiva quella che usurpasse i caratteri delle altre età. Stuzzicando l'amor proprio de' giovani, pungevali con festività e baldanza, dava loro la baja, e dilettavasi di que' moti subiti e veementi con cui si schermisce la calda gioventù, e prepara l'animo a cose maggiori. Era egli affettuoso e piacevole co' suoi discepoli, tra cui gli furono singolarmente cari Agostino Gambarelli, Gianbattista Scotti, l'Obblato Antonio Mussi, Antonio Conti, Febo D'Adda, Giovanni Torti e Palamede Carpani.

Complesso d'organi estremamente sensitivi e delicati, vivacissima fantasía, tenero cuore, finezza rara di modi, che erano in lui, volevano che l'animo suo fosse soggetto alla più soave e forte delle passioni. Amò le vaghe e gentili donne, e ne fu spesso riamato. Ma nobile e dignitoso dava un'aria di grandezza alle sue stesse passioni, che mai nol declinarono dalla rigida virtù. Le donne ornate di modestia, di aria ingenua, di patetici sentimenti e di forme grandemente scolpite avevano il più forte predominio sull'animo di lui.

Ma le sue virtù non risplendettero mai tanto, quanto nell'esercizio del Magistrato repubblicano. Amante di una moderata libertà fino sotto i re, ed invincibile nella sua costanza, non lasciossi giammai sedurre dalla lusinghiera novità nemica spesso dell'ordine e della giustizia; biasimò, combattè sempre con alacrità quante violenze volevansi commettere sotto l'arbitrio specioso della libertà. Non forza d'insidiosi sofismi, non furore di partito, non mali artifiziosamente simulati poterono strappargli di bocca mai una sentenza la quale si opponesse alla fredda rettitudine, che sempre egli sostenne con fulminea eloquenza. *Colla persecuzione e colla violenza non si vincono gli animi, nè si ottiene la libertà colla licenza e co' delitti. Il popolo vi si conduce col pane e col buon consiglio: non si dee urtarlo ne' suoi*

pregiudizj, ma vincerlo per sè stesso coll'istruzione e coll'esempio più che colle leggi. Così avvisava egli, e sì francamente parlava co' suoi e cogli stranieri.

Gl'imminenti mali della patria, per cui volentieri avrebbe sagrificato la vita, il trassero spesso alla segreta amarezza del pianto; il che aggiugnevagli in pubblico lena e conforto.

Molti sono i tratti rari ed insigni di lui qual uomo pubblico e privato nel tempo repubblicano. Uno di que' forsennati che nelle apparenze pongono la libertà, voleva che chiunque si presentasse al Magistrato, vi stesse a capo coperto. Un buon alpigiano, che sempre aveva fatto altrimenti, benchè ripreso, non sapeva coprirsi per rispettosa abitudine: allora il Parini: *Copritevi il capo, e guardatevi le tasche.*

Quando il generale Despinoy represse il Municipio di Milano con minacce brutali, ridendo il Parini, e toccando la ciarpa che gli pendeva dall'omero al fianco, *or ora,* disse, *ci pongono un po' più in su questa ciarpa, e ce la stringono.*

Egli fu nel Municipio che il Parini acremente perseguitando coll'indagine certi quali che rubarono a nome del Municipio stesso, e trovandovisi chi con smoderato garrito cercava di travolgere la verità, l'arguto Pietro Verri disse al Parini medesimo: *Il ladro alla fine siete voi, che qui rubate il soggetto di una bella satira.*

Ripreso il Parini, per istrada, da uno sciagurato, perchè facesse la carità ad un Tedesco prigioniere, *la fo,* disse, *al Turco, al Giudeo, all'Arabo, al Tedesco; la farei a te, se tu ne avessi bisogno.*

Volevasi da un furibondo fargli gridare in pieno teatro: *morte agli aristocratici:* ed egli: *viva la repubblica: morte a nessuno,* con voce sì terribile, che l'audace ne ammutolì.

Contro i nemici di Francesco Melzi diceva: *Costoro non s'accorgono che, perseguitando un uomo distinto, lo rendono vieppiù famoso e desiderato.*

In que' giorni turbolenti disse a più di un amico: *sei tu buono qual jeri?*

Un censore sì severo non poteva piacere in quella stagione, e fu chiamato uomo di soverchio prudente

ed inetto. Il precipizio delle cose gli fece desiderare un congedo dal Magistrato, e nell'ottenerlo mise un sospiro, e disse: *Ora sono libero da vero. Quando le fazioni cesseranno, ed il popolo assolutamente stabilirà le sue leggi fondamentali, e nominerà i suoi magistrati, allora occorrendo servirò nuovamente la patria.*

La politica inquisizione, di cui tanto abusavasi in que' dì, gli faceva, sopra ogni altra cosa, ribrezzo. Scrisse egli a Giovanni Paradisi, che astenevasi dal commercio epistolare, non amando che *la purità delle sue lettere fosse stuprata da qualche mascalzone.*

Nè giunti i Tedeschi, coloro che volevano togliergli la cattedra declinarono punto l'animo sicuro di lui. Un amico allora gli offeriva al caso un onesto ricovero; ed egli: *Andrò più presto mendicando per ammaestramento de' posteri ed infamia di costoro.*

I tempi vogliono un'altra dichiarazione sulle opinioni del Parini. Nemico egli della superstizione e dell'impostura fu creduto ateo, e nol fu mai, nè poteva esserlo un uomo dotato come lui di fervidissima fantasía. *Io mi consolo*, diceva egli, *coll' idea della divinità; nè trovo veruna norma sicura dell'umana giustizia, oltre i timori e le speranze di un altro avvenire.*

Queste doti esimie lo seguirono fino alla tomba. L'ultima sua giornata levossi alle otto del mattino, per inquietudine e caldo eccessivo, e fu tosto salutato da Calimero Cattaneo professore di Rettorica, e da Paolo Brambilla professore di Geometría ed Algebra, al quale dettò con voce elevata un Sonetto, che si volle da lui sul ritorno de' Tedeschi; finitolo, disse: *Vi ho posto un buon ricordo.* Intanto sopraggiunse il medico Jacopo Locatelli, che richiesto da lui sull'andamento della malattía, non disse presente ma vicino il pericolo. Udillo il Parini coll' usata serenità, e andato nella vicina sala ragionò placido cogli astanti Febo D'Adda, Brambilla, Angelo Vecchi e Giuseppe Airoldi. Agitato poi da lieve vomito e da vivissimo fuoco che gli discorreva le spalle: *Una volta*, disse, *ciò si sarebbe creduto un folletto, ora non credesi più al folletto nè al diavolo; tampoco a Dio, in cui però crede il Parini.*

Scioltasi alle due dopo il meriggio la conversazione,

ritornò egli alla stanza, e giunto dicontro ad una finestra vide una luce inusitata, e disse ridendo al servidore, che non avea veduto mai sì bene dell'occhio risanato; sentissi una nuova forza, per cui passeggiò dall'una all'altra stanza, senzi esservi tratto da altrui, come di solito accadeva. Dopo varie faccende sdrajossi sul letto, torse alquanto la bocca, nè parlò più: momenti dopo placido spirò.

Privatissimi furono i funerali da lui per lutto de' tempi, e per ultima sua volontà così espressa: *Voglio, ordino, comando, che le spese funebri mi siano fatte nel più semplice e mero necessario, ed all' uso che si costuma per il più infimo dei cittadini.*

Calimero Cattaneo pose al tumulo di lui nel Cimitero di Porta Comasina la seguente iscrizione:

IOS · PARINI · POETA
HIC · QVIESCIT
INGENVA · PROBITATE
EXQVISITO · IVDICIO
POTENTI · ELOQVIO · CLARVS
LITTERAS · ET · BONAS · ARTES
PVBLICE · DOCVIT · AN · XXX
VIXIT · AN · LXX
PLENOS · EXISTIMATIONIS · ET · GRATIAE
OB · A · MDCCXCIX

L'astronomo Oriani, dopo parecchi tentativi onde onorare in pubblico la memoria del Parini, gli fece a spese proprie collocare ne' portici del Ginnasio di Brera un nobile monumento coll' effigie di lui sculta in marmo da Giuseppe Franchi: nel cui piedestallo scrisse l'Oriani medesimo:

IOSEPHVS · PARINIVS
CVI · ERAT · INGENIVM
MENS · DIVINIOR
ATQVE · OS · MAGNA · SONATVRVM
OBIIT
XVIII · KAL · SEPT · A · MDCCIC

L'avvocato Rocco Marliani, che dal PARINI chiamavasi il più chiaro amico della sua vecchiaja, nell'amena sua villa, che sorge presso la terra di *Erba*, detta *Amalia* dal nome di sua moglie ugualmente amica del PARINI, gl'innalzò un grazioso tempietto col simulacro di lui, e con varj ingegni musicali, sovra di un colle che specchiasi nel *vago Eupili suo*.

Ma il più bel monumento della sua gloria sta nell'ammirazione de' posteri e nel cuore de' suoi concittadini, che vivo l'amarono, ed ora ne serbano una soavemente trista rimembranza.

POESIE SCELTE

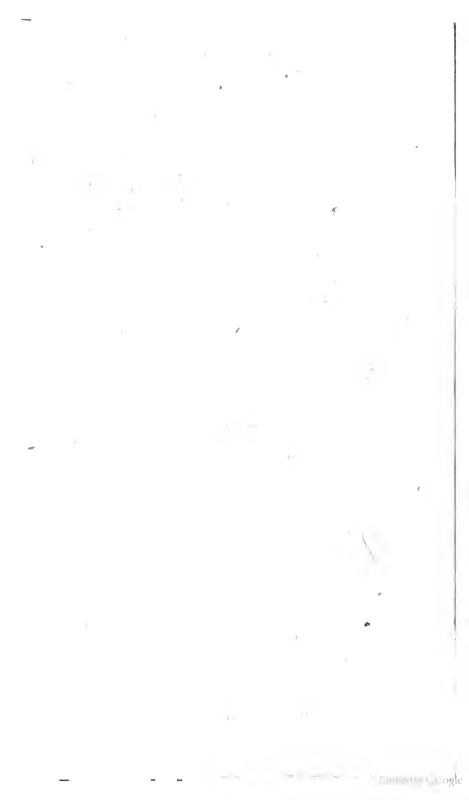
AVVERTIMENTO

La scelta delle Opere de' sommi poeti e letterati spesso è cagione di biasimo, e ben raro di lode a chi s'accinga a farla: tanto sono varii gli umani giudizii, e tanto i gusti diversi. Non parlo poi delle passioni e de' segreti maneggi di molti letterati contro que' grandi ingegni che primeggiano all' età loro, studiandosi in certa guisa di renderli minori della lora gloria. Un solo esempio ne ricordo, perchè accadde a me stesso relativamente al PARINI. *Luigi Cerretti, uomo di molte lettere, e buon poeta lirico e satirico, allorchè divisai di pubblicare le Opere del* PARINI, *m'era sempre accanto; ora dicendo che la tale composizione andava pubblicata, ora che la tal altra eragli stata recitata dal* PARINI *medesimo. Cedei, qualche volta, alle importune instanze di lui, ed ebbi a pentirmene, perchè quell'uomo, che meco discendeva alla preghiera per riescire nel suo mal talento, andava poi dicendo che io stampava la quisquiglia e il loto del* PARINI. *Buon per noi, che anco in quella pretesa quisquiglia brillino sempre gemme! Feci la presente scelta con molta tema, lo confesso, e con profonda venerazione di questo grande scrittore, al quale mi stringono eterni nodi d'amicizia e di gratitudine.*

Non posi mano al testo originale del Giorno, *già troppo famoso; e misi a piè di pagina le molte Lezioni varie che stanno ne' VII Codici del* Mattino, *nei III del* Mezzogiorno, *nei II del* Vespro *e ne' VII della*

Notte, *da me posseduti, perchè mi parve che que' cangiamenti dal poeta fatti con somma eleganza e maestria dopo la divolgazione del primo testo, servano tutti mirabilmente allo studio della Poetica.*

Libero la mia fede pubblicando, come promisi da anni, fra le prose del PARINI *la sua* Descrizione delle Feste celebrate in Milano l'anno 1771 per le Nozze delle LL. AA. RR. l'Arciduca Ferdinando d'Austria e l'Arciduchessa Maria Beatrice d'Este: *lavoro commendevole per la sua rara semplicità ed eleganza.*

IL GIORNO

ALLA MODA

Lungi da queste carte i cisposi occhi già da un secolo rintuzzati; lungi i fluidi nasi de' malinconici vegliardi. Qui non si tratta di gravi ministerj nella patria esercitati, non di severe leggi, non di annojante domestica economia, misero appannaggio della canuta età. A te, vezzosissima Dea, che con sì dolci redine oggi temperi e governi la nostra brillante gioventù, a te sola questo piccolo Libretto si dedica e si consagra. Chi è che te qual sommo Nume oggimai non riverisca ed onori, poichè in sì breve tempo se' giunta a debellar la ghiacciata Ragione, il pedante Buòn Senso e l'Ordine seccagginoso, tuoi capitali nemici, ed hai sciolto dagli antichissimi lacci questo secolo avventurato? Piacciati adunque di accogliere sotto alla tua protezione, che forse non n'è indegno, questo piccolo Poemetto. Tu il reca su i pacifici altari, ove le gentili Dame e gli amabili Garzoni sagrificano a se medesimi le mattutine ore. Di questo solo

egli è vago, e di questo solo andrà superbo e contento. Per esserti più caro egli ha scosso il giogo della servile rima, e se ne va libero in versi sciolti, sapendo che tu di questi specialmente ora godi e ti compiaci. Esso non aspira all' immortalità, come altri libri, troppo lusingati da' loro Autori, che tu, repentinamente sopravvenendo, hai seppelliti nell' oblío. Siccome egli è per te nato, e consagrato a te sola, così fie pago di vivere quel solo momento che tu ti mostri sotto un medesimo aspetto, e pensi a cangiarti e risorgere in più graziose forme. Se a te piacerà di riguardare con placid' occhio questo Mattino, forse gli succederanno il Mezzogiorno e la Sera; e il loro Autore si studierà di comporli ed ornarli in modo, che non men di questo abbiano ad esserti cari.

IL MATTINO

Giovin Signore, o a te scenda per lungo
Di magnanimi lombi ordine il sangue
Purissimo, celeste; o in te del sangue
Emendino il difetto i compri onori,
E le adunate in terra o in mar ricchezze
Dal genitor frugale in pochi lustri,
Me precettor d'amabil rito ascolta.
Come ingannar questi nojosi e lenti
Giorni di vita, cui (1) sì lungo tedio
E fastidio insoffribile accompagna,
Or io t'insegnerò. Quali al Mattino,
Quai dopo il Mezzodì, quali la Sera
Esser debban tue cure apprenderai,
Se in mezzo a gli ozj tuoi ozio ti resta
Pur di tender gli orecchi a' versi miei.
Già l'are a Vener sacre e al giocatore
Mercurio ne le Gallie e in Albïone
Devotamente hai visitate, e porti
Pur anco i segni del tuo zelo impressi:
Ora è tempo di posa. In vano (2) Marte
A sè t'invita; chè ben folle è quegli
Che a rischio de la vita onor si merca;
E tu naturalmente il sangue abborri.
Nè i mesti de la Dea Pallade studj

(1) che
(2) . . . Invan te chiama
Lo Dio dell'armi . . .

Ti son meno odïosi: avverso ad essi
Ti feron [1] troppo i queruli ricinti
Ove l'arti migliori e le scïenze
Cangiate in mostri e in vane orride larve
Fan le capaci volte echeggiar sempre
Di giovanili strida. Or primamente
Odi, quali il Mattino a te soavi
Cure debba guidar con facil mano.
  Sorge il Mattino in compagnía dell'Alba
Innanzi [2] al Sol che di poi grande appare
Su l'estremo orizzonte a render lieti
Gli animali e le piante e i campi e l'onde.
Allora il buon villan sorge dal caro
Letto cui la fedel sposa [3] e i minori
Suoi figlioletti intiepidìr la notte;
Poi sul collo [4] recando i sacri arnesi
Che prima ritrovâr [5] Cerere e Pale,
Va [6], col bue lento innanzi, al campo, e scuote
Lungo [7] il picciol sentier da' curvi rami
Il [8] rugiadoso umor che, quasi gemma,
I [9] nascenti del Sol raggi rifrange.

(1) Ti fèro ahi troppo . . .
(2) Dinanzi
(3) moglie
(4) Poi sul dorso portando i sacri arnesi
(5) . . . ritrovò Cerere o Pale . . .
Che primiera inventò Cerere o Pale,
(6) Esce seguendo i lenti bovi, e scote . . .
Move seguendo i lenti bovi . . .
Va col bue lento innanzi andando, e scuote
(7) Per lo angusto sentier da i curvi rami . . .
Per l'angusto . . .
(8) Fresca rugiada, che di gemme al paro
(9) La nascente del Sol luce rifrange . . .
Il nascente del Sol lume rifrange . . .
I nascenti del Sol raggi sparpaglia . . .
Il nascente del Sol raggio sparpaglia.

Allora [1] sorge il fabbro, e la sonante
Officina rïapre, e all' opre torna
L' altro dì non perfette: o se di chiave
Ardua e ferrati ingegni all' [2] inquïeto
Ricco l' arche assecura, o se d' argento
E d' oro incider vuol giojelli e vasi
Per ornamento a nuove [3] spose o a mense.
Ma che? tu inorridisci, e mostri in capo [4],
Qual istrice pungente, irti i capegli [5]
Al suon di mie parole? Ah non [6] è questo,
Signore, il tuo mattin. Tu col cadente
Sol [7] non sedesti a parca mensa, e al lume
Dell' [8] incerto crepuscolo non gisti
Jeri a corcarti [9] in male agiate piume,
Come dannato è a far l' umile vulgo.
A voi, celeste prole, a voi, concilio
Di [10] Semidei terreni, altro concesse
Giove benigno: e con altr' arti e leggi
Per novo calle a me convien guidarvi [11].

(1) Sorge anche il fabbro allora, e la sonante
(2) a lo
(3) . . . a nova sposa . . .
(4) . . in capo mostri . . .
. . . mostri in fronte
(5) capelli
(6) . . . Ah il tuo mattino,
Signor, questo non è . . .
Questo, Signor, non è.
(7) Dì, non sedesti a parca cena, e al lume
(8) De lo incerto
(9) Jeri a giacer tra male agiate coltri . . .
Jeri a posar qual nei tugurj suoi
Entro a rigide coltri il vulgo vile . . .
Jeri a posar qual ne' tugurj suoi
Tra le rigide coltri il vulgo vile . . .
Tra le rigide coltri il mortal vulgo.
(10) Almo di Semidei altro concesse . . .
Grande di Semidei
(11) Per novo calle a me guidarvi è d' uopo.

Tu tra le veglie e le canore scene,
E il patetico gioco, oltre più assai
Producesti la notte; e stanco alfine,
In aureo cocchio, col fragor di calde
Precipitose rote, e il calpestío
Di volanti corsier, lunge agitasti
Il queto aere notturno, e le tenébre
Con fiaccole superbe intorno apristi;
Siccome allor che il Siculo terreno [1]
Dall' uno all' altro mar rimbombar feo
Pluto col carro, a cui splendeano innanzi
Le tede de le Furie anguicrinite.
Così [2] tornasti a la magion; ma quivi
A [3] novi studj ti attendea la mensa,
Cui ricopríen pruriginosi cibi
E licor licti di Francesi colli,
O [4] d' Ispani, o di Toschi, o l' Ongarese
Bottiglia, a cui di verde [5] edera Bacco
Concedette corona, e disse: Siedi [6]
De le mense reína. Alfine il Sonno
Ti sprimacciò le morbide coltrici

(1) . . . il Siculo paese
(2) Tal ritornasti ai gran palagi: e quivi . . .
Tal ti rendesti ai gran palagi: e quivi
(3) Cari conforti a te porgea la mensa
Che ricopríen pruriginosi cibi . . .
Caro conforto a le fatiche illustri
Già ti attendean pruriginosi cibi . . .
Veníen per te pruriginosi cibi
(4) E d' Ispani e di Toschi, o l' Ungarese
(5) Bottiglia, a cui di verdi ellere Bromio
(6) . . . e disse: or siedi
De le mense regina. Al fine il sonno
Di propria man ti sprimacciò le coltrici . . .
Ti sprimacciò di propria man le coltrici . . .
Di propria mano sprimacciò le coltrici
Molle cedenti, ove, te accolto, il fido
Servo calò le ombrifere cortine:

Di propria mano, ove, te accolto, il fido
Servo calò le seriche cortine;
E a te soavemente i lumi chiuse
Il gallo, che li suole aprire altrui.
Dritto è perciò (1) che a te gli stanchi sensi
Non sciolga da' papaveri tenaci
Morfeo prima, che già grande il giorno
Tenti di penetrar fra gli spiragli
De le dorate imposte, e la parete
Pingano a stento in alcun lato i raggi (2)
Del Sol ch'eccelso a te pende sul capo.
Or qui principio le leggiadre cure
Denno aver del tuo giorno; e quinci io debbo (3)
Sciorre il mio legno, e co' precetti miei
Te ad alte imprese ammaestrar cantando.
Già i valletti gentili udìr lo squillo
Del (4) vicino metal, cui da lontano
Scosse tua man col propagato moto;
E (5) accorser pronti a spalancar gli opposti
Schermi a la luce, e rigidi osservaro
Che con tua pena non osasse Febo
Entrar diretto a saettarti (6) i lumi.
Ergiti (7) or tu alcun poco, e sì ti appoggia

(1) Dritto è però, che a te gli stanchi sensi
Dai tenaci papaveri Morfeo
Prima non solva, che già grande il giorno
Fra gli spiragli penetrar contenda
(2) rai
(3) . . . e quindi io deggio
(4) De' penduli metalli, a cui da lunge
Diffusi moti la tua mano impresse . . .
Moto improvviso la tua mano impresse:
(5) Già corser pronti . . .
E corser pronti . . .
(6) saettarte
(7) Ergi dunque il bel fianco, e sì ti appoggia
Alli origlier, che lenti degradando,
All'omero ti fien molle sostegno.

Alli origlieri, i quai lenti gradando,
All'omero ti fan molle sostegno.
Poi (1) coll'indice destro, lieve lieve
Sopra gli occhi scorrendo, indi dilegua
Quel che riman de la Cimmeria nebbia;
E (2) de' labbri formando un picciol arco,
Dolce a vedersi, tacito sbadiglia.
Oh (3) se te in sì gentile atto mirasse
Il duro capitan, qualor (4) tra l'armi,
Sgangherando le labbra (5), innalza un grido
Lacerator di ben costrutti orecchi,
Onde a le squadre varj moti impone;
Se (6) te mirasse allor, certo vergogna
Avría di sè, più che Minerva il giorno
Che, di flauto sonando, al fonte scorse
Il turpe aspetto de le (7) guance enfiate.
Ma (8) già il ben pettinato entrar di nuovo
Tuo damigello i' veggo. Egli a te chiede (9),
Quale oggi più de le bevande usate
Sorbir ti piaccia in preziosa tazza.
Indiche merci son tazze (10) e bevande;

(1) E coll' indice destro lieve lieve
Sovra gli occhi trascorri, e ne dilegua
(2) Poi
(3) Ahi se te in sì vezzoso atto mirasse
(4) Il duro capitan, quando tra l' arme
(5) Sgangherando la bocca . . .
Sgangherando la bocca un grido innalza
(6) S' ei te mirasse allor,
(7) . . . de la guancia enfiata . . .
. . . de le enfiate guance.
(8) Ma il damigel ben pettinato i crini
Ecco s' innoltra, e con sommessi accenti
Chiede, qual più de le bevande usate
Sorbir tu goda in preziosa tazza:
(9) Tuo damigel vegg' io. Sommesso ei chiede
(10) tazza

Scegli qual più desii [1]. S'oggi ti giova
Porger dolci allo stomaco fomenti,
Sì che [2] con legge il natural calore
V'arda temprato, e al digerir ti vaglia,
Scegli [3] il brun cioccolatte, onde tributo
Ti dà [4] il Guatimalese e il Caribeo,
C'ha di barbare penne avvolto il crine.
Ma se nojosa ipocondría t' [5] opprime,
O troppo intorno a le vezzose [6] membra
Adipe cresce, de' tuoi labbri onora
La nettarea bevanda ove abbronzato
Fuma [7] ed arde il legume a te d'Aleppo
Giunto, e da Moca [a], che, di mille navi
Popolata mai sempre, insuperbisce.
Certo fu d'uopo che dal prisco seggio [8]
Uscisse un regno, e con ardite vele
Fra straniere procelle e novi mostri
E teme e rischi ed inumane fami
Superasse i confin, per lunga [9] etade
Inviolati ancora: e ben fu dritto

(1) Scegli qual più t'aggrada. Ami tu forse . . .
Libra i consigli tuoi. S'oggi a te giova
(2) Onde
(3) Tu il cioccolatte eleggi . . .
Il cioccolatte eleggi . . .
(4) Ti diè il Guatimalese, o il Caribeo
Che di barbare penne avvolto ha il crine . . .
Che di penne diverse il capo avvolge . . .
Che di lucide penne avvolto ha il crine:
(5) . . . ti opprime . . .
. . . ti assale,
(6) . . . divine membra
(7) Arde e fumica il grano a te d'Aleppo
(8) Certo fu d'uopo che dai prischi seggi
Uscisse un regno, e con audaci vele
(9) . . . per tanta etade

(a) *Il Caffè.*

Se Cortes [1] e Pizzarro umano sangue
Non istimâr quel ch'oltre l'Oceáno
Scorrea le umane membra; onde [2] tonando
E fulminando, alfin spietatamente
Balzaron giù da' [3] loro aviti troni
Re Messicani e generosi Incassi;
Poichè [4] nuove così venner delizie,
O gemma de gli eroi, al tuo palato.
Cessi 'l cielo però, che in quel momento
Che la scelta [5] bevanda a sorbir prendi,
Servo indiscreto a te improvviso [6] annunzi
Il [7] villano sartor che, non ben pago
D'aver teco diviso i ricchi drappi,
Oso sia ancor con pólizza infinita
A [8] te chieder mercede. Ahimè, che fatto

(1) Se Pizzarro e Cortese umano sangue
Più non stimàr . . .
(2) . . . e se tonando
(3) . . . dai grandi aviti troni . . .
Giù dai grandi balzaro aviti troni
(4) Poi che
(5) . . . l'eletta bevanda . . .
Che le scelte bevande . . .
(6) . . . a te repente annunci
(7) O il villano . . .
(8) Fastidirti la mente; o di lugubri
Panni ravvolto il garrulo forense,
Cui de' paterni tuoi campi e tesori
Il periglio s'affida (1); o il tuo castaldo,
Che già con l'alba a la città discese
Bianco di gelo mattutin la chioma.
Così zolica pompa i tuoi maggiori
Al dì nascente si vedean dintorno.
Ma tu, gran prole, in cui si feo scendendo
E più mobile il senso e più gentile,
Ah (2) sul primo tornar de' lievi spirti
All'ufficio diurno (3), ah non ferirli

(1) si affida
(2) Deh
(3) All'ufficio del dì, deh

Quel (1) salutar licore agro e indigesto
Tra (2) le viscere tue, te' allor farebbe
E in casa e fuori e nel teatro e al corso
Ruttar plebejamente il giorno intero!
Ma (3) non attenda già ch'altri lo annunzi,
Gradito ognor, benchè improvviso, il dolce
Mastro che i (4) piedi tuoi, come a lui pare,
Guida e corregge. Egli all'entrar si fermi
Ritto sul limitare; indi, elevando
Ambe le spalle, qual testudo il collo
Contragga alquanto, e ad un medesmo tempo
Inchini (5) 'l mento, e con l'estrema falda
Del piumato cappello il labbro tocchi.
Non (6) meno di costui facile al letto
Del mio Signor t'accosta (7), o tu che addestri
A modular con la flessibil voce
Teneri (8) canti, e tu che mostri altrui

D'imagini sì sconce. Or come i detti
Di costor soffrirai barbari e rudi;
Come il penoso articolar di voci
Smarrite, titubanti al tuo cospetto;
E tra l'obliquo profondar d'inchini,
Del calzar polveroso in su i tappeti
Le impresse orme indecenti? . . .
. . . Or come i detti,
Come il penoso articolar di voci
Smarrite, titubanti al tuo cospetto;
E tra l'obliquo profondar d'inchini
Del calzar polveroso in su i tappeti
Le impresse orme soffrire? . . .

(1) Il
(2) Ne le viscere tue te allor faría
(3) Non fia che attenda già che altri lo annunci . . .
Non attenda però ch'altri lo annunci
(4) Mastro che il tuo bel piè, come a lui piace,
Modera e guida. Egli all'entrar s'arresti
(5) Il mento inchini . . .
(6) E non men di costui . . .
(7) Del mio Signor t'innoltra, o tu che addestri
(8) Soavi canti; e tu che insegni altrui

Come vibrar (1) con maestrevol arco
Sul cavo legno armonïose fila.
Nè la squisita a terminar corona
Dintorno (2) al letto tuo manchi, o Signore,
Il precettor del tenero idïoma
Che da la Senna, de le Grazie madre,
Or (3) ora a sparger di celeste ambrosia
Venne all'Italia nauseata i labbri.
All'apparir di lui l'Itale voci
Tronche cedano il campo al lor tiranno;
E a la nova ineffabile (4) armonía
De' soprumani (5) accenti, odio ti nasca
Più grande in sen contro a le impure (6) labbra
Ch'osan macchiarse ancor di quel sermone
Onde in Valchiusa fu lodata e pianta (a)
Già la bella Francese, ed (7) onde i campi
All'orecchio dei Re cantati fûro
« Lungo il fonte gentil de le bell'acque (b) ».
Misere labbra, che temprar non sanno
Con le Galliche grazie il sermon nostro,
Sì che men aspro a' dilicati spirti,
E men barbaro suon fieda gli orecchi!
Or te questa, o Signor, leggiadra schiera
Trattenga (8) al nuovo giorno, e di tue voglie

(1) Come agitar . . .
(2) Che intorno siede a te manchi, o Signore . . .
Che segga intorno a te manchi, o Signore,
(3) Pur ora
(4) . . . ineffabil melodía
(5) De' sovrumani accenti odio ti sorga
(6) . . . a le bocche impure
(7) Già la bella Francese, e i culti campi
(8) Al novo dì trattenga, e di tue voglie

(a) *Madonna Laura.*
(b) *Alamanni, Coltivaz.*

Irresolute ancora or l'uno (1) or l'altro
Con piacevoli (2) detti il vano occùpi;
Mentre tu chiedi lor, tra i lenti sorsi
Dell' ardente bevanda, a qual cantore
Nel vicin verno si darà la palma
Sopra (3) le scene; e s'egli è il ver che rieda
L'astuta Frine che ben cento folli
Milordi rimandò nudi al Tamigi;
O se il brillante danzator Narcisso
Tornerà (4) pure ad agghiacciare i petti
De' (5) palpitanti Italici mariti.
Poichè (6) così gran pezzo a' primi albóri
Del tuo mattin teco scherzato fia,
Non senz' aver licenzïato (7) prima
L'ipocrita pudore, e quella schifa
Cui (8) le accigliate gelide matrone
Chiaman modestia; alfine, o a lor talento,
O da te congedati, escan costoro.
Doman si (9) potrà poscia, o forse l'altro
Giorno a' precetti lor porgere orecchio,
Se meno (10) ch'oggi a te cure dintorno

(1) Irresolute ancora or quegli or questi . . .
. . . o quegli o questi
(2) Con piacevol discorso il vano adempia . . .
Con piacevol motteggio il vano adempia,
(3) Sovra le scene: o s'egli è il ver che rieda
(4) Torni pur anco ad agghiacciare i petti . . .
Fia che ritorni . . .
(5) De' vaghi palpitanti e de' mariti.
(6) Così poi che gran pezzo a i novi albóri
Così poi che gran tempo . . .
(7) Non senz'aver da te rimosso in prima
(8) Che
(9) Doman quindi potrai, o l'altro forse . . .
Doman poi ti fia dato, o l'altro forse
(10) Se men ch'oggi le cure a te dintorno . . .
Se a bei momenti tuoi cure minori
Ozio daranno . . .

Porranno assedio. A voi, divina schiatta,
Vie [1] più che a noi mortali, il ciel concesse
Domabile [2] midollo entro al cerébro,
Sì che breve lavor [3] basta a stamparvi
Novelle idee. In oltre a voi fu dato
Tal de' sensi e de' nervi e de gli spirti
Moto e struttura, che ad un tempo mille
Penetrar puote e concepir vostr' alma
Cose diverse, e non però turbarle [4]
O confonder giammai, ma scevre e chiare
Ne' lor alberghi ricovrarle in mente.
 Il vulgo intanto, a cui non dessi [5] il velo
Aprir de' venerabili misterj,
Fie pago assai, poi che vedrà sovente
Ire e [6] tornar dal tuo palagio i primi
D'arte maestri; e con aperte fauci
Stupefatto berà le tue sentenze.
 Ma già [7] vegg' io che le oziose lane
Soffrir [8] non puoi più lungamente, e in vano
Te l'ignavo tepor lusinga e molce;
Però che or [9] te più gloriosi affanni
Aspettan l'ore a [10] trapassar del giorno.

Se men ch' oggi di cure a te dintorno
Porrassi assedio . . .
(1) Più assai che a noi . . .
(2) Domabili midolle . . .
(3) Sì che breve lavoro unir vi puote
Ampio tesor d' ogni scïenza ed arte . . .
Sì che breve lavor nove scïenze
Vale a stamparvi . . .
(4) Cose diverse, e non però turbate
O confuse giammai, ma scevre e chiare
Ne le lor sedi ricovrarle in mente.
(5) lice
(6) o
(7) Ma ben vegg' io . . .
(8) Premer non sai . . .
(9) Però che te . . .
(10) . . . ad illustrar . . .

Su [1] dunque, o voi, del primo ordine servi,
Che de gli [2] alti Signor ministri al fianco
Siete incontaminati, or dunque voi
Al mio divino Achille, al mio Rinaldo
L'armi apprestate. Ed ecco in un baleno
I tuoi [3] valletti a' cenni tuoi star pronti.
Già [4] ferve il gran lavoro. Altri ti veste
La serica zimarra, ove disegno [5]
Diramasi Chinese; altri, se il chiede
Più la stagione, a te le membra copre
Di stese infino al piè tiepide pelli.
Questi al fianco ti adatta [6] il bianco lino,
Che sciorinato poi cada e difenda
I calzonetti; e quei, d'alto curvando
Il cristallino rostro, in su le mani
Ti versa acque [7] odorate, e da le mani
In limpido bacin sotto le accoglie.
Quale il sapon del redivivo muschio
Olezzante all'intorno, e qual ti porge
Il macinato di quell'arbor frutto
Che a Ródope fu già vaga donzella,
E chiama [8] in van, sotto mutate spoglie,
Demofoonte ancor, Demofoonte [a].

(1) O voi dunque del primo . . .
Or dunque voi del primo . . .
(2) Che di nobil Signor ministri . . .
(3) I damigelli . . .
(4) Quanto ferve lavoro . . .
(5) . . . bei fregi
Diramansi Chinesi . . .
(6) cinge
(7) onde
(8) E piagne . . .

(a) *Filli cangiata in mandorlo. V. la Favola.*

L'un [1] di soavi essenze intrisa spugna,
Onde tergere i denti, e l'altro appresta
Ad imbianchir [2] le guance util licore.
Assai pensasti [3] a te medesmo: or volgi
Le tue cure per poco ad altro obbietto
Non indegno di te. Sai che compagna,
Con cui divider [4] possa il lungo peso
Di quest'inerte vita, il ciel destina
Al giovine Signore. Impallidisci?
No [5], non parlo di nozze: antiquo e vieto
Dottor sarei, se così folle io dessi
A te consiglio. Di tant'alte doti
Tu [6] non orni così lo spirto e i membri,
Perchè in mezzo a la tua [7] nobil carriera
Sospender debbi 'l corso, e fuora uscendo
Di cotesto a ragion detto Bel Mondo,
In tra i severi di famiglia padri
Relegato ti giacci, a [8] un nodo avvinto
Di giorno in giorno più penoso, e fatto
Stallone ignobil de la razza umana.

(1) Un
(2) Ad imbiancar . . .
(3) Assai, Signore, a te pensasti: or volgi
L'alta mente per poco ad altri obbietti
Non men degni di te . . .
(4) Con cui partir de la giornata illustre
I travagli e le glorie il ciel destina
(5) Ahi di nozze non parlo . . .
Ahi non parlo di nozze . . .
(6) Già
(7) . . . a la fulgida carriera
Tu il tuo corso interrompa . . .
(8) Relegato ti giaci, oscuro fatto
E ignobil fabbro de la razza umana . . .
Relegato ti giacci a nodi avvinto
Di giorno in giorno più nojosi, e fatto
Ignobil fabbro de la razza umana . . .
Autore ignobil de la razza umana.

D'altra parte il Marito ahi quanto spiace,
E lo stomaco move ai dilicati
Del vostr'Orbe leggiadro (1) abitatori,
Qualor de' semplicetti avoli nostri
Portar osa in ridicolo (2) trïonfo
La rimbambita Fe, la Pudicizia
Severi nomi! E qual non suole a forza
In (3) que' melati seni eccitar bile,
Quando i calcoli (4) vili del castaldo,
Le vendemmie, i ricolti, i pedagoghi
Di que' sì dolci suoi bambini, altrui
Gongolando ricorda; e non vergogna
Di mischiar cotai fole a peregrini
Subbietti, a nuove del dir forme, a sciolti
Da volgar fren concetti, onde s'avviva
Da' (5) begli spirti il vostro amabil Globo.
Pera dunque chi a te nozze consiglia.
Ma (6) non però senza compagna andrai,
Che fia (7) giovane dama, e d'altrui sposa,
Poichè sì vuole invïolabil rito
Del Bel Mondo, onde tu se' cittadino.
Tempo già fu che il pargoletto Amore
Dato era in guardia al suo fratello Imene;
Poichè (8) la madre lor temea che il cieco

(1) felice
(2) ridevole
(3) Entro a i melati petti . . .
(4) computi
(5) De' begli spirti il conversar sublime.
(6) Non però tu senza . . .
Non tu però senza . . .
(7) Che tra le fide altrui giovani spose
Una te n'offre invïolabil rito
Del *Bel Mondo* onde sei parte sì cara . . .
. . . onde se' parte sì altera.
(8) Tanto

Incauto Nume perigliando gisse
Misero e solo per oblique vie,
E che bersaglio agl' indiscreti colpi
Di senza guida e senza freno arciero (1),
Troppo (2) immaturo al fin corresse il seme
Uman ch' è nato a dominar la terra.
Perciò (3) la prole mal secura all' altra
In cura dato avea, sì lor dicendo:
« Ite, o figli, del par; tu più possente
« Il dardo scocca, e tu più cauto il guida (4)
« A certa meta ». Così ognor compagna (5)
Iva la dolce coppia, e in un sol regno
E d' un nodo comun l' alme stringea (6).
Allora fu (7) che il Sol mai sempre uniti
Vedea un pastore ed una pastorella
Starsi al prato, a la selva, al colle, al fonte;
E la suora di lui vedeali poi
Uniti ancor nel talamo beato,
Ch' ambo gli amici Numi a piene mani,
Gareggiando, spargean di gigli e rose.
Ma che non puote anco in divino (8) petto,
Se mai s' accende, ambizïon di regno (9)?
Crebber l' ali ad Amore (10) a poco a poco,

(1) arciere
(2) Immaturo al suo fin corresse il seme
Uman che nato è a dominar la terra.
(3) Però . . .
Quindi
(4) . . . il reggi
(5) congiunta
(6) strignea
(7) Allora il chiaro Sol mai sempre uniti
(8) . . . in divini petti,
(9) d' impero?
(10) Crebber l' ali ad Amor, crebbe l' ardire (*)

(*) *Il testo che ha questo verso ommette i due del testo primo:*
E la forza con esse; ed è la forza
Unica e sola del regnar maestra.

E la forza con esse: ed è la forza
Unica [1] e sola del regnar maestra.
Perciò [2] a poc'aere prima, indi più ardito
A vie maggior fidossi, e fiero alfine
Entrò nell'alto, e il grande arco crollando,
E il capo, risonar fece a quel moto
Il duro acciar che la [3] faretra a tergo
Gli empie, e gridò: Solo regnar vogl'io.
Disse, e vôlto a la madre: « Amore adunque,
« Il più possente infra gli Dei, il primo
« Di Citerea figliuol, ricever leggi,
« E dal minor german ricever leggi,
« Vile alunno, anzi servo? Or dunque Amore
« Non oserà, fuor ch'una unica volta,
« Ferire [4] un'alma, come questo schifo
« Da me vorrebbe [5]? E non potrò giammai,
« Dappoi [6] ch'io strinsi un laccio, anco slegarlo
« A mio talento, e, qualor [7] parmi, un altro
« Stringerne ancora? E lascerò pur ch'egli
« Di suoi unguenti impecci [8] a me i miei dardi,
« Perchè men velenosi e men crudeli
« Scendano ai petti? Or, via perchè non togli
« A me da le mie man quest'arco, e queste
« Armi da le mie spalle, e ignudo lasci,
« Quasi rifiuto de gli Dei, Cupido?

(1) Anco su i numi a dominar maestra.
(2) Onde a brev'aere prima, indi securo . . .
Egli a brev'aere prima . . .
(3) Il duro acciar che a tergo la faretra
(4) Fiedere
(5) Da me pur chiede? . . .
(6) Da poi che un laccio io strinsi, anco disciorlo . . .
Da poi ch'io strinsi un laccio, anco disciorlo
(7) A mio talento, e, se m'aggrada, un altro
Stringerne ancora? . . .
(8) impece

« Oh il bel viver che fia, qualor (1) tu solo
« Regni in mio loco! Oh il bel vederti, lasso!
« Studiarti a tôrre da le languid' alme
« La stanchezza e 'l fastidio, e spander gelo
« Di foco in vece! Or, genitrice, intendi:
« Vaglio, e vo' regnar solo. A tuo piacere
« Tra noi parti l'impero, ond'io con teco
« Abbia omai pace, e in compagnía d'Imene
« Me non trovin (2) mai più le umane genti ».
Qui (3) tacque Amore, e minaccioso in atto,
Parve all'Idalia Dea chieder risposta.
Ella tenta placarlo, e pianti (4) e preghi
Sparge, ma in vano (5); onde a' due figli vôlta
Con questo dir pose al contender fine:
« Poichè (6) nulla tra voi pace esser puote,
« Si dividano i regni. E perchè l'uno
« Sia dall'altro germano (7) ognor disgiunto,
« Sieno (8) tra voi diversi e 'l tempo e l'opra.
« Tu che di strali altero a fren non cedi,
« L'alme ferisci, e tutto il giorno impera:
« E tu che di fior placidi hai corona,
« Le salme accoppia, e coll' (9) ardente face
« Regna la notte ». Ora (10) di qui, Signore,
Venne il rito gentil che a' (11) freddi sposi
Le tenebre concede, e de le spose

(1) quando
(2) veggan
(3) Amor qui tacque . . .
(4) . . . preghi e pianti
(5) Sparge, ma in van; tal ch'a i due figli volta
(6) Poi che
(7) fratello
(8) Sien diversi tra voi e il tempo e l'opra.
(9) . . . con l'ardente . . .
(10) « Regna la notte ». Or quindi, almo Signore
(11) a i

Le caste membra; e a voi beata gente
Di [1] più nobile mondo il cor di queste,
E il dominio del dì, largo destina [2].
Fors'anco un dì più liberal confine
Vostri diritti avran, se Amor più forte
Qualche [3] provincia al suo germano usurpa:
Così giova sperar [4]. Tu volgi intanto
A' miei versi l'orecchio, ed odi or, quale
Cura al mattin tu debbi aver di lei
Che, spontanea o pregata, a te donossi
Per tua Dama quel dì lieto che a fida
Carta, non senza testimonj, fûro
A vicenda commessi i patti santi,
E le condizïon del caro nodo.
Già la Dama gentil [5], de' cui bei lacci

(1) E di più nobil mondo . . .
(2). dispensa . . .
permette.
(3) Nuove province . . .
(4) Così giova sperare. Or volgi intanto
A' miei versi l'orecchio, e meco apprendi
Quai tu deggia il mattin cure a colei . . .
Sperar giova così. Tu in, taoto apprendi
Quai tu deggia il mattin cure a la bella
Che spontanea o pregata a te donosse
In tua dama . . .
Dunque ascolta i miei detti, e meco apprendi
Quai tu deggia il mattin cure a la bella
Che, spontanea o pregata, a te si diede
In tua dama quel dì lieto che a fida
Carta, nè seoza testimoni fûro
(5) Già la dama gentile i vaghi rai
Al novo giorno aperse; e (1) suo primiero
Pensier fu dove teco ir (2) più convenga
A vegliar questa sera, e gravemente
Consultò (3) con lo sposo a lei vicino
A (4) baciarle la man pur dianzi ammesso.

(1) il
(2) Pensier fu dove teco aggia più tosto
(3) Lo sposo consultonne a lei vicino
(4) O la mano a baciarle in stanza ammesso.

Godi avvinto sembrar, le chiare luci
Col novo giorno aperse; e suo primiero
Pensier fu dove teco abbia piuttosto
A vegliar questa sera; e consultonne
Contegnosa lo sposo, il qual pur dianzi
Fu la mano a baciarle in stanza ammesso.
Or (1) dunque è tempo che il più fido servo
E il più accorto tra (2) i tuoi mandi al palagio
Di lei chiedendo se tranquilli sonni
Dormío (3) la notte, e se d'imagin liete
Le fu Morfeo cortese. È ver che jeri (4)
Sera (5) tu l'ammirasti in viso tinta
Di freschissime rose, e più che mai
Vivace (6) e lieta uscío teco del cocchio;
E la vigile tua mano per vezzo
Ricusò (7) sorridendo, allor che l'ampie
Scale salì del maritale albergo.
Ma ciò non basti ad acquetarti, e mai
Non oblïar sì giusti ufici. Ahi quanti
Genj malvagi tra (8) 'l notturno orrore
Godono uscire ed empier di perigli
La placida quïete de' mortali (9)!

(1) Ora è tempo, o Signor, che il fido servo . . .
L'ora è questa, o Signor, che il fido servo
(2) E il più accorto de i tuoi voli al palagio . . .
. . . tra tuoi . . .
(3) Le concesse la notte, e di bei sogni . . .
Dormío la notte; e se d'imagin grate
(4) ieri
(5) Al partir l'ammirasti . . .
Al tornar l'ammirasti . . .
(6) Lieta e snella con te balzò dal cocchio . . .
Viva e snella balzar teco del cocchio,
(7) Ricusar sorridendo allor che l'alte
(8) Genj malvagi per la notte opaca . . .
Genj malvagi fra l'orror notturno
(9) . . . de' viventi!

Potría [1], tolgalo il cielo, il picciol cane
Con latrati [2] improvvisi i cari sogni
Troncare [3] a la tua Dama, ond' ella, scossa
Da subito capriccio, a rannicchiarsi [4]
Astretta fosse, di sudor gelato
E la fronte bagnando e il guancial molle.
Anco potría [5] colui, che sì de' tristi
Come de' lieti sogni è genitore,
Crearle in mente di diverse [6] idee
In un congiunte orribile chimera,
Onde [7] agitata in ansïoso affanno
Gridar tentasse, e non però potesse
Aprire ai gridi tra le fauci il varco.
Sovente ancor ne [8] la trascorsa sera
La perduta tra 'l gioco aurca moneta,
Non men che al Cavalier, suole a la Dama
Lunga vigilia cagionar [9]; talora
Nobile invidia de la bella amica
Vagheggiata da molti, e talor breve
Gelosía n' è cagione. A questo aggiugni [10]
Gl' importuni mariti, i [11] quali in mente
Ravvolgendosi ancor le viete usanze,

(1) Poría,
(2) Con latrato improvviso i cari sonni
(3) Troncar de la tua Dama . . .
(4) rannicchiarse
(5) poría
(6) . . . di nemiche idee . . .
. . . di contrarj obbietti
In un congiunti . . .
(7) Tal che agitata e in ansïoso affanno
(8) . . . de la passata sera . . .
. . . ne la passata sera
La rapita dal gioco aurea moneta
(9) preparar:
(10) arroge
(11) Gl' importuni mariti, a cui nel capo . . .
. . . i quai nel capo

Poi che cessero ad altri il giorno, quasi
Abbian [1] fatto gran cosa, aman d'Imene
Con superstizïon serbare i dritti,
E dell'ombre [2] notturne esser tiranni,
Non [3] senz'affanno de le caste spose,
Ch'indi preveggon tra pochi anni il fiore
De la fresca beltade a sè rapirsi.
Or dunque ammaestrato a quali e quanti
Miseri casi espor soglia il notturno
Orror le Dame, tu non esser lento,
Signore, a chieder de la tua novelle.
Mentre che il fido messaggier si [4] attende,
Magnanimo Signor, tu non starai
Ozïoso però. Nel dolce [5] campo
Pur in questo momento il buon cultore
Suda, e incallisce al vomere la mano,
Lieto, che i suoi sudor ti fruttin poi
Dorati cocchi e peregrine [6] mense.
Ora per te l'industre artier sta fiso
Allo scarpello, all'asce, al subbio, all'ago;
Ed ora a [7] tuo favor contende o veglia
Il ministro di Temi. Ecco, te pure,
Te [8] la *toilette* attende: ivi i bei pregi
De la natura accrescerai [9] con l'arte;

(1) Aggian fatto gran cose . . .
(2) E dell'ombra notturna . . .
(3) Ahi con qual noja de le caste spose
Ch'indi preveggon fra non molto il fiore
Di lor fresca beltade a sè rapito.
(4) . . . sen riede,
(5) . . . Nel campo amato
(6) pellegrine
(7) . . . in tuo . . .
(8) La tavoletta or chiama. Ivi . . .
La tavoletta attende . . .
Te la teletta attende . . .
(9) illustrerai

Ond'[1] oggi, uscendo, del beante aspetto
Beneficar potrai le genti, e grato
Ricompensar di sue fatiche il mondo[2].

(1) Sì che oggi . . . . .
(2) Ogni cosa è già pronta. All' un de' lati
Crepitar s' odon le fiammanti brage
Ove si scalda industrïoso e vario
Di ferri arnese a moderar del fronte
Gl' indocili capei. Stuolo d' Amori
Invisibil sul foco agita i vanni,
E per entro vi soffia alto gonfiando
Ambe le gote. Altri di lor v' appressa
Pauroso la destra, e prestamente
Ne rapisce un de' ferri: altri rapito
Tenta com' arda in su l' estrema cima
Sospendendol dell' ala, e canto attende
Pur se la piuma si contragga o fume:
Altri un altro ne scote, e de le ceneri
Filigginose il ripulisce e terge.
Tali a le vampe dell' Etnéa fucina,
Sorridente la madre, i vaghi Amori
Eran ministri all' ingegnoso fabbro:
E sotto a i colpi del martel frattanto
L' elmo sorgea del fondator Latino.
All' altro lato con la (1) man rosata
Como e di fiori inghirlandato il crine (2)
I bissi scopre ove d' Idalj arredi
Almo tesor la tavoletta espone.
Ivi e nappi eleganti e di canori
Cigni morbide piume; ivi raccolti
Di lucide odorate onde vapori;
Ivi di polvi fuggitive al tatto
Color diversi ad (3) imitar d' Apollo
L' aurato biondo, o il biondo cenerino,
Che de le sacre Muse in su le spalle
Casca ondeggiando tenero e gentile.
Che se a (4) nobile eroe le fresche labbra
Repentino spirar di rigid' aura

(1) . . . le man rosate
(2) . . . il capo
(3) Color diversi, o se imitar nel crine
D' Apolline tu vuoi l' aurato biondo,
O il biondo cenerin, che de le Muse
Scende a le spalle tenero e gentile . . .
Color diversi, o se l' aurato biondo
Ami d' Apollo, o se il cinereo biondo
Vuoi de le Muse assomigliar nel crine.
(4) Che se stamane a te le fresche labbra . . .
E se fia mai che a te le fresche labbra

Ma già tre (1) volte e quattro il mio Signore
Velocemente il gabinetto scorse
Col crin disciolto e su gli omeri sparso,
Quale a Cuma solea l'orribil maga,
Quando agitata dal possente Nume
Vaticinar s'udía. Così dal capo
Evaporar lasciò de gli olj sparsi
Il nocivo fermento, e de le polvi
Che roder gli potríen la molle cute,
O d'atroce (2) emicrania a lui le tempie

Offese (1) alquanto, v'è stemprato il seme
De la fredda cucurbita: e se mai
Pallidetto ei (2) si scorga, è pronto all'uopo
Arcano a gli altri eroi vago cinabro.
Nè quando a (3) un semideo spuntar sul volto
Pustula temeraria osa pur fosse,
Multiforme di néi copia vi manca,
Ond'ei (4) l'asconda in sul momento, ed esca
Più periglioso a saettar co i guardi
Le belle inavvedute, a guerrier pari
Che, già poste le bende a la ferita,
Più glorïoso e furibondo insieme
Sbaragliando le schiere entra nel folto.

(1) Ma già velocemente il mio Signore
Tre volte e quattro il gabinetto scorse

(2) O d'atroci emicranie a lui lo spirto
Trafigger lungamente. Or ecco avvolto
Tutto in candidi lini a la graud'opra,
E più grave del dì s'appresta e siede.
Nembo d'intorno a lui vola d'odori
Che a le varie manteche ama rapire
L'aura vagante, lungo i vasi ugnendo
Le leggerissim'ale di farfalla:
E lo speglio patente a lui dinanzi
Altero sembra di raccor nel seno
L'imagin diva; e stassi a gli occhi suoi
Severo esplorator de la tua mano,
O di bel crin volubile architetto.

(1) Offenda
(2) Pallidetto ti scorgi . . .
(3) Nè quando al naso tuo spuntare, o al fronte
(4) Onde la celi in sul momento, ed esca

Trafigger anco. Or egli, avvolto in lino
Candido, siede. Avanti a lui lo specchio
Altero sembra di raccor nel seno
L'imagin diva; e stassi agli occhi suoi
Severo esplorator de la tua mano,
O di bel crin volubile architetto.
Mille dintorno a lui volano odori,
Che a le varie manteche ama rapire
L'auretta dolce, intorno ai vasi ugnendo
Le leggerissim' ale di farfalla.
Tu chiedi [1] in prima a lui, qual più gli aggrada
Sparger sul crin, se il gelsomino, o il biondo
Fior d'arancio piuttosto, o la giunchiglia,
O l'ambra preziosa agli avi nostri.
Ma [2] se la Sposa altrui, cara al Signore,
Del talamo nuzial si duole [3], e scosse
Pur or da lungo peso il [4] molle lombo,
Ah fuggi allor tutti gli odori, ah fuggi;
Chè micidial potresti a un sol momento
Tre [5] vite insidïar. Semplici sieno
I tuoi balsami allor, nè oprarli ardisci
Pria che su lor deciso abbian [6] le nari
Del mio Signore e tuo. Pon mano poscia [7]
Al pettin liscio, e coll' [8] ottuso dente
Lieva solca i [9] capegli; indi li turba

(1) Tu pria chiedi all' eroe, qual più gli aggrade
Spargere al crin, se i gelsomini, o il biondo
(2) Che se la Sposa altrui cara all' Eroe
(3) lagna,
(4) . . . i casti lombi,
(5) Più vite . . .
(6) aggian
(7) poi
(8) . . . con l' ottuso . . .
(9) Lieve solca le chiome; indi animoso
Le turba e le scompiglia; e alfin da quella
Alta confusïon traggi e dispiega,
Opra di tua gran mente, ordin superbo.

Col pettine e scompiglia: ordin leggiadro
Abbiano alfin da la tua mente industre.

Io breve a te parlai; ma non [1] pertanto
Lunga fia l'opra tua; nè al termin giunta
Prima sarà, che da più strani eventi
Turbisi e tronchi a la tua impresa il filo.
Fisa i lumi allo speglio, e vedrai quivi
Non di rado il Signor morder le labbra
Impazïente, ed arrossir nel viso.
Sovente ancor, se artificiosa [2] meno
Fia la tua destra, del convulso piede
Udrai lo scalpitar breve e frequente,
Non senza un tronco articolar di voce
Che condanni e minacci. Anco t'aspetta
Veder talvolta il mio [3] Signor gentile
Furïando agitarsi, e destra e manca
Porsi nel [4] crine, e scompigliar con l'ugna
Lo studio di molt'ore in un momento.
Che più? Se per tuo male un dì vaghezza
D'accordar ti prendesse al suo sembiante
L' [5] edificio del capo, ed oblïassi
Di prender legge da colui che giunse
Pur jer di Francia, ahi quale atroce folgore,
Meschino! allor ti penderia sul capo!

(1) Io breve a te parlai; ma il tuo lavoro
Breve non fia però; nè al termiu giunto
Prima sarà, che da più strani eventi
S'involva o tronchi all'alta impresa il filo.
Fisa i guardi a lo speglio, e là sovente
Il mio Signor vedrai morder le labbra
(2) Sovente ancor, se men dell'uso esperta
Parrà tua destra, del convulso piede
(3) . . . il cavalier sublime
(4) Porsi a la chioma, e dissipar con l'ugne
(5) Gli edifici del capo, e non curassi
Ricever leggi da colui che venne

Chè [1] il tuo Signor vedresti ergers' in piedi;
E versando per gli occhi ira e dispetto,
Mille strazj imprecarti; e scender fino
Ad usurpar le infami voci al vulgo
Per farti onta maggiore; e di bastone
Il tergo minacciarti; e vïolento
Rovesciare ogni cosa, al suol spargendo
Rotti cristalli e calamistri e vasi
E pettini ad un tempo. In cotal [2] guisa,
Se del Tonante all' ara o de la Dea
Che ricovrò dal Nilo il turpe *Phallo* [a],
Tauro spezzava i raddoppiati nodi
E libero fuggía, vedeansi al [3] suolo
Vibrar tripodi, tazze, bende, scuri,
Litui, coltelli; e d' orridi muggiti
Commosse rimbombar le arcate volte;
E d' ogni lato astanti e sacerdoti
Pallidi all' urto e all' impeto involarsi [4]
Del feroce animal, che pria sì queto
Gía di fior cinto, e sotto a la man sacra
Umilïava le dorate corna.
Tu non pertanto coraggioso e forte
Soffri [5], e ti serba a la miglior fortuna.
Quasi foco di paglia è il foco d' ira
In nobil cor [6]. Tosto il Signor vedrai
Mansuefatto a te chieder perdono,
E sollevarti oltr' ogni altro mortale

(1) Tu allor l' Eroe vedresti ergersi in piedi,
E per gli occhi versando ira e dispetto,
(2) simil
(3) . . . vedeansi a terra
(4) involarse
(5) Dura e ti serba . . .
(6) In nobil petto. Il tuo Signor vedrai

(a) *Iside.*

Con preghi e scuse a niun altro concesse;
Onde [1] securo sacerdote allora
L'immolerai, qual vittima, a *Filauzio,*
Sommo Nume de' Grandi, e pria d'ognaltro
Larga otterrai del tuo lavor mercede.

Or, Signore, a te riedo. Ah non sia colpa
Dinanzi a te s'io travïai col verso,
Breve parlando ad un mortal cui degni
Tu degli arcani tuoi. Sai che a sua voglia
Questi ogni dì volge e governa i capi
De' più [2] felici spirti; e le matrone,
Che da' sublimi cocchi alto disdegnano
Volgere [3] il guardo a la pedestre turba,
Non disdegnan sovente entrar con lui
In festevoli motti, allor ch'esposti
A la sua man sonò i ridenti avorj
Del bel collo, e del crin l'aureo volume.
Perciò [4] accogli, ti prego, i versi miei
Tuttor benigno; ed odi or come possi
L'ore a te render grazïose, mentre
Dal pettin creator tua chioma acquista
Leggiadra o almen non più veduta forma.

(1) E tu securo . . .
Tal che securo sacerdote a lui
Immolerai lui stesso, e pria d'ognaltro
Larga otterrai del tuo lavor mercede.
(2) De' semidei più chiari: e le matrone,
(3) Chinar lo sguardo . . .
(4) Però accogli, ti prego, i versi miei
Tuttor benigno: e come possi ascolta
L'ore a te render grazïose intanto
Che il pettin creator dona a le chiome
Leggiadra o almen non più veduta forma . . .
Però m'odi benigno, or ch'io t'apprendo
L'ore a passar più grazïose intanto
Che il pettin creator doni a le chiome
Leggiadra o almen non più veduta forma.

Picciol [1] libro elegante a te dinanzi
Tra gli arnesi vedrai, che l'arte aduna
Per disputare a la natura il vanto
Del renderti sì caro agli occhi altrui.
Ei ti lusingherà forse con liscia
Purpurea pelle onde fornito [2] avrallo
O Mauritano conciatore o Siro;
E d'oro fregi dilicati [3], e vago
Mutabile color, che il collo imiti [4]
De la colomba, v'avrà posto [5] intorno
Squisito legator Batavo o Franco [6].
Ora [7] il libro gentil con lenta mano
Togli; e non senza sbadigliare un poco
Aprilo a caso, o pur là dove il parta
Tra una [8] pagina e l'altra indice nastro.
O de la Francia Proteo multiforme
Voltaire [9], troppo biasmato e troppo a torto
Lodato ancor, che sai con novi modi
Imbandir ne' tuoi scritti eterno cibo
Ai semplici palati, e se' maestro
Di coloro [10] che mostran di sapere,

(1) Breve libro elegante . . .
(2) vestito
(3) delicati,
(4) imite
(5) . . . v'avrà sparso intorno
(6) E forse incisa con venereo stile
Vi fia serie d'imagini interposta,
Lavor che vince la materia, e donde
Fia che nel cor ti si ridesti e viva
La stanca di piaceri ottusa voglia.
(7) Tu quel libro gentil . . .
Or tu il libro gentil . . .
(8) Tra l'uno e l'altro foglio indice nastro.
(9) Scrittor troppo biasmato . . .
(10) Di color che a sè fingon di sapere,

Tu appresta al mio Signor leggiadri studi
Con quella tua Fanciulla, agli (1) Angli infesta (a),
Che (2) il grande Enrico tuo vince d'assai,
L'Enrico tuo, che non peranco abbatte
L'Italïan Goffredo, ardito scoglio
Contro a la Senna d'ogni vanto altera.
Tu de la Francia onor, tu in mille scritti
Celebrata *Ninon* (3) (b), novella Aspasia,
Taide novella ai facili sapienti
De la Gallica Atene, i tuoi precetti
Pur dona (4) al mio Signore; e a lui non meno
Pasci la (5) nobil mente, o tu (c) ch'a Italia,
Poi che rapìrle i tuoi l'oro e le gemme,
Invidïasti il fedo loto ancora,
Onde macchiato è il Certaldese (d), e l'altro
Per cui va sì famoso il pazzo Conte (e).

Questi, o Signore, i tuoi studiati autori
Fieno, e mill'altri che guidaro in Francia
A novellar con le vezzose schiave
I bendati Sultani, i regi Persi,
E le peregrinanti Arabe dame;
O che con penna liberale ai cani
Ragion donaro e ai barbari sedili,

(1) . . . all'Anglo infesta
(2) Onde l'Enrico tuo vinto è d'assai,
L'Enrico tuo, che in vano abbatter tenta
(3) Celebrata da' tuoi novella Aspasia,
(4) Pur detta al mio Signore . . .
Tu pur detta al mio Eroe; e a lui non meno
(5) Pasci l'alto pensier, tu che all'Italia,

(a) *La Pucelle d'Orléans.*
(b) *Ninon de Lenclos.*
(c) *La Fontaine.*
(d) *Boccaccio.*
(e) *Ariosto.*

E dier feste e conviti e liete scene
Ai polli ed a le gru [a] d'amor maestre.
Oh pascol degno d'anima sublime!
Oh chiara oh nobil mente! A te ben dritto
È che si curvi [1] riverente il vulgo,
E gli oracoli attenda. Or chi fia [2] dunque
Sì temerario che in suo cor ti beffi [3],
Qualor, partendo da sì begli [4] studi,
Del tuo paese l'ignoranza accusi,
E tenti aprir col tuo felice raggio
La Gotica caligine che annosa
Siede su gli occhi a le misere genti?
Così non mai ti venga estranea cura
Questi a troncar sì preziosi istanti
In cui, non [5] meno de la docil chioma,
Coltivi ed orni il penetrante ingegno.
Non pertanto avverrà che tu sospenda
Quindi a pochi [6] momenti i cari studi,
E che ad altro ti volga. A te quest'ora
Condurrà il merciajuol [7], che in patria or torna
Pronto inventor di lusinghiere fole,
E liberal di forestieri nomi
A merci che non mai varcaro i monti.
Tu a lui credi ogni detto: e chi vuoi che osi [8]
Unqua mentire ad un tuo pari in faccia?

(1) . . . s'incurvi . . .
(2) fie
(3) beffe
(4) gravi
(5) In cui del pari e a la dorata chioma
Splendor dai novo ed al celeste ingegno.
(6) Quindi a poco il versar de' libri amati,
(7) merciaiol
(8) ose

(a) *Si accennano romanzi e novelle di vario genere.*

Ei fia che venda, se a te piace, o cambi
Mille fregi e giojelli [1] a cui la moda
Di viver concedette un giorno intero
Tra le folte d'inezie illustri tasche.
Poi lieto se n'andrà con l'una mano
Pesante di molt'oro; e in cor giojendo,
Spregerà le bestemmie imprecatrici,
E il gittato lavoro, e i vani passi
Del calzolar diserto e del drappiere;
E dirà lor: Ben degna pena avete,
O troppo ancor religïosi servi
De la Necessitade, antiqua è vero
Madre e donna dell'arti, or nondimeno
Fatta cenciosa e vile. Al suo possente
Amabil vincitor v'era assai meglio,
O miseri, ubbidire. Il Lusso il Lusso
Oggi sol puote dal ferace corno
Versar su l'arti a lui vassalle applausi
E non contesi mai premj e dovizie [2].
L'ora [3] fia questa ancor, che a te conduca
Il dilicato [4] miniator di Belle,
Ch' [5] è de la corte d'Amatunta e Pafo
Stipendiato ministro, atto a gli affari
Sollecitar dell'amorosa Dea [6],
Impazïente [7] or tu l'affretta e sprona,
Perchè a te porga il desïato avorio
Che de le amate forme impresso ride;

(1) lavori
(2) ricchezze.
(3) L'ore fien queste ancor, che a te ne vegna
(4) delicato
(5) Che de la corte d'Amatunte uscio
(6) Diva.
(7) Or tu l'affretta impazïente e sprona
Si che a te porga . . .

O (1) che il pennel cortese ivi dispieghi
L'alme sembianze del tuo viso, ond'abbia (2)
Tacito pasco, allor che te non vede
La pudica d'altrui sposa a te cara;
O (3) che di lei medesma al vivo esprima
L'imagin (4) vaga; o, se ti piace, ancora
D'altra fiamma furtiva a te presenti
Con più largo confin le amiche membra (5).
Ma (6), poi che al fine a le tue luci esposto
Fia il ritratto gentil, tu cauto osserva
Se bene il simulato al ver risponda,
Vie più rigido assai, se il tuo sembiante
Esprimer denno i colorati punti
Che l'arte ivi dispose. O quante mende
Scorger tu vi saprai! Or brune troppo
A te parran le guance; or fia ch'ecceda
Mal frenata la bocca; or qual conviensi (7)

(1) Sia
(2) aggia
(3) Sia
(4) Il vago aspetto; o se ti piace ancora
D'altra bella furtiva a te presenti
(5) Doman fie poi che la concessa imago
Entro arnese gentil per te si chiuda
Con opposto cristallo, ove tu faccia
Sovente paragon di tua beltade
Con la beltà de la tua dama; o a i guardi
Degl'invidi la tolga, e in sen l'asconda
Sagace tabacchiera; o a te riluca
Sul minor dito in fra le gemme e l'oro;
O de le grazie del tuo viso desti
Soavi rimembranze al braccio avvolta
Dell'altrui fida sposa a cui se' caro (*).
(6) Ed ecco alfin che a le tue luci appare
L'artificio compiuto. Or cauto osserva
Se bene il simulato al ver s'adegue,
(7) conviene

(*) *Questo squarcio leggesi nel primo testo più sotto, ma diverso in parecchj luoghi.*

Al [1] camuso Etïópe il naso fia.
Ti [2] giovi ancora d'accusar sovente
Il dipintor che non atteggi industre [3]
L'agili membra e il dignitoso busto;
O che con [4] poca legge a la tua imago
Dia contorno, o la posi o la panneggi.
È ver che tu del grande di Crotone [a]
Non conosci la scuola [5], e mai tua mano
Non abbassossi a la volgar matita,
Che fu nell' altra età cara a' tuoi pari,
Cui sconosciute [6] ancora eran più dolci
E più nobili cure, a te serbate.
Ma che non puote quel d'ogni precetto [7]
Gusto trionfator che all' ordin vostro
In vece di maestro il ciel concesse,
Ed [8] onde a voi coniò le altere menti,
Acciò che possan de' [9] volgari ingegni
Oltrepassar la paludosa nebbia,
E d'aere [10] più puro abitatrici,
Non fallibili scerre il vero e il bello?
Perciò [11] qual più ti par loda, riprendi,
Non men fermo d'allor che a scranna siedi,
Raffael giudicando, o l'altro eguale [12]

(1) a
(2) Ancor ti giovi d'accusar . . .
Anco sovente d'accusar ti piaccia
(3) ardito
(4) O che mal tra le leggi a la tua forma
(5) Non conosci la scola, e mai tua destra
(6) Cui non gustate ancora eran più dolci
(7) scienza
(8) E d'onde . . .
(9) Acciò che possan dell' uman confine
(10) E d'etere . . .
(11) Però qual più ti par loda o riprendi
(12) egregio

(a) *Zeusi.*

Che del gran nome suo l'Adige onora [a];
E a le tavole ignote i noti nomi
Grave comparti di color che primi
Fur [1] tra' pittori. Ah s'altri è sì procace
Ch'osi rider di te, costui paventi
L'augusta maestà del tuo cospetto:
Si volga a la parete; e mentr' [2] ei cerca
Por freno in van col morder de le labbra
Allo scrosciar de le importune risa
Che scoppian da' precordj, vïolenta
Convulsïone a lui deformi il volto,
E lo affoghi aspra tosse; e lo punisca
Di sua temerità. Ma tu non pensa
Ch'altri ardisca di te rider giammai;
E mai sempre imperterrito decidi.
Or l'immagin compiuta intanto serba,
Perchè in nobile arnese un dì si chiuda
Con opposto cristallo, ove tu facci
Sovente paragon di tua beltade
Con la beltà de la tua Dama; o agli occhi
Degl' invidi la tolga, e in sen l'asconda
Sagace tabacchiera; o a te riluca
Sul minor dito fra le gemme e l'oro;
O de le grazie del tuo viso dêsti
Soavi rimembranze al braccio avvolta
De la pudica altrui Sposa a te cara.
Ma [3] giunta è al fin del dotto pettin l'opra.
Già [4] il maestro elegante intorno spande

(1) Fûro nell'arte. Ah s'altri è sì procace
Ch'osi rider di te, costui pavente
(2) . . . e mentre cerca
(3) Or
(4) E

(a) *Paolo Veronese.*

Da la man scossa un [1] polveroso nembo,
Onde a te innanzi tempo il crine imbianchi.
  D'orribil piato risonar s'udío
Già la corte d'Amore. I tardi veglj
Grinzuti osâr coi giovani nipoti
Contendere [2] di grado in faccia al soglio
Del comune Signor [3]. Rise la fresca
Gioventude animosa, e d'agri motti
Libera punse la senil baldanza.
Gran tumulto nascea; se non che Amore,
Ch'ogni diseguaglianza odia in sua corte,
A spegner mosse i perigliosi sdegni;
E a quei che militando incanutiro
Suoi servi impose [4] d'imitar con arte
I duo bei fior che in giovenile gota
Educa e nutre [5] di sua man Natura:
Indi fe' cenno, e in un balen fur visti
Mille alati ministri, alto volando,
Scoter le [6] piume; e lieve indi fiocconne
Candida polve che a posar poi venne
Su le giovani chiome; e in bianco volse
Il [7] biondo, il nero e l'odïato rosso.
L'occhio così nell'amorosa reggia
Più non distinse le due opposte etadi,
E solo vi restò giudice il Tatto.
  Or [8] tu adunque, o Signor, tu che se' il primo

(1) Da la man scossa polveroso nembo
(2) Già contender di grado . . .
(3) Del comune lor Dio. Rise la fresca
(4) Suoi servi apprese ad imitar con arte . . .
Suoi servi apprese a simular con arte
(5) nudre
(6) Scoter lor piume, onde fioccò leggera
(7) E il biondo e il nero e l'odïato rosso.
(8) Tu pertanto, o Signor . . .

Fregio ed onor dell'amoroso [1] regno,
I sacri usi ne serba. Ecco che sparsa
Pria [2] da provvida man la bianca polve
In piccolo stanzin con l'aere pugna,
E degli atomi suoi tutto rïempie
Egualmente divisa. Or ti fa core,
E in seno a quella vorticosa nebbia
Animoso ti avventa. Oh bravo! oh forte!
Tale il grand'Avo tuo tra 'l fumo e 'l foco
Orribile di Marte, furïando
Gittossi allor che i palpitanti Lari
De la patria difese, e ruppe e in fuga
Mise l'oste feroce. Ei non pertanto [3],
Fuligginoso il volto, e d'atro sangue
Asperso e di sudore, e co' capegli
Stracciati ed irti, da [4] la mischia uscío,
Spettacol fero a' [5] cittadini istessi
Per sua man salvi; ove tu, assai più dolce [6]
E leggiadro a vedersi [7], in bianca spoglia
Uscirai [8] quindi a poco a bear gli occhi
De la cara tua Patria, a cui dell'Avo
Il forte braccio, e il viso almo celeste
Del Nipote dovean portar salute.
  Ella ti attende impazïente, e mille
Anni le sembra il tuo tardar poch'ore.
È tempo omai che i tuoi valletti al dorso

(1) . . . dell'acidalio regno
(2) Già
(3) Mise l'oste feroce. Ei nondimeno
(4) de la
(5) . . . a i cittadini stessi
(6) vago
(7) vederse,
(8) Scenderai

Con lieve man ti adattino le vesti
Cui la moda e 'l buon gusto [1] in su la Senna
T' abbian tessute a gara, e qui cucite
Abbia ricco sartor che in su lo scudo
Mostri intrecciato a forbici eleganti
Il titol di *Monsieur*. Non sol dia leggi
A la materia, la stagion diverse;
Ma sien, qual si conviene al giorno e all' ora,
Sempre varj il lavoro e la ricchezza.
Fero Genio di Marte, a guardar posto
De la stirpe de' Numi il caro fianco,
Tu al mio giovane Eroe la spada or cingi [2],
Lieve e corta non già, ma, qual richiede
La stagion bellicosa, al suol cadente,
E di triplice taglio armata e d' elsa
Immane. Quanto esser può mai sublime
L' annoda pure, onde l' impugni all' uopo
La furibonda destra in un momento;
Nè disdegnar con le sanguigne dita
Di ripulire ed ordinar quel nodo
Onde l' elsa è superba: industre studio
È di candida mano; al mio Signore
Dianzi donollo, e gliel appese al brando
La pudica d' altrui sposa a lui cara.
Tal del famoso Artù vide la corte
Le infiammate d' amor donzelle ardite
Ornar di piume e di purpuree fasce
I fatati guerrieri, onde [3] più ardenti
Gisser poi questi ad incontrar periglio

(1) bongusto
(2) cigni
(3) I fatati guerrieri; e questi poi
Correan mortale ad incontrar periglio

In selve orrende tra i giganti e i mostri (1)
Figlie de la Memoria, inclite Suore,

(1) Non vedi omai qual con solerte mano (*)
Rechin di vesti a te pubblico arredo
I damigelli tuoi? Rodano e Senna
Le tesserono a gara; e qui cucille
Opulento sartor cui su lo scudo
Serpe intrecciato a forbici eleganti
Il titol di *Monsù*: nè sol dà leggi
A la materia la stagion diverse,
Ma, qual più si convien al giorno e all'ora,
Varj sono il lavoro e la ricchezza.
Vieni, o fior dè gli eroi, vieni; e qual suole
Nel più dubbio de' casi alto monarca
Avanti al trono suo convocar lento
Di satrapi concilio a cui nell'ampia
Calvizie de la fronte il senno appare;
Tal di limpidi spegli a un cerchio in mezzo
Grave t'assidi, e lor sentenza ascolta.
Un, giacendo al tuo piè, mostri qual deggia
Liscia e piana salir su per le gambe
La docil calza: un sia presente al volto,
Un dietro al capo; e la percossa luce
Quinci e quindi tornando, a un tempo solo
Tutto al giudizio de' tuoi guardi esponga
L'apparato dell'arte. Intanto i servi
A te sudino intorno; e qual piegate
Le ginocchia in sul suol, prono ti stringa
Il molle piè di lucidi fermagli;
E qual del biondo crin, che i nodi eccede,
Su la schiena ondeggiante in negro velo
I tesori raccoglia; e qual già pronto
Venga spiegando la nettarea veste.
Fortunato garzone, a cui la moda
In fioriti canestri e di vermiglia
Seta coperti preparò tal copia
D'ornamenti e di pompe! Ella pur jeri
A te dono ne feo. La notte intera
Faticaron per te cent'aghi e cento,

(*) *Questo tratto, dal verso:*
Ella ti attende impaziente, e mille
fino al verso:
Figlie de la memoria inclite Suore,
essendosi rifatto dall'autore, si dà intero, e vi si replicano anco i versi intatti, per non cagionare confusione colla moltiplicità delle Lezioni varie.

Che invocate scendeste[1], e i feri nomi
De le squadre diverse e de gli Eroi
Annoveraste ai grandi che cantaro
Achille, Enea e il non minor Buglione,
Or m'è d'uopo di voi: tropp'ardua impresa,
E insuperabil senza vostr'aita,
Fia ricordare al mio Signor di quanti
Leggiadri arnesi graverà sue vesti,
Pria che di se medesmo[2] esca a far pompa.
Ma qual tra[3] tanti e sì leggiadri arnesi
Sì felice sarà, che pria[4] d'ognaltro,
Signor, venga a fornar tua nobil soma?
Tutti importan del par[5]. Veggo l'astuccio
Di pelle[6] rilucente ornato e d'oro
Sdegnar la turba, e gli occhi tuoi primiero
Occupar di sua mole: esso a mill'[7] uopi
Opportuno si vanta; e in[8] grembo a lui,
Atta agli orecchi, ai denti, ai peli, all'ugne,
Vien forbita famiglia. A lui[9] contende

E di percossi e ripercossi ferri
Per le tacite case andò il rimbombo:
Ma non in van, poi che di novo fasto
Oggi superbo nel bel mondo andrai;
E per entro l'invidia e lo stupore
Passerai de' tuoi pari, eguale a un dio,
Folto bisbiglio sollevando intorno.

(1) Che invocate scendendo, i fieri nomi
(2) Pria che di se nel mondo esca a far pompa
(3) di
(4) Si felice sarà, che innanzi a gli altri,
(5) Tutti importan del pari. Ecco l'astuccio
(6) Di pelli rilucenti ornato e d'oro
(7) . . . esso a cent'usi
(8) Opportuno si vanta: e in grembo ad esso . . .
. . . e ad esso in grembo
(9) Vien forbita famiglia. A i primi onori
Seco s'affretta d'odorifer'onde
Pieno cristal che a la tua vita in forse
Doni conforto allor che il vulgo ardisca

I primi onori d'odorifer' onda
Colmo cristal che a la tua vita in forse
Rechi soccorso, allor che il vulgo ardisce
Troppo accosto vibrar da la vil salma
Fastidïosi effluvj a le tue nari.
Nè men pronto di quella [1] all'uopo istesso
L'imitante un cuscin purpureo drappo
Mostra [2] turgido il sen d'erbe odorate
Che l'aprica montagna in tuo favore
Al possente meriggio educa e scalda.
Seco [3] vien pur di cristallina rupe
Prezïoso vasello onde traluce
Non volgare confetto ove agli aromi
Stimolanti s'unío l'ambra o la terra
Che il Giappon manda a profumar de' Grandi
L'etereo fiato; o quel che il Caramano
Fa gemer latte dall'inciso capo
De' papaveri suoi [a], perchè [4], qualora
Non ben felice amor l'alma t'attrista,
Lene serpendo per le [5] membra, acqueti
A te gli spirti, e ne la mente induca
Lieta stupidità che mille aduni [6]
Imagin dolci e al tuo desío conformi.
A questi [7] arnesi il cannocchiale aggiugni,

(1) Nè men pronto di quello e all'uopo stesso
(2) Reca
(3) Ecco vien poi da cristallina rupe
Tolto nobil vasello. Indi traluce
Prezïoso confetto ove a gli aromi . . .
Il non volgar confetto ove a gli aromi
Stimolanti s'unì l'ambra o la terra
(4) De' papaveri suoi; perchè se mai
(5) Lene serpendo per li membri acquete
(6) adune
(7) A tanto arredo il cannocchial succeda
E la chiusa tra l'oro Anglica lente.

(a) *L'oppio.*

E la guernita d'oro Anglica lente,
Quel notturno favor ti presti allora
Che in [1] teatro t'assidi, e t'avvicini
Gli snelli piedi e le canore labbra
Da la scena rimota [2], o con maligno
Occhio [3] ricerchi di qualch'alta loggia
Le abitate tenèbre, o miri altrove [4]
Gli ognor nascenti e moribondi amori
De le tenere Dame, onde s'appresti
Per [5] l'eloquenza tua nel dì vicino
Lunga e grave materia. A te la lente
Nel giorno assista, e de gli sguardi tuoi
Economa presieda; e sì li parta,
Che il mirato da te vada superbo,
Nè i malvisti accusarti [6] osin giammai.
La lente ancora [7], all'occhio tuo vicina,
Irrefragabil giudice condanni
O approvi di *Palladio* i muri e gli archi,
O di *Tizian* le tele: essa a le vesti,
Ai libri, ai volti feminili applauda
Severa, o li dispregi. E chi del senso
Comun sì privo fia, che opporsi [8] unquanco
Osi al sentenzïar de la tua lente?
Non per questi [9] però sdegna, o Signore,

(1) Che al teatro t'assidi, e t'avvicini
O i pie' leggeri o le canore labbra
(2) remota
(3) Guardo dell'alte vai logge spïando
(4) altronde
(5) All'eloquenza tua nel dì venturo
(6) accusarte
(7) La lente ancor sull'occhio tuo sedendo
(8) Comun sì privo fia, che insorger osi
Contro al sentenzïar de la tua lente?
(9) questa

Giunto a lo specchio [1], in Gallico sermone
Il vezzoso Giornal; non le notate
Eburnee tavolette a guardar preste
Tuoi sublimi pensier, fin ch'abbian luce
Doman tra i begli [2] spirti; e non isdegna
La picciola guaina ove a' tuoi cenni
Mille stan [3] pronti ognora argentei spilli.
Oh quante volte a cavalier sagace
Ho vedut'io le man render beate
Uno apprestato a tempo unico spillo!
Ma dove, ahi dove inonorato e solo
Lasci 'l coltello a cui l'oro e l'acciaro
Donâr gemina lama, e a cui la madre
De la gemma più bella d'Anfitrite
Diè manico elegante ove [4] il colore
Con dolce varïar l'iride imita?
Opra [5] sol fia di lui se ne' superbi
Convivj ognaltro avanzerai per fama
D'esimio trinciatore, e se [6] l'invidia
De' tuoi gran pari ecciterai qualora,
Pollo o fagian con la [7] forcina in alto
Sospeso, a un colpo il priverai dell'anca
Mirabilmente. Or ti ricolmi alfine [8]

(1) speglio
(2) belli
(3) Mille ognora stan pronti argentei spilli.
(4) onde
(5) Verrà il tempo, verrà che ne' superbi
(6) D'esimio trinciatore: e i plausi e i gridi
(7) . . . con le forcine . . .
(8) . . . Or ti ricolmi alfine
Il giubbon d'ambo i lati ed oleoso . . .
. . . Or qual più resta omai
Onde colmar tue tasche inclito ingombro?
Ecco a molti colori oro distinto,
Ecco nobil testuggine, su cui
Voluttuose imagini lo sguardo

D'ambo i lati la giubba ed oleosa
Spagna e Rapè, cui semplice origuela (a)
Chiuda, o a molti colori oro dipinto;
E cupide ad ornar tue bianche dita
Salgan le anella, in fra le quali, assai

Invitan de gli eroi. Copia squisita
Di fumido rapè quivi è serbata,
E di Spagna oleoso, onde lontana,
Pur come suol fastidïoso insetto,
Da te fugga la noia. Ecco che smaglia
Cupido a te di circondar le dita
Vivo splendor di prezïose anella.
Ami la pietra ove si stanno ignude
Sculte le Grazie, e che il Giudeo ti fece
Creder opra d'Argivi, allor ch'ei chiese
Tanto tesoro, e d'erudito il nome
Ti comparti prostrandosi a' tuoi piedi?
Vuoi tu i lieti rubini? O più t'aggrada
Scegliere quest'oggi l'Indico adamante
Là dove il lusso incantata costrinse
La fatica e il sudor di cento buoi
Che pria vagando per le tue campagne
Facean sotto a i lor piè nascere i beni?
Prendi o tutti, o qual vuoi; ma l'aureo cerchio
Che sculto intorno è d'amorosi motti
Ognor teco si vegga, e il minor dito
Premati alquanto, e sovvenir ti faccia
Dell'altrui fida sposa a cui se' caro.
Venganne alfin degli orioi gemmati,
Venga il duplice pondo; e a te dell'ore
Che all'alte imprese dispensar conviene
Faccia rigida prova: ohimè che vago
Arsenal minutissimo di cose (*)
Ciondola quindi, e ripercosso insieme
Molce con soavissimo tintinno!
Ma v'hai tu il meglio? Ah! sì, che i miei precetti
Sagace prevenisti. Ecco risplende
Chiuso in breve cristallo il dolce pegno
Di fortunato amor: lungi, o profani,
Chè a voi tant'oltre penetrar non lice.

(a) *Radice onde si fanno scatole da tabacco, così detta dalla città di questo nome.*

(*) *Alcuni di questi versi trovansi più sotto nel testo originale.*

Più caro a te dell' adamante istesso,
Cerchietto inciso d' amorosi motti
Stringati alquanto, e sovvenir ti faccia
De la pudica altrui sposa a te cara.
Compiuto è il gran lavoro. Odi, o Signore,
Sonar già intorno la ferrata zampa
De' superbi corsier, che irrequïeti
Ne' grand' atrj sospigne, arretra e volge
La disciplina dell' ardito auriga.
Sorgi, e t' appresta a render baldi e lieti
Del tuo nobile incarco i bruti ancora.
Ma a possente Signor scender non lice
Da le stanze superne infin che al gelo
O al meriggio non abbia il cocchier stanco
Durato un pezzo, onde l' uom servo intenda
Per quanto immensa via natura il parta
Dal suo Signore. I [1] miei precetti intanto
Io seguirò; chè varie al tuo mattino
Portar dee cure il varïar dei giorni. [2]
Tal dì ti aspetta d' eloquenti fogli
Serie a vergar che al Rodano, al Lemano
All' Amstel, al Tirreno, all' Adria legga

(1) . . . Or dunque i miei precetti
(2) Tu dolce intanto prenderai solazzo (*)
Ad agitar fra le tranquille dita
Dell' orïolo i ciondoli vezzosi.
Signore, al ciel non è cosa più cara
Di tua salute; e troppo a noi mortali
È il viver de' tuoi pari util tesoro.
Uopo è talor che da gli egregi affanni
T' allevii alquanto, e con pietosa mano
Il teso per gran tempo arco rallente.
Tu dunque, allor che placida mattina

(*) *I molti cangiamenti, e le traslazioni che s' incontrano in varj testi a penna fino al termine del* Mattino, *vogliono che si dia questo squarcio tutto intero.*

Il librajo che Momo e Citerea
Colmâr di beni, o il più di lui possente
Appaltator di forestiere scene,
Con cui per opra tua facil donzella
Sua virtù merchi, e non sperato ottenga
Guiderdone al suo canto. O di grand'alma
Primo fregio ed onor, beneficenza
Che al merto porgi ed[1] a virtù la mano!
Tu il ricco e il grande sopra il vulgo innalzi,
Ed al concilio de gli Dei lo aggiugni.
Tal giorno ancora, o d'ogni giorno forse
Den qualch'ore serbarsi al molle ferro
Che il pelo a te rigermogliante a pena
D'in su la guancia miete, e par che invidii
Ch'altri fuor che lui solo esplori o scopra
Unqua il tuo sesso. Arroge a questi il giorno
Che di lavacro universal convienti
Bagnar le membra, per tua propria mano,

Vestita riderà d'un bel sereno,
Esci pedestre, e le abbattute membra
All'aura salutar snoda e rinfranca.
Di nobil cuoio a te la gamba calzi
Purpureo stivaletto, onde giammai
Non profanin tuo piè la polve e il limo
Che l'uom calpesta. A te s'avvolga intorno
Veste leggiadra che sul fianco sciolta
Sventoli andando, e le formose braccia
Stringa in maniche anguste a cui vermiglio
O cilestro ermesino orni gli estremi.
Del bel color che l'elitropio tigne,
O pur d'oriental candido bisso
Voluminosa benda indi a te fasci
La snella gola. E il crin . . . Ma il crin, Signore,
Forma non abbia ancor da la man dotta
Dell'artefice suo; chè troppo fora,
Ahi troppo grave error lasciar tant'opra
De le licenziose aure in balía.
Nè senz'arte però vada negletto

(1) Che al merto porgi, e a la virtù la mano!

O per altrui con odorose spugne
Trascorrendò la cute. È ver che allora
D'esser mortal ti sembrerà; ma innalza
Tu allor la mente, e de' grand'avi tuoi
Le imprese ti rimembra e gli ozj illustri
Che infino a te per secoli cotanti
Misti scesero al chiaro altero sangue;
E l'ubbioso pensier vedrai fuggirsi
Lunge da te per l'aere rapito
Su l'ale de la Gloria alto volanti;
Ed(1) indi a poco sorgerai, qual prima,
Gran Semideo che a se solo somiglia.
Fama è così, che il dì quinto le Fate
Loro salma immortal vedean coprirsi
Già d'orribili scaglie, e in feda serpe
Vôlta strisciar sul suolo, a se facendo
De le inarcate spire impeto e forza;
Ma il primo Sol le rivedea più belle

Su gli omeri a cader; ma o che natura
A te il nodrisca; o che da ignote fronti
Il più famoso parrucchier lo involi,
E lo adatti al tuo capo, in sul tuo capo
Ripiegato l'afferri e lo sospenda
Con testugginei denti il pettin curvo.
Ampio cappello alfin, che il disco agguagli
Del gran lume Febeo, tutto ti copra,
E a lo sguardo profan tuo nume asconda.
Poi che così le belle membra ornate
Con artificj negligenti avrai,
Esci soletto a respirar talora
I mattutini fiati; e lieve canna
Brandendo con la man, quasi baleno
Le vie trascorri, e premi ed urta il vulgo
Che s'oppone al tuo corso. In altra guisa
Fora colpa l'uscir; però che andriéno
Mal dal vulgo distinti i primi eroi.
Tal giorno ancora, o d'ogni giorno forse
Fien qualch'ore serbate al molle ferro

(1) E quindi a poco . . .

Far beati gli amanti, e a un volger d'occhi
Mescere a voglia lor la terra e il mare.
Fia d'uopo ancor, che da le lunghe cure
T'allevii alquanto, e con pietosa mano
Il teso per gran tempo arco rallenti.
Signore, al ciel non è più cara cosa
Di tua salute; e troppo a noi mortali
È il viver de' tuoi pari util tesoro.
Tu adunque, allor che placida mattina
Vestita riderà d'un bel sereno,
Esci pedestre, e le abbattute membra
All'aura salutar snoda e rinfranca.
Di nobil cuojo a te la gamba calzi
Purpureo stivaletto, onde il tuo piede
Non macchino giammai la polve e 'l limo
Che l'uom calpesta. A te s'avvolga intorno
Leggiadra veste che sul dorso sciolta
Vada ondeggiando, e tue formose braccia

Che i peli a te rigermoglianti a pena
D'in su la guancia miete; e par che invidj
Ch'altri, fuor che se solo, indaghi o scopra
Unque il tuo sesso. Arroge a questo il giorno
Che di lavacro universal convienti
Terger le vaghe membra. È ver che allora
D'esser mortal dubiterai; ma innalza
Tu allor la mente a i grandi aviti onori
Che fino a te per secoli cotanti
Misti scesero al chiaro altero sangue.
E il pensier ubbïoso a par di nebbia
Per lo vasto vedrai aere smarrirsi
Ai raggi de la gloria onde t'investi;
E di te pago sorgerai qual pria
Gran Semideo che a se solo somiglia.
Fama è così che il dì quinto le Fate
Loro salma immortal vedean coprirsi
Già d'orribili scaglie, e in feda serpe
Vôlta strisciar sul suolo, a se facendo
De le inarcate spire impeto e forza.
Ma il primo Sol le rivedea più belle
Far beati gli amanti, e a un volger d'occhi

Leghi in manica angusta, a cui vermiglio
O cilestro velluto orni gli estremi.
Del bel color che l'elitropio [a] tigne
Sottilissima benda indi ti fasci
La snella gola. E il crin... Ma il crin, Signore,
Forma non abbia ancor da la man dotta
Dell' artefice suo; chè troppo fora,
Ahi! troppo grave error lasciar tant' opra
De le licenzïose aure in balía.
Non senz' arte però vada negletto
Su gli omeri a cader; ma, o che natura
A te il nodrisca, o che da ignota fronte
Il più famoso parrucchier lo tolga
E l'adatti al tuo capo, in sul tuo capo
Ripiegato l' afferri e lo sospenda
Con testugginei denti il pettin curvo.
Poi che in tal guisa te medesmo ornato
Con artificio negligente avrai,

Mescere a voglia lor la terra e il mare.
Assai l' auriga bestemmiò finora
I tuoi nobili indugi: assai la terra
Calpestaro i cavalli. Or via veloce
Reca, o servo gentil, reca il cappello
Ch' ornan fulgidi nodi: e tu frattanto
Fero genio di Marte, a guardar posto
De la stirpe de' numi il caro fianco,
Al mio giovane eroe cigni la spada,
Corta e lieve non già, ma qual richiede
La stagion bellicosa al suol cadente,
E di triplice taglio armata e d' elso
Immane. Quanto esser può mai sublime
L' annoda pure, onde la impugni all' uopo
La destra furibonda in un momento.
Nè disdegnar con le sanguigne dita
Di ripulire ed ordinar quel nastro
Onde l' elso è superbo. Industre studio
È di candida mano. Al mio Signore
Dianzi donollo e gliel appese al brando

(a) *Volg. Girasole.*

Esci pedestre a respirar talvolta
L'aere mattutino; e ad alta canna
Appoggiando la man, quasi baleno
Le vie trascorri, e premi ed urta il volgo
Che s'oppone al tuo corso. In altra guisa
Fora colpa l'uscir, però che andriéno
Mal distinti dal vulgo i primi eroi.
Ciò ti basti per or. Già l'oriolo
A girtene ti affretta. Ohimè, che vago
Arsenal minutissimo di cose
Ciondola quindi, e ripercosso insieme
Molce con soavissimo tintinno!
Di costì che non pende? avvi per fino
Piccioli cocchi e piccioli destrieri
Finti in oro così, che sembran vivi.
Ma v'hai tu il meglio? Ah sì, che i miei precetti
Sagace prevenisti: ecco che splende,
Chiuso in picciol cristallo, il dolce pegno

L'altrui fida consorte a lui sì cara.
Tal del famoso Artù vide la corte
Le infiammate d'amor donzelle ardite
Ornar di piume e di porpuree fasce
I fatati guerrier, sì che poi lieti
Correan mortale ad incontrar periglio
In selve orrende fra i giganti e i mostri.
Volgi, o invitto campion, volgi tu pure
Il generoso piè dove la bella
E de gli eguali tuoi scelto drappello
Sbadigliando t'aspetta all'alte mense.
Vieni, e, godendo, nell'uscire il lungo
Ordin superbo di tue stanze ammira.
Or già siamo all'estreme: alza i bei lumi
A le pendenti tavole vetuste
Che a te degli avi tuoi serbano ancora
Gli atti e le forme. Quei che in duro dante
Strigne le membra, e cui sì grande ingombra
Traforato collar le grandi spalle,
Fu di macchine autor; cinse d'invitte
Mura i Penati; e da le nere torri
Signoreggiando il mar, verso le aduste

Di fortunato amor. Lunge, o profani,
Chè a voi tant' oltre penetrar non lice.
E voi dell' altro secolo feroci
Ed ispid' avi, i vostri almi nipoti
Venite oggi a mirar. Co' sanguinosi
Pugnali a lato le campestri rocche
Voi godeste abitar, truci all' aspetto,
E per gran baffi rigidi la guancia,
Consultando gli sgherri, e sol giojendo
Di trattar l' arme che d' orribil palla
Givan notturne a traforar le porte
Del non meno (1) di voi rivale armato.
Ma i vostri almi nipoti oggi si stanno
Ad agitar fra le tranquille dita
Dell' orïolo i ciondoli vezzosi;
Ed opra è lor, se all' innocenza antica
Torna pur anco e bamboleggia il mondo.
Or vanne, o mio Signore, e il pranzo allegra

Spiagge la predatrice Africa spinse.
Vedi quel magro a cui canuto e raro
Pende il crin da la nuca, e l'altro a cui
Su la guancia pienotta e sopra il mento
Serpe triplice pelo? Ambo s' adornano
Di toga magistral cadente a i piedi.
L' uno a Temi fu sacro: entro a' Licei
La gioventù pellegrinando ei trasse
A gli oracoli suoi; indi sedette
Nel senato de' padri, e le disperse
Leggi raccolte, ne fe' parte al mondo:
L' altro sacro ad Igeia. Non odi ancora
Presso a un secol di vita il buon vegliardo
Di lui narrar quel che da' padri suoi
Nonagenarj udì, com' ei spargesse
Su la plebe infelice oro e salute
Pari a Febo suo nume? Ecco quel grande
A cui sì fosco parruccon s' innalza
Sopra la fronte spazïosa, e scende
Di minuti botton serie infinita

(1) manco

De la tua Dama: a lei dolce ministro
Dispensa i cibi, e detta al suo palato
E a la sua fame inviolabil legge.
Ma tu non obliar che in nulla cosa
Esser mediocre a gran Signor non lice.
Abbia il popol confini; a voi natura
Donò senza confini e mente e core.
Dunque a la mensa o tu schifo rifuggi
Ogni vivanda, e te medesmo rendi
Per inedia famoso, o nome acquista
D'illustre voratore. Intanto addio,
Degli uomini delizia e di tua stirpe,
E de la patria tua gloria e sostegno.
Ecco che umili in bipartita schiera
T'accolgono i tuoi servi: altri già pronto
Via se ne corre ad annunciare al mondo,
Che tu vieni a bearlo; altri a le braccia
Timido ti sostien mentre il dorato

Lungo la veste. Ridi? Ei novi aperse
Studj a la patria; ei di perenne aíta
I miseri dotò; portici e vie
Stese per la cittade, e da gli ombrosi
Lor lontani recessi a lei dedusse
Le pure onde salubri, e ne' quadrivj
E in mezzo a gli ampli fôri alto le fece
Salir scherzando a rinfrescar la state
Madre di morbi popolari. Oh come
Ardi a tal vista di beato orgoglio,
Magnanimo garzon! Folle! A cui parlo?
Ei già più non m'ascolta: odiò que' ceffi
Il suo guardo gentil; noia lui prese
Di sì vieti racconti, e già s'affretta
Giù per le scale impaziente. Addio,
De gli uomini delizia e di tua stirpe,
E de la patria tua gloria e sostegno.
Ecco che umíli in bipartita schiera
T'accolgono i tuoi servi. Altri già pronto
Via se ne corre ad annunciare al mondo
Che tu vieni a bearlo; altri a le braccia
Timido ti sostien mentre il dorato

Cocchio tu sali, e tacito e severo
Sur un canto ti sdrai. Apriti, o vulgo,
E cedi il passo al trono ove s'asside
Il mio Signore: ahi te meschin s'ei perde
Un sol per te de' preziosi istanti!
Temi 'l non mai da legge o verga o fune
Domabile cocchier; temi le rote,
Che già più volte le tue membra in giro
Avvolser seco, e del tuo impuro sangue
Corser macchiate, e il suol di lunga striscia,
Spettacol miserabile! segnaro.

Cocchio tu sali e tacito e severo
Sur un canto di sdrai. Apriti, o vulgo,
E cedi il passo al trono ove s'asside
Il mio Signore. Ahi te meschin s'ei perde
Un sol per te de' preziosi istanti!
Temi il non mai da legge o verga o fune
Domabile cocchier: temi le rote
Che già più volte le tue membra in giro
Avvolser seco, e del tuo impuro sangue
Corser macchiate, e il suol di lunga striscia
Spettacol miserabile! segnaro.

—

IL MEZZOGIORNO[a].

Ardirò ancor tra[1] i desinari illustri
Sul meriggio innoltrarmi umil cantore;
Poichè[2] troppa di te cura mi punge,
Signor, ch'io spero un dì veder maestro
E dittator di graziosi modi
All'alma gioventù che Italia onora.
Tal fra le tazze e i coronati vini,
Onde all'ospite suo fe' lieta pompa
La Punica Regina, i canti alzava
Jopa crinito[b]: e la Regina intanto[3]
Da'[4] begli occhi stranieri iva beendo
L'oblivïon del misero Sicheo.
E tale, allor che l'orba Itaca in vano
Chiedea a Nettun la prole di Laerte,
Femio[c] s'udía co' versi e con la cetra
La facil mensa rallegrar de' Proci
Cui dell'errante Ulisse i pingui agnelli
E i petrosi licori e la consorte
Invitavano[5] al pranzo. Amici or piega,
Giovin Signore, al mio cantar gli orecchi,

(1) fra
(2) Poi che
(3) in tanto
(4) Dal bel volto straniero iva beendo
(5) Convitavano in folla. Amici or china,

(a) *Il Meriggio è il titolo dell'ultimo testo.*
(b) *V. Virg. Eneid. lib. 1.*
(c) *Omer. Odiss. lib. 1 e altrove.*

Or che tra nuove Elise e nuovi Proci,
E tra fedeli ancor Penelopée
Ti guidano a la mensa i versi miei.
Già dal (1) meriggio ardente il Sol fuggendo,
Verge all' occaso; e i piccioli (2) mortali
Dominati dal tempo escon di novo
A popolar le vie ch' all' orïente
Volgon (3) ombra già grande: a te null' altro
Dominator, fuor che te stesso, è dato (4).
Alfin di consigliarsi al fido speglio
La tua Dama cessò. Quante (5) uopo è volte
Chiedette e rimandò novelli ornati;
Quante convien de le agitate ognora
Damigelle or con vezzi or con garriti
Rovesciò la fortuna; a sè medesma,
Quante volte convien, piacque e dispiacque;
E quante volte è d'uopo, a sè ragione
Fece, e a' suoi lodatori. I mille intorno
Dispersi arnesi alfin raccolse in uno
La consapevol del suo cor ministra:
Alfin velata d'un (6) leggier zendado
È l'ara tutelar di sua beltate (7);
E la seggiola sacra un po' rimossa,
Languidetta l'accoglie. Intorno ad (8) essa
Pochi giovani eroi van rimembrando

(1) Già dall'alto del cielo il sol fuggendo
(2) piccoli
(3) Spandon
(4) Stirpe di numi: e il tuo meriggio è questo.
(5) . . . Cento già volte
O chiese o rimandò novelli ornati,
E cento ancor de le agitate ognora
(6) Alfin velata di leggor zendado
(7) beltade;
(8) . . . Intorno a lei

I cari lacci altrui, mentre da lungi [1]
Ad altra intorno i cari lacci vostri
Pochi giovani eroi van rimembrando.
  Il marito gentil queto sorride
A le lor celie; o s'ei si cruccia alquanto,
Del tuo lungo tardar solo si cruccia.
Nulla però di lui cura te prenda
Oggi, o Signore; e s'egli [2] a par del vulgo
Prostrò l'anima imbelle, e non sdegnosse
Di chiamarsi marito, a par del vulgo
Senta la fame esercitargli in petto
Lo stimol fier degli oziosi sughi
Avidi d'esca; o s'a [3] un marito alcuna
D'anima generosa orma rimane,
Ad altra mensa il piè rivolga, e d'altra
Dama al fianco s'assida [4] il cui marito
Pranzi altrove lontan d'un'altra a [5] lato
Ch'abbia lungi lo sposo: e così nuove
Anella intrecci a la catena immensa
Onde, alternando, Amor l'anime annoda [6].
  Ma [7] sia che vuol, tu baldanzoso innoltra
Ne le stanze più interne. Ecco precorre
Per [8] annunciarti al gabinetto estremo
Il noto stropiccío [9] de' piedi tuoi.

(1) lunge
(2) Oggi, o Signore, e s'ei del vulgo a paro
(3) Avidi d'esca; o se a i mariti alcuno
D'anima generosa impeto resta . . .
. . . o s'a un marito alcuna
D'anima generosa ombra rimane,
(4) . . . si assida . . .
(5) Pranzi altrove lontan d'un'altra al fianco
Che lungi abbia lo sposo . . .
(6) avvince.
(7) Pur
(8) Ad
(9) scalpiccío

Già lo sposo t'incontra. In un baleno
Sfugge dall'altrui man l'accorta mano
De la tua Dama; e il suo bel labbro intanto
T'apparecchia (1) un sorriso. Ognun s'arretra,
Chè conosce i (2) tuoi dritti, e si conforta
Con le adulte speranze, a te lasciando
Libero e scarco il più beato seggio.
Tal colà dove infra gelose mura
Bisanzio ed Ispaán guardano il fiore
De la beltà che il popolato Egeo
Manda, e l'Armeno e il Tartaro e il Circasso
Per delizia d'un solo, a bear entra
L'ardente sposa il grave Munsulmano (3).
Tra 'l (4) maestoso passeggiar gli ondeggiano
Le late spalle, e sopra (5) l'alta testa
Le avvolte fasce: dall'arcato ciglio
Ei (6) volge intorno imperïoso il guardo,
E (7) vede al su' apparire umil chinarsi,
E il piè ritrar l'effeminata, occhiuta
Turba, che sorridendo (8) egli dispregia.
Ora (9) imponi, o Signor, che tutte a schiera
Si dispongan tue grazie; e a la tua Dama
Quanto elegante esser più puoi, ti mostra.
Tengasi al fianco la sinistra mano

(1) Ti apparecchia . . .
(2) Che conosce tuoi dritti . . .
(3) Musulmano.
(4) Nel maestoso . . .
(5) Le late spalle, e su per l'alta testa
(6) Intorno ei volge . . .
(7) Ed ecco al suo apparire umil chinarsi,
(8) Turba, che d'alto sorridendo ei spregia.
(9) Or comanda, o Signor, che tutte a schiera
Vengan le grazie tue; sì che a la Dama
Quanto elegante esser più puoi, ti mostri.

Sotto il (1) breve giubbon celata, e l'altra
Sul finissimo lin posi, e s'asconda
Vicino al cor; sublime alzisi 'l petto;
Sorgan gli omeri entrambi, e (2) verso lei
Piega il duttile collo; ai lati stringi
Le labbra un poco; vêr lo mezzo acute
Rendile alquanto, e da la bocca poi
Compendïata in guisa tal sen esca
Un non inteso mormorío. La destra
Ella intanto ti porga, e molle caschi
Sopra i tiepidi avorj un doppio bacio.
Siedi tu (3) poscia, e d'una man trascina
Più presso a lei la seggioletta. Ognuno
Tacciasi; ma tu sol curvato alquanto
Seco susurra ignoti detti, a cui
Concordin vicendevoli sorrisi,
E sfavillar di cupidette luci
Che amor dimostri, o che lo (4) finga almeno.
Ma rimembra, o Signor, che troppo nuoce
Negli (5) amorosi cor lunga e ostinata
Tranquillità. Su (6) l'oceáno ancora

(1) al
(2) Sorgan gli omeri entrambi; a lei converso
Scenda il duttile collo; a i lati un poco
Stringansi i labbri; vèr lo mezzo acuti
Escano alquanto, e da la bocca poi
Compendïata in forma tal sen fugga
Un non inteso mormorío. Qual fia
Che a tante di beltade arme possenti
Schermo si opponga? Ecco la destra ignuda
Già la bella ti cede. Or via la strigni,
E con soavi negligenze al labbro
Qual tua cosa l'appressa, e cader lascia
Sovra i tiepidi avorj un doppio bacio.
(3) Siedi fra tanto, e d'una mano istrascica
Più a lei vicin la seggioletta. Ognaltro
(4) Che amor dimostri, o che il somigli al meno.
(5) In amoroso cor . . .
(6) Nell'

Perigliosa è la calma: oh[1] quante volte
Dall'immobile prora il buon nocchiere[2]
Invocò la tempesta! e sì crudele
Soccorso ancor gli fu negato; e giacque
Affamato, assetato, estenuato,
Dal velenoso[3] aere stagnante oppresso
Tra l'inutile[4] ciurma al suol languendo.
Però[5] ti giovi de la scorsa notte
Ricordar le vicende, e con obliqui
Motti pungerl'[6] alquanto; o se, nel volto
Paga più che non suole, accor fu vista
Il novello straniere[7], e co' bei labbri
Semiaperti aspettar, quasi marina
Conca, la soavissima rugiada
De' novi accenti; o se cupida troppo
Col guardo accompagnò di loggia in loggia
Il[8] seguace di Marte, idol vegliante
De' feminili voti, a la cui chioma
Col lauro trionfal s'avvolgon[9] mille
E mille frondi dell'Idalio mirto.
Colpevole o innocente, allor la bella
Dama improvviso adombrerà la fronte
D'un nuvoletto di verace sdegno
O simulato; e la nevosa spalla
Scoterà un poco; e premerà col dente
L'infimo labbro; e volgeransi alfine

(1) ahi
(2) nocchiero
(3) venenoso
(4) Fra le inutili ciurme . . .
(5) Dunque a te giovi . . .
(6) . . . pugnerla alquanto . . .
(7) straniero
(8) L'almo alunno di Marte, idol vegliante
(9) Col lauro trionfal mille s'avvolgono

Gli altri a bear le sue parole estreme.
Fors'anco rintuzzar di tue querele [1]
Saprà l'agrezza; e sovvenir faratti
Le visite furtive ai tetti, ai cocchi
Ed a le logge de le mogli illustri
Di ricchi cittadini, a cui sovente,
Per calle che il piacer mostra, piegarsi
La maestà di cavalier non sdegna.
Felice te, se mesta e [2] disdegnosa
La [3] conduci alla mensa, e s'ivi puoi
Solo piegarla a comportar [4] de' cibi
La nausea universal. Sorridan pure
A le vostre dolcissime querele
I convitati, e l'un l'altro percota
Col gomito maligno: ah [5] nondimeno
Come fremon lor alme; e quanta invidia
Ti portan, te veggendo [6] unico scopo
Di sì bell'ire! Al solo sposo è dato
Nodrir [7] nel cor magnanima quïete,
Mostrar [8] nel volto ingenuo riso, e tanto
Docil fidanza ne le innocue luci.
O tre fïate avventurosi e quattro,
Voi del nostro buon secolo mariti,

(1) Fors'anco rintuzzar di tue rampogne
Saprà l'agrezza, e noverarti a punto
Le visite furtive a i cocchi, a i tetti
E all'alte logge de le mogli illustri
Di ricchi popolari, a cui sovente
Scender per calle dal piacer segnato
La maestà di cavalier non teme.
(2) o
(3) Tu la guidi alla mensa, o se tu puoi
(4) tollerar
(5) Col gomito maligno. Ahi non di meno
(6) mirando
(7) In cor nodrir magnanima quiete,
(8) Aprir

Quanto diversi da vostr'avi[1]! Un tempo
Uscía d'Averno con viperei crini,
Con torbid'occhi irrequïeti e fredde
Tenaci branche un indomabil mostro
Che ansando e anelando intorno giva
Ai nuzïali letti, e tutto empiea
Di sospetto e di fremito e di sangue.
Allor gli antri domestici, le selve,
L'onde, le rupi alto ulular s'udiéno
Di feminili strida[2]; allor le belle
Dame con mani incrocicchiate, e luci
Pavide al ciel, tremando, lagrimando,
Tra la pompa feral de le lugúbri
Sale vedean dal truce sposo offrirsi
Le tazze attossicate o i nudi stili.
Ahi pazza Italia! Il tuo furor medesmo
Oltre l'alpi[3], oltre 'l mar destò le risa
Presso agli emoli tuoi che di gelosa
Titol ti diero, e t'è serbato ancora
Ingiustamente. Non di cieco amore
Vicendevol desire, alterno impulso,
Non di costume simiglianza or guida
Gl'incauti[4] sposi al talamo bramato;
Ma la Prudenza coi canuti padri
Siede, librando il molt'oro[5] e i divini
Antiquissimi sangui: e allor che l'uno
Bene all'altro risponde[6], ecco Imeneo

(1) Quanto diversi da' nostr'avi! Un tempo
(2) stridi:
(3) alpe,
(4) Giovani incauti al talamo bramato;
(5) . . . molto oro . . .
(6) risponda,

Scoter sua (1) face; e unirsi al freddo sposo,
Di lui non già, ma de le nozze amante,
La freddissima vergine che in core
Già volge (2) i riti del Bel Mondo, e lieta
L' (3) indifferenza maritale affronta.
Così non fien de la crudel Megera
Più temuti gli sdegni. Oltre Pirene
Contenda or pur le desïate porte
Ai gravi amanti, e di feminee risse
Turbi Orïente. Italia oggi si ride
Di quello ond'era già derisa; tanto
Puote una sola età volger le menti.
Ma già rimbomba d'una in altra sala
Il (4) tuo nome, o Signor; di già l'udiro
L'ime officine ove al volubil tatto
Degl'ingenui palati arduo s'appresta
Solletico che molle i nervi scota,
E varia seco voluttà conduca
Fino al core (5) dell'alma. In bianche spoglie
S'affrettano (6) a compir la nobil opra
Prodi ministri; e lor sue leggi detta
Una gran mente del paese uscita
Ove Colbert (7) e Richelieu fur chiari.
Forse con tanta maestade in fronte
Presso a le navi ond'Ilio arse e cadeo
Per (8) gli ospiti famosi il grande Achille

(1) Scoter sue faci . . .
(2) Già i riti volge . . .
(3) La indifferenza . . .
(4) Signore, il nome tuo. Di già l'udiro
(5) centro
(6) Affrettansi a compir la nobil opra
Gravi ministri . . .
(7) Ove Colberto e Risceliù fur chiari.
(8) A gli

Disegnava la cena: e seco intanto
Le vivande cocean su i lenti fochi
Patroclo fido, e il guidator di carri
Automedonte. O tu, sagace mastro
Di lusinghe al palato, udrai fra poco
Sonar le lodi tue dall' alta mensa.
Chi fia, che ardisca di trovar pur macchia [1]
Nel tuo lavoro? Il tuo Signor farassi
Campion de le tue glorie: e male a quanti
Cercator di conviti oseran motto
Pronunciar contro [2] te; chè sul cocente
Meriggio andran peregrinando poi
Miseri e stanchi, e non avran cui piaccia
Più popolar con [3] le lor bocche i pranzi.
Imbandita è la mensa. In piè d'un salto
Alzati e porgi, almo Signor [4], la mano
A la tua Dama; e lei, dolce cadente
Sopra di te, col tuo valor sostieni,
E al pranzo l'accompagna. I convitati
Vengan dopo di voi; quindi 'l [5] marito
Ultimo segua. O prole alta di numi,
Non vergognate di donar voi anco
Pochi [6] momenti al cibo: in voi non fia
Vil opra il pasto; a quei soltanto è vile
Che il duro irresistibile bisogno
Stimola e caccia. All'impeto di quello

(1) menda . . .
Chi fia che ardisca di trovar mai fallo
Nel tuo lavoro? Il tuo Signor fia tosto
(2) Pronunciar contro a te . . .
(3) Più popolar de le lor bocche i pranzi.
(4) garzon,
(5) . . . lo sposo
(6) Brevi al cibo momenti. A voi non vile
Cura fia questa. A quei sol tanto è vile
Che il duro irrefrenabile bisogno

Cedan l'orso, la tigre, il falco, il nibbio,
L'orca, il delfino, e quant' altri mortali (1)
Vivon quaggiù; ma voi con rosee labbra
La sola Voluttade inviti al pasto,
La sola Voluttà che le celesti
Mense imbandisce (2), e al néttare convita
I viventi per sè Dei sempiterni.
  Forse (3) vero non è; ma un giorno è fama
Che fur gli uomini eguali, e ignoti nomi
Fur Plebe (4) e Nobiltade. Al cibo, al bere,
All' accoppiarsi (5) d'ambo i sessi, al sonno
Un (6) istinto medesmo, un' egual forza
Sospingeva (7) gli umani, e niun consiglio,
Niuna (8) scelta d'obbietti o lochi o tempi
Era lor conceduta. A un rivo stesso,
A un medesimo frutto, a una stess' ombra
Convenivano insieme i primi padri
Del tuo sangue, o Signore, e i primi padri
De la plebe spregiata. I (9) medesmi antri,
Il medesimo suolo offrieno loro
Il riposo e l'albergo, e a le lor membra
I medesmi animai le irsute vesti.
Sol' (10) una cura a tutti era comune

(1) . . . altri animanti
Crescon qua giù: ma voi con rosee labbra
La sola voluttade al pasto appelli,
(2) apparecchia,
(3) Vero forse non è . . .
(4) Fur nobili e plebei . . .
(5) accoppiarse
(6) Uno istinto . . .
(7) Sospigneva
(8) Nulla
(9) De la plebe spregiata: e gli stess' antri
E il medesimo suol porgeano loro
(10) Sola una cura . . .

Di sfuggire il dolore, e ignota cosa
Era il desire agli uman petti ancora.
L'uniforme degli uomini sembianza
Spiacque a' Celesti; e a varïar la [1] terra
Fu [2] spedito il Piacer. Quale già i numi
D'Ilio sui campi, tal l'amico Genio,
Lieve lieve per l'aere labendo,
S'avvicina a la Terra; e questa ride
Di riso ancor non conosciuto. Ei move,
E l'aura estiva del cadente rivo,
E dei clivi odorosi a lui blandisce
Le vaghe membra, e lenemente sdrucciola
Sul tondeggiar dei muscoli gentile.
Gli [3] s'aggiran dintorno i Vezzi e i Giochi;
E come ambrosia le lusinghe scorrongli [4]
Da le fraghe del labbro; e da le luci
Socchiuse, languidette, umide fuori [5]
Di tremulo fulgore escon scintille
Ond'arde l'aere che scendendo ei varca.
Alfin sul dorso tuo sentisti, o Terra,
Sua prim' [6] orma stamparsi; e tosto un lento
Fremere soavissimo si sparse
Di cosa in cosa; e ognor crescendo, tutte
Di natura le viscere commosse:
Come nell'arsa state il tuono s'ode,
Che di lontano mormorando viene;

(1) Spiacque a' Celesti; e a varïar lor sorte
(2) Il Piacer fu spedito. Ecco il bel Genio,
Qual già d'Ilio su i campi Iride o Giuno,
A la Terra s'appressa; e questa ride
Di riso ancor non conosciuto. Ei move,
(3) A lui giran dintorno i Vezzi e i Giochi,
(4) scorrono
(5) fuora
(6) Sua prima orma stamparsi . . .

E col profondo suon di monte in monte
Sorge; e la valle e la foresta intorno
Muggon del[1] fragoroso alto rimbombo,
Finchè poi cade[2] la feconda pioggia,
Che gli uomini e le fere e i fiori e l'erbe
Ravviva, riconforta, allegra e abbella.
Oh beati tra[3] gli altri, oh cari al cielo
Viventi, a cui con miglior man Titáno
Formò gli organi illustri[4], e meglio tese,
E di fluido agilissimo inondolli!
Voi l'ignoto solletico sentiste
Del celeste motore. In voi ben tosto
Le[5] voglie fermentâr, nacque il desío.
Voi primieri scopriste il buono, il meglio;
E[6] con foga dolcissima correste
A posséderli. Allor quel de'[7] due sessi,
Che necessario in prima era soltanto,
D'amabile e di bello il nome ottenne.
Al giudizio di Paride voi[8] deste
Il primo esempio: tra feminei volti
A distinguer s'apprese; e voi[9] sentiste
Primamente le grazie. A[10] voi tra mille
Sapor fur noti i più soavi: allora
Fu il vin preposto all'onda; e il vin s'[11] elesse
Figlio de' tralci più rïarsi, e posti

(1) Muggon di smisurato alto rimbombo,
(2) scroscia
(3) Oh beati fra gli altri e cari al cielo
(4) egregi,
(5) La voglia s'infiammò, nacque il desio.
(6) Voi
(7) A possederli. Allor quel de i duo sessi,
(8) Al giudizio di Paride fu dato
(9) A distinguer s'apprese: e fur sentite
(10) Primamente le grazie. Allor tra mille
(11) . . . si elesse

A più fervido sol, ne' più sublimi
Colli, dove più zolfo il suolo impingua.
Così l'uom si divise: e fu il Signore
Da i volgari[1] distinto a cui nel seno
Troppo languîr l'ebeti fibre, inette
A rimbalzar sotto i[2] soavi colpi
De la nova cagione onde fur tocche:
E quasi bovi, al suol curvati, ancora
Dinanzi al pungol del bisogno andaro;
E tra la servitute[3] e la viltade
E 'l[4] travaglio e l'inopia a viver nati,
Ebber nome di Plebe. Or tu, Signore[5],
Che feltrato per mille invitte reni
Sangue racchiudi, poichè in altra etade
Arte, forza, o fortuna i padri tuoi
Grandi rendette, poichè il tempo alfine
Lor divisi tesori in te raccolse,
Del[6] tuo senso gioisci, a te da i numi
Concessa parte: e l'umil vulgo intanto
Dell'industria donato, ora[7] ministri
A te i piaceri tuoi, nato a recarli
Su la mensa real, non a gioirne.
Ecco, la[8] Dama tua s'asside al desco:

(1) Da i mortali distinto a cui nel seno
Giacquero ancor l'ebeti fibre, inette
(2) a i
(3) servitude,
(4) E il
(5) garzone
Che per mille feltrato invitte reni
Sangue racchiudi, poi che in altra etade
(6) Godi degli ozj tuoi a te da i numi
(7) Dell'industria donato a te ministri
Ora i piaceri tuoi, nato a recarli
Su la mensa regal, non a goderne.
(8) Ecco splende il gran desco. In mille forme

Tu la man le abbandona; e mentre il servo,
La seggiola avanzando, all'agil fianco
La sottopon, sì che lontana troppo
Ella non sia, nè da vicin col petto
Prema troppo la mensa, un picciol salto
Spicca, e chino raccogli a lei del lembo
Il diffuso volume. A[1] lato poscia
Di lei tu siedi: a cavalier gentile
Il fianco abbandonar de la sua dama
Non fia lecito mai, se già non sorge
Strana cagione a meritar, ch'egli[2] usi
Tanta licenza. Un Nume[a] ebber gli antichi
Immobil sempre, e[3] ch'a lo stesso padre
Degli Dei non cedette, allor ch'ei venne[4]
Il Campidoglio ad abitar, sebbene
E Giuno e Febo e Venere e Gradivo
E tutti gli altri Dei da le lor sedi,
Per riverenza del Tonante, usciro.
Indistinto ad ognaltro il loco fia

E di mille sapor, di color mille(*)
La variata eredità de gli avi
Scherza in nobil di vasi ordin disposta.
Già la dama s'appressa: e già da i servi
Il morbido per lei seggio s'adatta.
Tu, Signor, di tua mano all'agil fianco
Il sottopon, sì che lontana troppo
Ella non sieda, o da vicin col petto
Ahi! di troppo non prema: indi un bel salto
(1) Il diffuso volume: e al fin t'assidi
Prossimo a lei. A cavalier gentile
Il lato abbandonar . . .
(2) Strana cagion a meritar ch'ei tolga
(3) Immobil sempre che al medesmo padre
(4) scese

(a) *Lo Dio Termine.*

(*) *Questi versi stanno altrove nel testo originale.*

Presso [1] al nobile desco; e s'alcun arde
Ambizïoso di brillar fra gli altri,
Brilli altramente. Oh come i varj ingegni
La libertà del genïal convito
Desta ed infiamma! Ivi il gentil Motteggio.
Maliziosetto [2] svolazzando intorno,
Reca su l'ali fuggitive ed agita
Ora i raccolti da la fama errori
De le belle lontane, ora [3] d'amante
O di marito i semplici costumi;
E gode di mirare il queto sposo
Rider primiero, e di crucciar con lievi
Minacce in cor de la sua fida sposa
I timidi segreti. Ivi abbracciata
Co' festivi Racconti intorno [4] gira
L'elegante Licenza: or nuda appare
Come le Grazie; or con leggiadro velo
Solletica vie [5] meglio, e s'affatica
Di richiamar de le matrone al volto
Quella rosa gentil [6] che fu già un tempo
Onor di belle donne, all'Amor cara,
E cara all'Onestade; ora ne' campi
Cresce solinga, e tra i selvaggi scherzi
A le rozze villane il viso adorna.

(1) Al nobil desco intorno . . .
All'alta mensa intorno . . .
(2) Malizïoso svolazzando reca
Sopra le penne fuggitive, ed agita
(3) . . . or de gli amanti
Or de' mariti i semplici costumi;
E gode di mirar l'intento sposo
(4) Co' festivi racconti esulta e scherza
(5) Solletica più scaltra; e pur fatica
(6) Quella rosa natía che caro fregio
Fu dell'avole nostre; ed or ne' campi

Già [1] s'avanza la mensa. In mille guise
E di mille sapor, di color mille
La variata eredità degli avi
Scherza ne' piatti, e giust'ordine serba.
Forse a la Dama [2] di sua man le dapi
Piacerà ministrar, che novo [3] pregio
Acquisteran da lei. Veloce il ferro,
Che forbito ti attende al destro lato,
Nudo fuor esca; e come quel di Marte
Scintillando lampeggi: indi la punta
Fra due dita ne stringi, e chino a lei
Tu il presenta, o Signore. Or si vedranno
De la candida mano all'opra intenta
I muscoli giocar soavi e molli;
E le Grazie, piegandosi [4] dintorno,
Vestiran nuove forme, or da le dita
Fuggevoli scorrendo, ora su l'alto
De' bei nodi insensibili aleggiando,
Ed or de le pozzette in sen cadendo,
Che dei [5] nodi al confin v'impresse Amore
Mille baci di freno impazïenti;
Ecco, sorgon dal labbro ai convitati;
Già s'arrischian, già volano, già un guardo
Sfugge dagli occhi tuoi, che i vanni audaci
Fulmina ed arde, e tue ragion difende.

(1) Di già il pranzo s'affretta. In mille guise
(2) bella
(3) Piacerà ministrar, che novi al senso
Gusti otterran da lei. Tu dunque il ferro,
Che forbito ti giace al destro lato,
Quasi spada sollecito snudando
Fa che in alto lampeggi, e chino a lei
Magnanimo lo cedi . . .
(4) E le grazie, piegandosi con essa,
(5) de'

Sol de la fida sposa, a cui sc' caro,
Il tranquillo marito immoto siede:
E nulla impressïon l'agita e scuote
Di brama, o di timor; però che Imene
Da capo a piè fatollo. Imene or porta
Non più serti di rose avvolti (1) al crine,
Ma stupido papavero, grondante
Di crassa onda Letéa: Imene (2) e il Sonno
Oggi han pari le insegne. Oh come spesso
La Dama dilicata (3) invoca il Sonno
Che al talamo presieda, e seco invece
Trova Imenéo; e stupida (4) rimane,
Quasi al meriggio stanca villanella
Che tra l'erbe innocenti adagia il fianco
Queta (5) e sicura, e d'improviso vede
Un serpe; e balza in piedi inorridita;
E le rigide man stende, e ritragge
Il gomito (6), e l'anelito sospende;
E immota e muta, e con le labbra aperte
Obliquamente (7) il guarda! Oh come spesso
Incauto amante a la sua lunga pena
Cercò sollievo; ed invocar credendo
Imene, ahi folle! invocò il Sonno; e questi
Di fredda oblivïon l'alma gli asperse,
E d'invincibil noja e di torpente
Indifferenza gli ricinse il core.
Ma se a la Dama dispensar non piace

(1) . . . al crine avvolti,
(2) Di crassa onda Letéa, che solo insegna
Pur dianzi era del sonno. Ahi! quante volte
(3) delicata
(4) Trova Imenéo; e timida s' arretra
(5) Lieta e secura, e di repente vede
(6) cubito,
(7) Il guarda obliquamente! Ahi quante volte

Le vivande, o non giova, allor tu stesso
Il [1] bel lavoro imprendi. A gli occhi altrui
Più brillerà [2] così l'enorme gemma,
Dolc'esca a gli usurai, che quella osaro
A le promesse di Signor preporre
Villanamente: ed [3] osservati fieno
I manichetti, la più nobil opra
Che tessesse [4] giammai Anglica Aracne.
Invidieran tua dilicata [5] mano
I convitati; inarcheran le ciglia
Sul [6] difficil lavoro; e d'oggi in poi
Ti fia ceduto il trinciator coltello
Che al cadetto guerrier serban le mense.
Teco son io, Signor; già intendo e veggo (*),

(1) La bell'opra intraprendi . . .
(2) Più così smaglierà l'enorme gemma,
(3) Villanamente: e contemplati fieno
(4) Che tessesser giammai Angliche Aracni,
(5) delicata
(6) Al

(*) *In un testo del* Meriggio, *che certo è l'ultimo riveduto dall'autore, si trovano, oltre varj cambiamenti, le traslazioni che seguono:*

dal verso

Che al cadetto guerrier serban le mense

si passa al verso

Sia tua cura fra tanto errar su i cibi

dal quale seguendo si va fino all'altro

Pur di commercio novellava e d'arti

indi si retrocede al verso

Ma chi è quell'eroe, che tanta parte

E di là si prosegue fino al verso

Da le vittime umane isti superba

con cui si legga il seguente

Nè senza i miei precetti o senza scorta

Felice osservatore, i detti e i moti
De' Semidei che coronando stanno,
E con vario costume ornan la mensa.
Or [1] chi è quell'eroe che tanta parte
Colà ingombra di loco, e mangia e fiuta
E guata, e de le altrui cure [2] ridendo,
Sì superba di ventre agita mole?
Oh di mente acutissima dotate
Mamme del suo palato! oh da' mortali
Invidïabil anima che siede
Tra [3] la mirabil lor testura, e quindi
L'ultimo del piacer deliquio sugge!
Chi più saggio [4] di lui penètra e intende
La natura migliore; o chi più industre
Converte a suo piacer l'aria, la terra,
E 'l [5] ferace di mostri ondoso abisso?
Qualor [6] s'accosta al desco altrui, paventano
Suo gusto inesorabile le smilze
Ombre de' [7] padri che per l'aria lievi
S'aggirano vegliando ancora intorno
Ai ceduti tesori: e piangon lasse
Le mal spése vigilie, i sobrj pasti,
Le in preda all'aquilon case, le antique
Digiune ròzze, gli scommessi cocchj,
Forte assordanti per stridente ferro
Le piazze e i tetti; e lamentando vanno
Gl'invan nudati rustici, le fami

(1) Ma
(2) fole
(3) Fra l'ammiranda lor testura . . .
(4) acuto
(5) E il
(6) Qualora ei viene al desco altrui, paventano
(7) Ombre degli avi che per l'aria lievi
Aggiransi vegliando ancor dintorno

Mal desïate, e de le sacre toglie
L'armata in vano autorità sul vulgo.
Chi[1] siede a lui vicin? Per certo il caso
Congiunse accorto i due[2] leggiadri estremi,
Perchè doppio spettacolo campeggi;
E l'un dell'altro al par più lustri e splenda.
Falcato Dio degli orti, a cui la Greca
Lámsaco d'asinelli offrir solea
Vittima degna, al giovine[3] seguace
Del sapiente di Samo i doni tuoi
Reca sul desco: egli oziöso siede
Dispregiando[4] le carni, e le narici
Schifo raggrinza, in[5] nauseanti rughe
Ripiega i labbri, e poco pane intanto
Rumina lentamente. Altro giammai
A la squallida fame[6] eroe non seppe
Durar sì forte; nè lassezza il vinse
Nè deliquio giammai, nè febbre ardente;
Tanto importa lo aver scarze le membra,
Singolare il costume, e nel bel mondo
Onor di filosofico talento.
Qual anima è volgar, la sua pietade[7]
All'uom riserbi; e facile ribrezzo
Déstino in lei del suo simíle i danni,
I[8] bisogni e le piaghe. Il cor di lui
Sdegna comune affetto; e i dolci moti

(1) L'altro vicin chi fia? . . .
(2) duo
(3) giovane
(4) Aborrendo
(5) Schifo raggrinza, e in nauseanti rughe
(6) inedia
(7) pietate
Serbi per l'uomo . . .
(8) O i bisogni o le piaghe. Il cor di questo

A più lontano limite sospinge.
« I'era colui che prima osò la mano
« Armata alzar su l'innocente agnella,
« E sul placido bue; nè il truculento
« Cor gli piegaro i teneri belati
« Nè i pietosi mugiti, nè le molli
« Lingue lambenti tortuosamente
« La man che il loro fato, ahimè! stringea.
Tal ei parla, o Signore (1); e sorge intanto
Al suo pietoso favellar dagli occhi
De la tua Dama dolce lagrimetta
Pari a le stille tremule, brillanti,
Che a la nova stagion gemendo vanno
Da i palmiti di Bacco entro commossi
Al tiepido spirar de le prim'aure
Fecondatrici. Or le sovviene (2) il giorno,
Ahi fero giorno! allor che la sua bella
Vergine cuccia de le Grazie alunna,
Giovenilmente (3) vezzeggiando, il piede
Villan del servo con l'eburneo (4) dente
Segnò di lieve nota: ed egli audace
Con sacrilego piè lanciolla: e quella
Tre volte rotolò; tre volte scosse
Gli (5) scompigliati peli, e da le molli
Nari soffiò la polvere rodente.
Indi i gemiti alzando: Aita, aita,
Parea dicesse; e da le aurate volte

(1) Tal ei parla o Signor; ma sorge intanto
A quel pietoso favellar . . .
(2) . . . Or le sovvien del giorno,
(3) Giovanilmente
(4) . . . con gli eburnei denti
Segnò di lieve nota: e questi audace
Col sacrilego piè lanciolla: ed ella
(5) Lo scompigliato pelo, e da le vaghe

A lei l'impietosita Eco rispose:
E dagl'infimi (1) chiostri i mesti servi
Asceser tutti; e da le somme stanze
Le damigelle pallide, tremanti
Precipitaro. Accorse ognuno; il volto
Fu spruzzato (2) d'essenze a la tua Dama.
Ella rinvenne alfin (3): l'ira, il dolore
L'agitavano ancor; fulminei sguardi
Gettò sul servo, e con languida voce
Chiamò tre volte la sua cuccia: e questa
Al sen le corse; in suo tenor vendetta
Chieder sembrolle: e tu vendetta avesti,
Vergine cuccia, de le Grazie alunna.
L'empio servo tremò; con gli occhi al suolo
Udì la sua condanna. A lui non valse
Merito quadrilustre; a lui non valse
Zelo d'arcani ufici: in van per lui
Fu pregato e promesso; ei nudo andonne,
Dell'assisa (4) spogliato, ond'era un giorno
Venerabile al vulgo. In van novello
Signor sperò; chè le pietose dame
Inorridiro, e del misfatto atroce
Odiâr l'autore. Il misero (5) si giacque
Con la squallida prole, e con la nuda
Consorte a lato, su la via spargendo
Al passeggiere (6) inutile lamento:
E tu, vergine cuccia, idol placato
Da le vittime umane, isti superba.

(1) E dall'infime chiostre . . .
(2) Fù d'essenze spruzzato . . .
(3) Ella rinvenne alfine. Ira e dolore
(4) De le assise spogliato onde pur dianzi
Era insigne a la plebe: e in van novello
(5) perfido
(6) Al passeggero inutili lamenti:

Fia [1] tua cura, o Signore, or che più ferve
La mensa, di vegliar su i cibi; e pronto
Scoprir qual d'essi alla tua Dama è caro;
O qual di raro augel, di stranio pesce
Parte le aggrada. Il tuo coltello Amore
Anatomico renda; Amor che tutte
Degli animali [2] noverar le membra
Puote, e discerner sa qual abbian tutte
Uso e natura. Più d'ognaltra cosa
Però ti caglia rammentar mai sempre
Qual più cibo le noccia, o qual più giovi;
E l'un rapisci a lei, l'altro concedi
Come d'uopo ti [3] par. Serbala, oh dio!
Serbala ai cari figli. Essi dal giorno
Che le alleviaro il dilicato [4] fianco
Non la rivider più: d'ignobil petto
Esaurirono i vasi, e la ricolma
Nitidezza serbaro [5] al sen materno.
Sgridala, se a te par, ch'avida troppo
Agogni [6] al cibo; e le ricorda i mali
Che forse avranno altra cagione, e ch'ella
Al cibo imputerà nel dì venturo.
Nè al cucinier perdona, a cui non calse
Tanta salute. A te su i [7] servi altrui

(1) Sia tua cura fra tanto errar su i cibi
Con sollecita occhiata, e prontamente
Scoprir qual d'essi a la tua bella è caro;
E qual . . .
(2) De gli animanti annoverar le membra
Puote, e discerner sa qual aggian tutte
(3) Come d'uopo a te pare. Oh dio, la serba
(4) delicato
(5) lasciaro
(6) Al cibo agogni; e le ricorda i mali
(7) . . . ne' servi . . .

Ragion donossi [1] in quel felice istante
Che la noja o l'amor vi strinser ambo
In dolce nodo, e dier ordini e leggi.
Per te sgravato d'odïoso incarco
Ti fia [2] grato colui che dritto vanta
D'impor novo cognome a la tua Dama,
E pinte trascinar [3] su gli aurei cocchi
Giunte a quelle di lei le proprie insegne:
Dritto illustre [4] per lui, e ch'altri seco
Audace non tentò divider mai.
Ma non sempre, o Signor, tue cure fieno
A la Dama rivolte: anco talora
Ti fia lecito aver qualche riposo;
E de la quercia trïonfale all'ombra
Te de la polve olimpica tergendo,
Al vario ragionar degli altri eroi
Porgere orecchio, e il tuo sermone ai loro
Ozïoso [5] mischiar. Già scote un d'essi
Le architettate del bel crine anella
Su [6] l'orecchio ondeggianti; e ad ogni scossa,
De' convitati a le narici manda
Vezzoso nembo d'Arabi profumi.

(1) Ragión fu data in quel beato istante
Che la noia o l'amore ambo vi strinse
In dolce nodo, e pose ordini e leggi.
(2) fie
(3) strascinar
(4) Dritto sacro a lui sol, ch'altri giammai
Audace non tentò divider seco.
Vedi come col guardo a te fa cenno
Pago ridendo, e a le tue leggi applaude;
Mentre l'alta forcina in tanto ei volge
Di gradite vivande al piatto ancora.
Non però sempre a la tua bella intorno
Sudin gli studj tuoi. Anco tal volta
Fia lecito goder brevi riposi;
(5) Frammischiar ozïoso. Uno già scote
(6) Su la guancia ondeggianti; e ad ogni scossa

A lo spirto di lui l'alma Natura
Fu prodiga così, che più non seppe
Di che il volto abbellirgli; e all'Arte disse:
Compisci [1] 'l mio lavoro; e l'Arte suda
Sollecita dintorno all'opra illustre.
Molli tinture, preziose linfe,
Polvi, pastiglie, dilicati [2] unguenti,
Tutto arrischia per lui. Quanto di novo,
E mostruoso più sa tesser spola,
O bulino intagliar Francese [3] ed Anglo,
A lui primo concede. O lui beato
Che primo può [4] di non più viste forme
Tabacchiera mostrar! l'etica invidia
I Grandi eguali a lui lacera, e mangia;
Ed ei, pago di se, superbamente
Crudo fa loro balenar su gli occhi
L'ultima gloria onde Parigi ornollo.
Forse altera così d'Egitto in faccia,
Vaga prole di Sémele [a], apparisti,
I giocondi rubini alto levando
Del grappolo primiero: e tal tu forse,
Tessalico garzon [b], mostrasti a Jolco [c]
L'auree lane rapite al fero Drago.
Vedi [5], o Signor, quanto magnanim'ira

(1) Tu compi il mio lavoro; e l'arte suda
(2) delicati
(3) Gallico
(4) Che primo ancor di non più viste forme
Tabacchiera mostrò! . . .
(5) Or vedi, or vedi qual magnanim'ira
Nell'eroe, che dell'altro a canto siede,
A sì novo spettacolo si desta?

(a) *Bacco.*
(b) *Giasone.*
(c) *Città della Tessaglia.*

Nell' eroe, che vicino all' altro siede,
A quel novo spettacolo si desta:
Vedi come [1] s' affanna, e sembra il cibo
Obliar declamando. Al certo, al certo
Il nemico è a le porte: ohimè i Penati
Tremano, e in forse è la civil salute!
Ah [2] no; più grave a lui, più preziosa
Cura lo infiamma: « Oh depravati ingegni
« Degli artefici nostri! In van si spera
« Dall' [3] inerte lor man lavoro industre,
« Felice invenzion, d'uom nobil degna:
« Chi sa intrecciar, chi sa pulir fermaglio
« A nobile [4] calzar? chi tesser drappo
« Soffribil tanto, che d'ornar presuma
« Le [5] membra di signor che un lustro a pena
« Di [6] feudo conti? In van s'adopra e stanca
« Chi 'l genio lor bituminoso e crasso
« Osa destar. Di là dall'alpi è forza
« Ricercar l'eleganza: e chi giammai
« Fuor che il Genio di Francia osato avrebbe [7]
« Su i menomi lavori i Greci ornati
« Recar [8] felicemente? Andò romito
« Il Bongusto finora, spaziando

(1) Vedi quanto ei s' affanna; e il pasto sembra
Obliar declamando . . .
(2) Ma no; più grave a lui, più preziosa
Cura lo infiamma. « Oh depravato ingegno
(3) Da la inerte lor man lavoro egregio,
(4) patrizio
(5) I membri . . .
(6) Conti di feudo? In van s' adopra e stanca
Chi la lor mente sonnolenta e crassa
Cerca destar: di là dell'alpi è d' uopo
Appellar l' eleganza . . .
(7) avria
(8) Condur

« Su [1] le auguste cornici, e su gli eccelsi
« Timpani de le moli al Nume sacre,
« E [2] agli uomini scettrati; oggi ne scende
« Vago alfin di condurre i gravi fregi
« Infra le man di cavalieri e dame.
« Tosto forse il vedrem trascinar anco
« Su molli veli e nuzïali doni
« Le Greche travi; e docile trastullo
« Fien de la Moda le colonne e gli archi
« Ove sedeano i secoli canuti.
Commercio, alto gridar; gridar: Commercio
All' altro lato de la mensa or odi
Con fanatica voce: e tra 'l fragore
D' un peregrino d' eloquenza fiume,
Di bella novità stampate al conio
Le forme apprendi, onde assai meglio poi
Brillantati i pensier picchin la [3] mente.
Tu pur grida: Commercio; e la tua Dama
Anco un motto ne dica. Empiono, è vero,
Il nostro suol di Cerere i favori
Che tra [4] i folti di biade immensi campi
Move sublime; e fuor ne mostra a pena
Tra le spighe confuso il crin dorato.

(1) Per le auguste cornici e per gli eccelsi
Timpani de le moli a i numi sacre,
(2) O a gli uomini scettrati; ed or ne scende
Vago al fin d' agitar gli austeri fregi
Entro a le man di cavalieri e dame.
Ben tosto si vedrà strascinar anco
Fra i nuzïali doni e i lievi veli
(3) Brillantati i pensier picchin lo spirto.
Tu pur grida: Commercio; e un motto ancora
La tua bella ne dica. Empiono, è vero,
(4) Che per folti di biade immensi campi
Ergesi altera; e pur ne mostra a pena
Tra le spighe confuse il crin dorato.
Bacco e Vertunno i lieti poggi e il monte

Bacco e Vertunno i lieti poggi intorno
Ne coronan di poma; e Pale amica
Latte ne preme a larga mano, e tonde
Candidi velli, e per li prati pasce
Mille al palato uman vittime sacre:
Cresce (1) fecondo il lin, soave cura
Del verno rusticale; e d'infinita
Serie ne cinge le campagne il tanto
Per la morte di Tisbe arbor famoso (a).
Che vale or ciò? Su le natíe lor balze
Rodan le capre; ruminando il bue
Lungo (2) i prati natii vada; e la plebe,
Non dissimile a lor, si nutra e vesta
De le fatiche sue; ma a le grand'alme
Di troppo agevol ben schife Cillenio (b)
Il comodo presenti (3), a cui le miglia
Pregio acquistino, e l'oro; e d'ogn'intorno
Commercio risonar s'oda, commercio.
Tale dai letti de la molle rosa
Sibari (c) ancor (4) gridar soleva; i lumi
Disdegnando volgea da i campi aviti,
Troppo per lei ignobil cura; e mentre
Cartagin dura a le fatiche, e Tiro,
Pericolando per l'immenso sale,
Con l'oro altrui le voluttà cambiava,
Sibari si volgea sull'altro lato;

(1) Sorge fecondo il lin soave cura
Di verni rusticali; e d'infinita
(2) Per li prati . . .
(3) ministri
(4) Sibari un dì gridar soleva; e i lumi
Disdegnando volgea da i frutti aviti,

(a) *Il Gelso.*
(b) *Mercurio.*
(c) *Città voluttuosa della Magna Grecia.*

E non premute ancor rose cercando,
Pur di commercio novellava e d'arti.
Nè senza i miei precetti e senza scorta
Inerudito andrai, Signor, qualora
Il perverso destin dal fianco amato
T'(1) allontani a la mensa. Avvien sovente,
Che un Grande illustre or l'alpi, or l'oceáno
Varca e scende in Ausonia, orribil ceffo
Per natura o per arte, a cui Ciprigna
Rôse le nari, e(2) sale impuro e crudo
Snudò i denti ineguali. Ora il distingue
Risibil gobba, or furïosi sguardi,
Obliqui o loschi; or rantoloso avvolge
Tra(3) le tumide fauci ampio volume
Di voce che gorgoglia ed esce alfine
Come da inverso fiasco onda che goccia.
Or d'avi, or di cavalli, ora di Frini
Instancabile parla; or de' Celesti
Le folgori deride. Aurei monili
E gemme(4) e nastri, glorïose pompe,
L'ingombran tutto; e gran titolo suona
Dinanzi a lui. Qual più tra noi risplende
Inclita stirpe ch'onorar non voglia
D'un ospite sì degno i lari suoi?
Ei però sederà(5) de la tua Dama

(1) Ti allontani a la mensa. Avvien sovente
Che con l'aio seguace o con l'amico
Un grande illustre or l'alpi or l'oceáno
Varchi e scenda . . .
(2) o
(3) Fra
(4) E nastri e gemme . . .
(5) Ei però col compagno ammessi fiéno
Di Giuno a i fianchi: e tu lontan da lei
Co' Silvani . . .

Al fianco ancora; e tu lontan da Giuno
Tra i Silvani caprìpedi n'andrai
Presso al marito; e pranzerai negletto
Col popol folto degli Dei minori.
Ma negletto non già dagli occhi andrai
De la Dama gentil, che a te rivolti
Incontreranno i tuoi. L'aere a quell'urto
Arderà di faville; e Amor con l'ali
L'agiterà. Nel fortunato incontro
I messagger pacifici dell'alma
Cambieran lor novelle, e alternamente
Spinti rifluiranno [1] a voi con dolce
Delizïoso tremito su i cori.
Tu [2] le ubbidisci allora, o se t'invita
Le vivande a gustar che a lei vicine
L'ordin dispose, o se a te chiede in vece
Quella che innanzi a te sue voglie punge [3]
Non col soave odor, ma con le nove
Leggiadre forme onde abbellir la seppe
Dell'ammirato cucinier la mano.
Con la mente si pascono gli [4] Dei
Sopra le nubi del brillante Olimpo;
E le [5] labbra immortali irrita e move
Non la materia, ma il divin lavoro.
Nè intento [6] meno ad ubbidir sarai
I cenni del bel guardo, allor che quella

(1) ritorneranno
(2) Allor tu le ubbidisci . . .
(3) pugne
(4) . . . le dive
(5) lor
(6) Nè intento meno ad ubbidir sarai
Il cenno de' bei sguardi, or che la Dama . . .
Nè allor men destro ad ubbidir sarai
Che di raro licor la bella strigne

Di licor peregrino a i labbri accosta
Colmo bicchiere, a lo cui orlo intorno
Serpe dorata [1] striscia; o a cui vermiglia
Cera la base impronta, e par che dica:
Lungi, o labbra profane: al labbro solo
De la Diva, che qui soggiorna e regna,
Il [2] castissimo calice si serbi:
Nè cavalier con l'alito [3] maschile
Osi appannarne il nitido cristallo;
Nè dama convitata unqua presuma
Di [4] porvi i labbri: e sien pur casti e puri,
E quant' [5] esser si può cari all'amore.
Nessun' [*] altra è di lei più pura cosa:
Chi macchiarla oserà? Le Ninfe in vano,
Da le arenose loro urne versando
Cento limpidi rivi, al candor primo
Tornar vorriéno il profanato vaso,
E degno farlo di salir di novo
A le labbra celesti, a cui non lice
Inviolate approssimarsi ai vasi
Che convitati cavalieri e dame
Convitate macchiâr coi labbri loro.
Tu a i [6] cenni del bel guardo, e de la mano
Che, reggendo il bicchier, sospesa ondeggia,

(1) Serpe striscia dorata; e par che dica:
Lungi, o labbra profane: a i labbri solo
(2) È il castissimo calice serbato:
(3) . . . con alito . . .
(4) I labbri apporvi . . .
(5) E quanto esser può mai cari all'amore.
(6) Tu al cenno de' bei guardi e de la destra

(*) *Nell' ultimo testo a penna l' autore omise questo verso, ed i seguenti fino a*

Tu a i cenni del bel guardo, e de la mano

Affettuoso attendi. I guardi(1) tuoi,
Sfavillando di gioja, accolgan lieti
Il brindisi segreto; e tu ti accingi
In simil modo a tacita risposta.
Immortal(2) come voi, la nostra Musa
Brindisi grida all'uno e all'altro amante;
All'altrui fida sposa, a cui se' caro,
E a te, Signor, sua dolce cura e nostra.
Come(3) annoso licor Liéo vi mesce,
Tale Amore a voi mesca eterna gioja
Non gustata al marito, e da coloro
Invidïata che gustata l'hanno.
Veli con l'ali sue sagace oblío
Le alterne infedeltà che un cor dall'altro
Potriéno(4) un giorno separar per sempre;
E sole agli occhi vostri Amor discopra
Le alterne infedeltà che in ambo i cori(5)
Ventilar possan(6) le cedenti fiamme.
Un(7) sempiterno indissolubil nodo
Auguri a i vostri cor volgar cantore;
Nostra nobile Musa a voi desía
Sol fin(8) che piace a voi durevol nodo.
Duri fin che a voi piace, e non si sciolga
Senza che Fama sopra l'ali(9) immense

(1) . . . I lumi tuoi
Di gioja sfavillando, accolgan pronti
Il brindisi segreto; e ti prepara
(2) Ecco d'estro già punta ecco la Musa
(3) Quale
(4) Poriéno
(5) petti
(6) ponno
(7) Di sempiterno indissolubil nodo
Canti augurj per voi vano cantore;
(8) Sol quanto piace a voi durevol nodo.
(9) ale

Tolga l'alta novella, e grande n'empia
Col reboáto dell'aperta tromba
L'ampia cittade, e dell'Enotria i monti
E le piagge sonanti, e, s'esser puote,
La bianca Teti e Guadïana e Tule.
Il mattutino gabinetto, il corso,
Il teatro (1), la mensa in vario stile
Ne ragionin gran tempo: ognun ne chieda
Il dolente marito; ed ei dall'alto
La lamentabil favola cominci.
Tal su le scene, ove agitar solea
L'ombre tinte di sangue Argo piagnente,
Squallido messo al palpitante coro
Narrava, come furïando Edípo
Al talamo corresse (2) incestuoso;
Come le porte rovescionne, e (3) come
Al subito spettacolo ristè,
Quando vicina del nefando letto
Vide in un corpo solo e sposa e madre
Pender strozzata; e del fatale uncino
Le mani armossi (4), e con le proprie mani
A se le care luci da la testa
Con le man proprie, misero! strapposse (a).
Ecco (5), volge al suo fine il pranzo illustre.
Già Como (b) e Dionisio (c) al desco intorno
Rapidissimamente in danza girano

(1) Il teatro e la mensa . . .
(2) . . . sen corse . . .
(3) Come le porte rovescionne, come
Al subito spettacolo ristette
(4) armosse
(5) Ma già volge . . .

(a) *V. Sofocl. Edip.*
(b) *Lo Dio de' Conviti.*
(c) *Bacca.*

Con la libera Gioja: ella saltando,
Or questo or quel de i convitati lieve
Tocca col dito; e al suo toccar scoppiettano
Brillanti vivacissime scintille,
Ch'altre ne destan poi. Sonan le risa;
E [1] il clamoroso disputar s'accende.
La nobil vanità punge le menti;
E l'Amor di se sol, baldo scorrendo,
Porge un scettro a ciascuno, e dice: Regna.
Questi i concilj di Bellona, e quegli
Penetra i tempj de la Pace. Un guida
I condottieri; ai consiglier consiglio
L'altro dona, e divide, e capovolge
Con seste ardite il pelago e la terra.
Qual di Pallade l'arti e de le Muse
Giudica e libra: qual ne scopre acuto
L'alte cagioni; e i gran principj abbatte
Cui [2] creò la natura, e che tiranni
Sopra il senso degli uomini regnaro
Gran tempo in Grecia; e ne [3] la Tosca terra
Rinacquer poi più poderosi e forti.
Cotanto adunque di sapere [4] è dato
A nobil mente? Oh letto, oh specchio, oh mensa,
Oh corso, oh scena, oh feudi, oh sangue, oh avi,
Che per voi non s'apprende? Or tu, Signore,
Col [5] volo ardito del felice ingegno

(1) Il clamoroso disputar s'accende.
La nobil vanità pugne le menti:
(2) Che
(3) Gran tempo in Grecia, e nel paese Tosco
(4) Cotanto adunque di saper fia dato
A nobil capo? Oh letti, oh specchi, oh mense,
Oh corsi, oh scene, oh feudi, oh sangue, oh avi,
(5) Co' voli arditi del felice ingegno
Sovra ognaltro t'innalza . . .

T' ergi sopra d' ognaltro. Il campo è questo
Ove splender più dei: nulla scïenza,
Sia quant' esser si [1] vuole arcana e grande,
Ti spaventi giammai. Se cosa udisti,
O leggesti al mattino, onde tu possa [2]
Gloria sperar; qual cacciator che segue
Circuendo la fera, e sì la guida
E volge di lontan, che a poco a poco
S'avvicina [3] a le insidie, e dentro piomba;
Tal tu il sermone altrui volgi sagace
Finchè [4] là cada ove spiegar ti giovi
Il tuo novo tesor. Se nova forma
Del parlare apprendesti, allor ti piaccia
Materia espór che, favellando, ammetta
La nova gemma; e poi che il punto hai colto,
Ratto la scopri, e sfolgorando abbaglia
Qual altra è mente che superba andasse
Di squisita eloquenza ai gran convivj.
In simil guisa il favoloso amante [5]
Dell' animosa vergin di Dordona
A i cavalier che l' assalien superbi

(1) Sia quant' esser mai puote arcana o grande,
(2) deggia
(3) A le insidie s'accosta, e dentro piomba;
(4) Fin che là cada ove spiegar ti giove
Il tuo novo tesoro. E se pur ieri
Scesa in Italia peregrina forma
Del parlar t'è già nota, allor tu studia
(5) mago
Che fe' gran tempo desïar l'amante
All' animosa vergin di Dordona
Da i cavalier che l'assalien bizzarri
Oprar lasciava ogni lor possa ed arte;
Poi ecco in mezzo a la terribil pugna
Strappava il velo a lo incantato scudo;
E quei sorpresi dal bagliore immenso
Ciechi spingeva e soggiogati a terra.
Talor di Zoroastro . . .

Usar lasciava ogni lor possa ed arte;
Poi nel miglior de la terribil pugna
Svelava il don dell'amoroso Mago:
E quei sorpresi dall'immensa luce
Cadeano ciechi e soggiogati a terra (a).
Se alcun di Zoroastro, e d'Archimede
Discepol sederà teco a la mensa,
A [1] lui ti volgi; seco lui ragiona;
Suo linguaggio ne apprendi, e quello poi,
Quas' [2] innato a te fosse, alto ripeti:
Nè paventar quel che l'antica fama
Narrò [3] de' suoi compagni. Oggi la diva
Urania il crin compose; e gl'irti alunni
Smarriti vergognosi balbettanti
Trasse da le lor cave, ove pur [4] dianzi
Col profondo silenzio e con la notte
Tenean consiglio: indi le serve braccia
Fornien di leve onnipotenti, ond'alto
Salisser poi piramidi, obelischi
Ad eternar de' popoli superbi
I gravi casi; oppur con feri dicchi
Stavan contro i gran letti; o di pignone
Audace armati, spaventosamente
Cozzavan con la piena; e giù a traverso
Spezzate, dissipate [5] rovesciavano
Le tetre corna, decima fatica
D'Ercole invitto. Ora i selvaggi amici

(1) Tu a lui ti volgi . . .
(2) Qual se innato . . .
(3) Narra de' lor compagni. Oggi la diva
(4) Trasse da le lor cave ove già tempo
Col profondo silenzio e con la notte
Tenean consiglio: e le servili braccia
(5) Spezzate rovesciate dissipavano

(a) *Ariosto, cant.* 22.

Urania incivilì[1]: baldi e leggiadri
Nel gran mondo li guida, o tra 'l clamore
De' frequenti convivj, oppur tra i vezzi
De' gabinetti, ove a la docil Dama,
E al saggio[2] Cavalier mostran qual via
Venere[a] tenga; e in quante forme o quali
Suo volto lucidissimo si cambi[3].

Nè del Poeta temerai che beffi
Con satira indiscreta i detti tuoi;
Nè[4] che a maligne risa esponer osi
Tuo talento immortal[5]. Voi l'innalzaste
All'alta mensa; e tra la vostra luce
Beato l'avvolgeste; e de le Muse
A dispetto e d'Apollo, al sacro coro
L'ascriveste de' Vati. Egli[6] 'l suo Pindo
Feo de la mensa: e guai a lui, se quinci
Le Dee sdegnate giù precipitando
Con le forchette il cacciano. Meschino!
Più non potría[7] su le dolenti membra
Del suo infermo Signor chiedere aita
Da la bona[8] Salute; o con alate
Odi ringrazïar, nè tesser inni
Al barbato figliuol[b] di Febo intonso.
Più del giorno natale i chiari albori

(1) ingentili:
(2) caro
(3) cangi.
(4) O che . . .
(5) Tuo talento immortale. All'alta mensa
Voi lo innalzaste; e tra la vostra luce
(6) L'ascriveste de' Vati. Ei de la mensa
Fece il suo Pindo: e guai a lui se quindi
(7) poría
(8) buona

(a) *Uno de' Pianeti.*
(b) *Esculapio.*

Salutar non potrebbe, e l'auree frecce
Nomi-sempiternanti all'arco imporre:
Non più gli urti festevoli, o sul naso
L'elegante scoccar d'illustri dita
Fora dato sperare. A lui tu dunque
Non isdegna (1), o Signor, volger talvolta
Tu' amabil voce; a lui declama (2) i versi
Del dilicato (3) cortigian d'Augusto,
O di quel che tra Venere e Lïeo
Pinse Trimalcïon. La Moda impone
Ch'Arbitro o Flacco a (4) un bello spirto ingombri
Spesso le tasche. Il (5) vostro amico vate
T'udrà, maravigliando, il sermon prisco
Or sciogliere, or frenar, qual più ti piace:
E per la sua faretra, e per li cento
Destrier focosi che in Arcadia pasce
Ti giurerà che di Donato al paro
Il difficil sermone intendi e gusti.
Cotesto (6) ancor di rammentar fia tempo
I novi Sofi che la Gallia e (7) l'Alpe
Esecrando (8) persegue; e dir qual arse
De' volumi infelici, e andò macchiato
D'infame nota; e quale asilo appresti
Filosofia al morbido Aristippo
Del secol nostro; e qual ne appresti al novo

(1) Non disdegna o Signor volger talora
(2) . . . a lui tu canta i versi
(3) delicato
(4) . . . a i begli spirti . . .
(5) Spesso le tasche. Oh come il vate amico
Te udrà, maravigliando, il sermon prisco
O sciogliere o frenar qual più ti piace!
(6) E questo ancor di rammentar fia tempo
(7) o
(8) Ammirando

Dïogene dell' auro spregiatore (1),
E della opinïone de' mortali.
Lor volumi famosi a (2) te verranno,
Da le fiamme fuggendo, a gran giornate
Per calle obliquo; e compri a gran tesoro,
O da cortese man prestati, fiéno
Lungo ornamento a lo tuo speglio innanzi (3).
Poichè (4) scorsi gli avrai pochi momenti
Specchiandoti, e a la man garrendo indòtta
Del parrucchier; poichè t'avran la sera
Concilïato il facil sonno, allora
A la *toilette* passeran di quella
Che comuni ha con te studj e licéo,
Ove togato in cattedra elegante
Siede interprete Amor (5). Ma fia la mensa
Il favorevol loco ove (6) al sol esca
De' brevi studj il glorïoso frutto.
Qui ti (7) segnalerai co' novi Sofi,
Schernendo il fren che i creduli maggiori
Atto solo stimâr l'impeto folle
A vincer de' mortali, a stringer (8) forte
Nodo fra questi, e a sollevar lor speme
Con penne oltre natura alto volanti.

(1) sprezzatore,
(2) Lor famosi volumi o a te discesi
(3) innante.
(4) Poi che brevi gli avrai scorsi momenti
Ornandoti, o a la man garrendo indòtta
Del parrucchier; poi che t'avran più notti
Concilïato il facil sonno, al fine
Anco a lo speglio passeran di lei . . .
A la teletta passeran di quella
(5) Siede interprete Amore. Or fia la mensa
(6) onde
(7) Qui segnalar ti dei co' novi Sofi
(8) strigner

Chi por freno [1] oserà d'almo Signore
A la mente od al cor? Paventi il vulgo
Oltre natura; il debole Prudente
Rispetti il vulgo; e quei cui dona il vulgo
Titol di Saggio, mediti romito
Il Ver celato; e alfin cada adorando
La sacra nebbia che lo avvolge intorno.
Ma il [2] mio Signor, com'aquila sublime,
Dietro ai Sofi novelli il volo spieghi:
Perchè più generoso il volo sia,
Voli senz'ale ancor; nè degni 'l tergo
Affaticar con penne. Applauda intanto
Tutta la mensa al tuo poggiare ardito.
Te con lo sguardo e con l'orecchio beva
La Dama da le tue labbra rapita;
Con cenno approvator vezzosa il capo
Pieghi sovente: e il *calcolo*, e la *massa*,
E l' [3] *inversa ragion* sonino ancora
Su la bocca amorosa. Or più non odia
De le scole il sermone Amor maestro;
Ma [4] l'accademia e i portici passeggia
De' filosofi al fianco, e con la molle
Mano accarezza le cadenti barbe.
Ma guardati, o Signor, guardati, oh dio!
Dal tossico mortal che fuora esala
Da i volumi famosi; e occulto poi

(1) Chi por freni oserà d'inclita stirpe
A l'animo, a la mente? Il vulgo tema
Oltre natura; e quei cui dona il vulgo
Titol di Saggio . . .
(2) Ma tu come sublime aquila vola
Dietro a i Sofi novelli. Alto dia plauso
Tutta la mensa al tuo poggiare audace,
Te con lo sguardo . . .
(3) la
(4) E

Sa, per le luci penetrato all'alma,
Gir serpendo nei [1] cori; e con fallace
Lusinghevole stil corromper tenta
Il generoso de le stirpi orgoglio
Che ti scevra dal vulgo. Udrai da quelli,
Che ciascun de' mortali [2] all'altro è pari;
Che [3] caro a la Natura e caro al Cielo
È non meno [4] di te colui che regge
I tuoi destrieri, e quei [5] ch'ara i tuoi campi;
E che la tua pietade e [6] il tuo rispetto
Dovrien [7] fino a costor scender vilmente.
Folli sogni d'infermo! Intatti lascia
Così strani consigli; e sol [8] ne apprendi
Quel che la dolce voluttà rinfranca,
Quel che scioglie i desiri, e quel che nutre
La libertà magnanima. Tu questo
Reca solo a la mensa; e sol da questo
Cerca [9] plausi ed onor. Così dell'api
L'industrïoso popolo ronzando,
Gira di fiore in fior, di prato in prato;
E i dissimili sughi raccogliendo,
Tesoreggia nell'arnie: un giorno poi
Ne van colme le pátere dorate
Sopra l'ara de' numi; e d'ogn'intorno [10]
Ribocca la fragrante alma dolcezza.

(1) ne'
(2) viventi
(3) E
(4) manco
(5) quel
(6) o
(7) Devrien
(8) Così strani consigli; e solo attigni
Ciò che la dolce voluttà rinfranca,
Ciò che scioglie i desiri, e ciò che nudre
(9) Plauso cerca ed onor. Così dell'api
(10) .... e d'ogni lato

Or versa pur dall' odorato grembo
I tuoi doni, o Pomona; e l'ampie colma
Tazze che d'oro e di color diversi
Fregiò [1] il Sássone industre: il fine è giunto
De la mensa divina. E tu dai greggi,
Rustica Pale, coronata vieni
Di melissa olezzante e [2] di ginebro;
E co' lavori tuoi di presso latte
Vergognando [3] t'accosta a chi ti chiede,
Ma deporli non osa. In su la mensa
Potrien [4] deposti le celesti nari
Commover [5] troppo, e con volgare olezzo
Gli stomachi agitar. Torreggin solo
Su' ripiegati lini in varie forme
I latti tuoi cui di serbato verno
Rassodarono [6] i sali, e reser atti
A dilettar con subito rigore
Di convitato cavalier le labbra.

Tu, Signor, che farai, poichè fie [7] posto
Fine a la mensa, e che, lieve puntando,
La tua Dama gentil fatto avrà cenno
Che di sorger è tempo? In piè d'un salto
Balza prima [8] di tutti; a lei t'accosta,

(1) Fregia il Sassone industre. E tu da i greggi·
(2) o
(3) Declina vergognando a chi ti chiede,
(4) Porien
(5) Punger ahi! troppo, e con ignobil senso
Gli stomachi agitar: soli torreggino
Sul ripiegato lino in varia forma
(6) Assodarono i sali, e fecer atti
(7) Tu, Signor, che farai poi che la dama
Con la mano e col piè lieve puntando
Move in giro i begli occhi, e altrui dà cenno
Che di sorger è tempo? . . .
(8) Balza primo di tutti; a lei soccorri,

La seggiola rimovi, la man porgi;
Guidala in altra stanza, e più non soffri
Che lo stagnante de le dapi odore
Il cêlabro le offenda. Ivi con gli altri
Gratissimo vapor t'(1)invita, ond'empie
L'aria(2) il caffè che preparato fuma
In tavola minor cui vela ed orna
Indica tela. Ridolente gomma
Quinci arde intanto; e va lustrando e purga
L'aere profano, e fuór caccia del(3) cibo
Le volanti reliquie. Egri mortali,
Cui(4) la miseria e la fidanza un giorno
Sul meriggio guidaro a queste porte;
Tumultuosa, ignuda, atroce folla
Di tronche membra e di squallide facce,
E di bare e di grucce, ora(5) da lungi
Vi confortate; e per le aperte(6) nari
Del divin pranzo(7) il néttare beete
Che favorevol aura a voi conduce:
Ma non osate i limitari illustri
Assedïar, fastidïoso offrendo
Spettacolo di mali a(8) chi ci regna.
Or(9) la piccola tazza a te conviene
Apprestare, o Signor, che i lenti sorsi

(1) . . . la invita . . .
(2) L'aere
(3) . . . de' cibi
(4) Che
(5) E di bare e di grucce, or via da lunge
(6) alzate
(7) prandio
(8) Spettacolo di mali a i nostri eroi.
(9) E a te, nobil garzon, la tazza intanto
Apprestar converrà, che i lenti sorsi
Ministri poi de la tua bella a i labbri.
E memore . . .

Ministri poi de la tua Dama a i labbri:
Or memore avvertir s'ella più goda,
O sobria o liberal, temprar col dolce
La bollente bevanda; o se più forse
L'ami così, come sorbir la suole [1]
Barbara sposa, allor che, molle assisa
Su' [2] broccati di Persia, al suo signore
Con le dita pieghevoli 'l [3] selvoso
Mento vezzeggia, e la svelata fronte
Alzando, il guarda: e quelli sguardi han possa
Di far che a poco a poco di man cada
Al suo signore la fumante canna.

Mentre il [4] labbro e la man v'occupa e scalda
L'odorosa bevanda, altere cose
Macchinerà tua infaticabil mente:
Qual [5] coppia di destrieri oggi de' il carro
Guidar de la tua Dama; o l'alte moli
Che su [6] le fredde piagge educa il Cimbro;
O quei che abbeverò la Drava, o quelli
Che a le vigili guardie un dì fuggiro
Da la stirpe Campana. Oggi qual meglio
Si convenga [7] ornamento a i dorsi alteri:
Se semplici e negletti, o se pomposi
Di ricche nappe e variate stringhe
Andran su l'alto collo i crin volando;
E sotto a cuoi vermigli e ad auree fibbie
Ondeggeranno li ritondi fianchi.

(1) gode
(2) Ne'
(3) il
(4) Mentre i labbri e la man v'occupa e scalda
L'odoroso licor, sublimi cose
(5) Quale oggi coppia di corsier de' il carro
Condur de la tua bella, o l'alte moli
(6) Che per le fredde . . .
(7) convegna

Quale oggi cocchio trionfanti al corso
Vi porterà: se quel cui l'oro copre (1), (*)
O quel su le cui tavole pesanti
Saggio pennello i dilicati finse
Studj dell'ago onde si fregia il capo
E il bel sen la tua Dama; e pieni vetri
Di freschissima linfa e di fior varj
Gli (2) diede a trascinar. Cotanta mole
Di cose a un tempo sol nell'alta mente
Rivolgerai: poi col supremo auriga

(1) Vi porterà: se quel cui l'oro copre
Fulgido al sole; e de' vostr' alti aspetti
Per cristallo settemplice concede
Al popolo bearsi; o quel che tutto
Caliginoso e tristo e a la marmorea
Tomba simil che de' vostr' avi chiude
I cadaveri eccelsi, ammette a pena
Cupido sguardo altrui. Cotanta mole
Di cose a un tempo sol nell'alto ingegno
Tu verserai; poi col supremo auriga
Arduo consiglio ne terrai, non senza
Qualche lieve garrir con la tua dama.
Servi l'auriga ogni tua legge: e in tanto
Altra cura subentri. Or mira i prodi
Compagni tuoi che ministrato a pena
Dolce conforto di vivande a i membri,
Già scelto il campo, e già distinti in banda
Preparansi giuocando a fieri assalti.
Così a queste, o Signore, illustre inganno
Ore lente si faccia. E s'altri ancora
Vuole Amor che s'inganni, altronde pugni
La turba convitata: e tu da un lato
Sol con la dama tua quel gioco eleggi
Che due sol tanto a un tavoliere ammetta.

(2) A trascinar gli diè . . .

(*) *Le molte variazioni che in un testo trovansi dal verso*

Vi porterà: se quel cui l'oro copre

sino al verso

Tale Amor ti consiglia. Occulto ardea

vogliono che si dia per intero questo squarcio.

Arduo consiglio ne terrai, non senza
Qualche lieve garrir con la tua Dama.
Servi le leggi tue l'auriga: e intanto
Altre v'occupin cure. Il gioco puote
Ora il tempo ingannare; ed altri ancora
Forse ingannar potrà. Tu il gioco eleggi
Che due soltanto a un tavoliere ammetta:
Tale (1) Amor ti consiglia. Occulto ardea
Già di ninfa gentil misero amante,
Cui null'altra eloquenza usar con lei,
Fuor che quella degli occhi, era concesso;
Poichè il rozzo marito ad Argo eguale
Vigilava mai sempre; e quasi biscia
Ora piegando, or allungando il collo,
Ad ogni verbo con gli orecchi acuti
Era presente. Oimè! come con cenni,
O con notata (2) tavola giammai,
O con servi sedotti a la sua ninfa
Chieder pace ed aíta? Ogni d'Amore
Stratagemma finissimo vincea
La gelosía del rustico marito.
Che più lice sperare? Al tempio ei corre (3)
Del nume accorto che le serpi intreccia (4)
All'aurea verga, e il capo e le calcagna
D'ali fornisce. A lui si prostra umíle;
E in questa (5) guisa, lagrimando, il prega.
« O propizio a gli amanti, o buon figliuolo
« De la candida Maja, o tu che d'Argo

(1) Già per ninfa gentil tacito ardea
D'insoffribile ardor misero amante
(2) O con notate tavole giammai
O con servi sedotti a la sua bella
(3) viene
(4) annoda
(5) E in questi detti lagrimando il prega.

« Deludesti i cent' occhi, e a lui rapisti
« La guardata giovenca, i preghi accetta[1]
« D'un amante infelice; e a me[2] concedi,
« Se non gli occhi ingannar, gli orecchi almeno
« D'un[3] marito importuno ». Ecco, si scote
Il divin simulacro, a lui si china,
Con la verga pacifica la fronte
Gli percote tre volte: e il lieto amante
Sente dettarsi ne la mente un gioco
Che i mariti assordisce. A lui diresti
Che l'ali del suo piè concesse ancora
Il supplicato Dio; cotanto ei vola
Velocissimamente a la sua donna.
Là bipartita tavola prepara,
Ov'ebano ed avorio intarsïati
Regnan sul piano; e partono alternando
In dodici[4] magioni ambe le sponde.
Quindici nere d'ebano girelle[5]
E d'avorio bianchissimo altrettante
Stan divise in due parti; e moto e norma
Da due[6] dadi gittati attendon, pronte
Ad[7] occupar le case, e quinci e quindi
Pugnar contrarie. Oh cara a la Fortuna
Quella che corre innanzi all' altre, e seco
Ha[8] la compagna, onde il nemico assalto
Forte sostenga! Oh giocator felice

(1) accogli
(2) lui
(3) D'importuno marito. Ecco si scote
Il divin simulacro, a lui s'inchina
(4) In due volte sei case ambe le sponde.
(5) rotelle
(6) duo
(7) Gli spazj ad occupar, e quinci e quindi
(8) Trae

Chi pria l'estrema casa occupa; e l'altro
De le[1] proprie magioni ordin riempie
Con doppio segno, e quindi poi securo
Da la falange il suo rival combatte,
E in proprio ben rivolge i colpi ostili!
Al tavolier s'assidono ambidue,
L'amante cupidissimo e la ninfa:
Quella occupa[2] una sponda, e questi l'altra.
Il marito col gomito s'appoggia
All'un de' lati: ambi[3] gli orecchi tende;
E sotto al tavolier di quando in quando
Guata con gli occhi. Or l'agitar de i dadi
Entro ai[4] sonanti bossoli comincia;
Ora il picchiar de' bossoli sul piano;
Ora il vibrar, lo sparpagliar, l'urtare,
Il cozzar de'[5] due dadi; or de le mosse
Pedine[6] il martellar. Torcesi e freme
Sbalordito il geloso: a fuggir pensa,
Ma rattienlo il sospetto. Il romor[7] cresce,
Il rombazzo, il frastono, il rovinio.
Ei più regger non puote; in piedi balza,
E con ambe le man tura gli orecchi.
Tu vincesti, o Mercurio: il cauto amante
Poco disse, e la bella intese assai.
Tal ne la ferrea età, quando gli sposi
Folle superstizion chiamava all'armi[8],

(1) De gli spazj a sè dati ordin riempie
Con doppio segno! Ei trionfante allora
Da la falange . . .
(2) Quella una sponda ingombra e questi l'altra.
(3) ambo
(4) a
(5) . . . de i duo . . .
(6) Rotelle
(7) fragor
(8) arme

Giocato fu. Ma poi che l'aureo fulse [1]
Secol di novo, e che del prisco errore
Si spogliaro i mariti, al sol diletto
La Dama e il Cavalier volsero il gioco
Che la necessità scoperto [2] avea.
Fu superfluo il romor: di molle panno
La tavola vestissi, e de' patenti
Bossoli 'l sen: lo schiamazzío molesto
Tal rintuzzossi; e durò al gioco il nome [a]
Che ancor l'antico strepito dinota.

(1) venne
(2) trovato

(a) *Trictrac.*

IL VESPRO

Ma [1] de gli augelli e de le fere il giorno [a]
E de' pesci squamosi e de le piante

(1) Già de le fere e degli augelli il giorno
E de' pesci notanti e de' fior varj,
Degli alberi, e del vulgo al suo fin corre.
Di sotto al guardo dell'immenso Febo
Sfugge l'un mondo; e a berne i vivi raggi
Cuba s'affretta, e il Messico, e l'altrice
Di molte perle California estrema.
Già da' maggiori colli e dall'eccelse
Torri il Sol manda gli ultimi saluti
All'Italia fuggente; e par che brami
Rivederti, o Signore, anzi che l'Alpe,
O l'Appennino, o il mar curvo ti celi
Agli occhi suoi. Altro finor non vide,
Che di falcato mietitore i fianchi
Su le campagne tue piegati e lassi,
E su le armate mura or fronti or spalle
Carche di ferro, e su le aeree capre
Degli edificj tuoi man scabre e arsicce,
E villan polverosi innanzi ai carri
Gravi del tuo ricolto, e su i canali
E su i fertili laghi irsute braccia
Di remigante che le alterne merci
Al tuo comodo guida ed al tuo lusso,
Tutt'ignobili oggetti. Or colui vegga
Che da tutti servito, a nullo serve. (*)

(a) *Tutti i versi dello squarcio che dal* Mezzogiorno *passò a far parte del* Vespro, *verranno posti come Lezioni varie, quando sieno stati corretti o non ritenuti; e contrassegnati con due virgolette, quando sieno rimasti interi nel testo, affine di non perdere un sol verso dell'originale.*

(*) *In questo tratto si sono replicati alcuni versi già posti nel contesto del* Vespro, *perchè meglio vedasi quanto era nel* Mezzogiorno.

E dell' umana plebe al suo fin corre.
Già sotto al guardo de la immensa luce
Sfugge l'un mondo; e a berne i vivi raggi
Cuba s'affretta e il Messico e l'altrice
Di molte perle California estrema:
E da' maggiori colli e dall' eccelse
Rocche il Sol manda gli ultimi saluti
All' Italia fuggente; e par che brami
Rivederti, o Signor, prima che l'Alpe
O l'Appennino o il mar curvo ti celi
A gli occhi suoi. Altro finor non vide
Che di falcato mietitore i fianchi
Su le campagne tue piegati e lassi;
E su le armate mura or braccia or spalle
Carche di ferro, e su le aeree capre
De gli edificj tuoi man scabre e arsicce;
E villan polverosi innanzi a i carri
Gravi del tuo ricolto; e su i canali
E su i fertili laghi irsuti petti
Di remigante che le alterne merci
A' tuoi comodi guida ed al tuo lusso:
Tutti ignobili aspetti. Or colui veggia
Che da tutti servito a nullo serve.
  Pronto è il cocchio felice. Odo le rote,
Odo i lieti corsier che all' alma sposa
E a te suo fido cavalier nodrisce
Il placido marito. Indi la pompa
Affrettasi de' servi; e quindi attende,
Con insigni berretti e argentee mazze,
Candida gioventù che al corso agogna
I moti espor de le vivaci membra;
E nell' audace cor forse presume
A te rapir de la tua bella i voti.
  Che tardi omai? Non vedi tu com' ella

Già con morbide piume a i crin leggeri
La bionda, che svanì, polve rendette;
E con morbide piume in su la guancia
Fe' più vermiglie rifiorir che mai
Le dall'aura predate amiche rose?
Or tu, nato di lei ministro e duce,
L'assisti all'opra; e di novelli odori
La tabacchiera e i bei cristalli aurati
Con la perita mano a lei rintegra:
Tu il ventaglio le scegli adatto al giorno;
E tenta poi fra le giocose dita
Come agevole scorra. Oh qual con lieti
Nè ben celati a te guardi e sorrisi
Plaude la dama al tuo sagace tatto!
Ecco ella sorge, e del partir dà cenno:
Ma non senza sospetti e senza baci
A le vergini ancelle il cane affida
Al par de' giochi, al par de' cari figli
Grave sua cura: e il misero dolente
Mal tra le braccia contenuto e i petti
Balza e guaisce in suon che al rude vulgo
Ribrezzo porta di stridente lima;
E con rara celeste melodía
Scende a gli orecchi de la dama e al core.
Mentre così fra i generosi affetti
E le intese blandizie e i sensi arguti
E del cane e di sè la bella obblía
Pochi momenti, tu di lei più saggio
Usa del tempo: e a chiaro speglio innante
I bei membri ondeggiando, alquanto libra
Su le gracili gambe; e con la destra,
Molle verso il tuo sen piegata e mossa,
Scopri la gemma che i bei lini annoda;
E in un di quelle, ond'hai sì grave il dito,

L'invidïato folgorar cimenta:
Poi le labbra componi: ad arte i guardi
Tempra qual più ti giova; e a te sorridi.
Al fin, tu da te sciolto, ella dal cane,
Ambo al fin v'appressate. Ella da i lumi
Spande sopra di te quanto a lei lascia
D'eccitata pietà l'amata belva;
E tu sopra di lei da gli occhi versi
Quanto in te di piacer destò il tuo volto.
Tal seguite ad amarvi: e insieme avvinti,
Tu a lei sostegno, ella di te conforto,
Itene omai de' cari nodi vostri
Grato dispetto a provocar nel mondo.
Qual primiera sarà che da gli amati
Voi, sul Vespro nascente, alti palagi
Fuor conduca, o Signor, voglia leggiadra?
Fia la santa Amistà, non più feroce,
Qual ne' prischi eccitar tempi godea
L'un per l'altro a morir gli agresti eroi;
Ma placata e innocente al par di questi,
Onde la nostra età sorge sì chiara,
Di Giove alti incrementi. Oh, dopo i tardi
De lo specchio consigli e dopo i giochi,
Dopo le mense, amabil Dea, tu insegni
Come il giovin marchese al collo balzi
Del giovin conte; e come a lui di baci
Le gote imprima; e come il braccio annode
L'uno al braccio dell'altro; e come insieme
Passeggino, elevando il molle mento
E volgendolo in guisa di colomba;
E palpinsi e sorridansi e rispondansi
Con un vezzoso *tu*. Tu fra le dame
Sul mobil arco de le argute lingue
I già pronti a scoccar dardi trattieni,

S'altra giugne improvviso, a cui rivolti
Pendean di già: tu fai che a lei presente
Non osin dispiacer le fide amiche;
Tu le carche faretre a miglior tempo
Di serbar le consigli. Or meco scendi;
E i generosi ufici e i cari sensi
Meco detta al mio eroe; tal che famoso
Per entro al suon de le future etadi
E a Pilade s' eguagli, e a quel che trasse
Il buon Teséo da le Tenaric foci.

Se da i regni che l'alpe o il mar divide
Dall'Italico lido in patria or giunse
Il caro amico, e da i perigli estremi
Sorge d'arcano mal che in dubbio tenne
Lunga stagione i fisici eloquenti,
Magnanimo Garzone, andrai tu forse
Trepido ancora per l' amato capo
A porger voti sospirando? Forse
Con alma dubbia e palpitante i detti
E i guardi e il viso esplorerai de' molti
Che il giudizio di voi, menti sì chiare,
Fra i primi assunse d'Esculapio alunni?
O di leni origlieri all' omer lasso
Porrai sostegno; e vital sugo a i labbri
Offrirai di tua mano? O pur con lieve
Bisso il madido fronte a lui tergendo,
E le aurette agitando, il tardo sonno
Inviterai a fomentar con l' ali
La nascente salute? Ah! no; tu lascia,
Lascia che il vulgo di sì tenui cure
Le brevi anime ingombri; e d'un sol atto
Rendi l'amico tuo felice a pieno.

Sai che fra gli ozj del mattino illustri,
Del gabinetto al tripode sedendo,

Grand' arbitro del bello oggi creasti
Gli eccellenti nell' arte. Onor cotanto
Basti a darti ragion su le lor menti
E su l' opre di loro. Util ciascuno
A qualch' uso ti fia. Da te mandato
Con acuto epigramma il tuo poeta
La mentita virtù trafigger puote
D' una bella ostinata; e l' elegante
Tuo dipintor può con lavoro egregio
Tutti dell' amicizia, onde ti vanti,
Compendïar gli ufici in breve carta;
O se tu vuoi che semplice vi splenda
Di nuda maestade il tuo gran nome;
O se in antica lapide imitata
Inciso il brami; o se in trofeo sublime
Accumulate a te mirar vi piace
Le domestiche insegne, indi un lione
Rampicar furibondo, e quindi l' ale
Spiegar l' augel che i fulmini ministra;
Qua timpani e vessilli e lance e spade,
E là scettri e collane e manti e velli
Cascanti argutamente. Ora ti vaglia
Questa carta, o Signor, serbata all' uopo;
Or fia tempo d' usarne. Esca, e con essa
Del caro amico tuo voli a le porte
Alcun de' nuncj tuoi; quivi deponga
La téssera beata; e fugga; e torni
Ratto sull' orme tue, pietoso eroe
Che, già pago di te, ratto a traverso
E de' trivj e del popolo dilegui.
Già il dolce amico tuo nel cor commosso,
E non senza versar qualche di pianto
Tenera stilla, il tuo bel nome or legge
Seco dicendo: Oh ignoto al duro vulgo

Sollievo almo de' mali! Oh sol concesso
Facil commercio a noi alme sublimi
E d'affetti e di cure! Or venga il giorno
Che sì grate alternar nobili veci
A me sia dato! Tale sbadigliando
Si lascia da la man lenta cadere
L'amata carta; e te, la carta e il nome
Soavemente in grembo al sonno oblía.
Tu fra tanto colà rapido il corso
Declinando intraprendi ove la Dama
Co' labbri desïosi e il premer lungo
Del ginocchio sollecito ti spigne
Ad altre opre cortesi. Ella non meno
All'imperio possente, a i cari moti
Dell'amistà risponde. A lei non meno
Palpita nel bel petto un cor gentile.
Che fa l'amica sua? Misera! Jeri,
Qual fusse la cagion, fremer fu vista
Tutta improvviso, ed agitar repente
Le vaghe membra. Indomito rigore
Occupolle le cosce; e strana forza
Le sospinse le braccia. Illividiro
I labbri onde l'Amor l'ali rinfresca;
Enfiò la neve de la bella gola;
E celato candor da i lini sparsi
Effuso rivelossi a gli occhi altrui.
Gli Amori si schermiron con la benda;
E indietro rifuggironsi le Grazie.
In vano il cavaliere, in van lo sposo
Tentò frenarla, in van le damigelle
Che su lo sposo e il cavaliere e lei
Scorrean col guardo, e poi ristrette insieme
Malignamente sorrideansi in volto.
Ella, truce guatando, curvò in arco

Duro e feroce le gentili schiene;
Scalpitò col bel piede; e ripercosse
La mille volte ribaciata mano
Del tavolier ne le pugnenti sponde.
Livida, pesta, scapigliata e scinta
Al fin stancò tutte le forze; e cadde
Insopportabil pondo sopra il letto.
Nè fra l'intime stanze o fra le chiuse
Gemine porte il prezïoso evento
Tacque ignoto molt'ore. Ivi la fama
Con uno il colse de' cent' occhi suoi;
E il bel pegno rapito uscì portando
Fra le adulte matrone, a cui segreto
Dispetto fanno i pargoletti Amori,
Che da la maestà de gli otto lustri
Fuggon volando a più scherzosi nidi.
Una è fra lor che gli altrui nodi or cela
Comoda e strigne; or d'ispida virtude
Arma suoi detti; e furibonda in volto
E infiammata ne gli occhi alto declama,
Interpreta, ingrandisce i sagri arcani
De gli amorosi gabinetti; e a un tempo
Odiata e desïata eccita il riso
Or co' proprj misterj, or con gli altrui.
La vide, la notò, sorrise alquanto
La volatile Dea; disse: Tu sola
Sai vincere il clamor de la mia tromba:
Disse, e in lei si mutò. Prese il ventaglio,
Prese le tabacchiere, il cocchio ascese;
E là venne trottando ove de' Grandi
È il consesso più folto. In un momento
Lo sbadigliar s'arresta: in un momento
Tutti gli occhi e gli orecchi e tutti i labbri
Si raccolgono in lei: ed ella al fine,

E ansando e percotendosi, con ambe
Le mani, le ginocchia, il fatto espone,
E del fatto le origini riposte.
Riser le dame allor, pronte domane
A fortuna simil, se mai le vaghe
Lor fantasíe commoverà negato
Da i mariti compenso a un gioco avverso;
O in faccia a lor, per deïtà maggiore,
Negligenza d' amante, o al can diletto
Nata subita tosse: e rise ancora
La tua Dama con elle; e in cor dispose
Di teco visitar l' egra compagna.
Ite al pietoso uficio, itene or dunque:
Ma lungo consigliar duri tra voi
Pria che a la meta il vostro cocchio arrive.
Se visitar, non già veder l' amica
Forse a voi piace, tacita a le porte
La volubile rota il corso arresti:
E il giovanetto messagger salendo
Per le scale sublimi, a lei v' annunzj
Sì che voi non volenti ella non voglia.
Ma se vaghezza poi ambo vi prende
Di spïar chi sia secco, e di turbarle
L' anima un poco, e ricercarle in volto
De' suoi casi la serie, il cocchio allora
Entri; e improvviso ne rimbombi e frema
L' atrio superbo. Egual piacere inonda
Sempre il cor de le belle, o che opportune
O giungano importune a le lor pari.
Già le fervide amiche ad incontrarse
Volano impazïenti; un petto all' altro
Già premonsi abbracciando; alto le gote
D' alterni baci risonar già fanno;
Già strette per le man, co' dotti fianchi

Ad un tempo amendue cadono à piombo
Sopra il sofà. Qui l'una un sottil motto
Vibra al cor dell' amica; e a i casi allude
Che la fama narrò: quella repente
Con un altro l' assale. Una nel viso
Di bell'ire s'infiamma: e l' altra i vaghi
Labbri un poco si morde: e cresce in tanto
E quinci ognor più vïolento e quindi
Il trepido agitar de i duo ventagli.
Così, se mai al secol di Turpino
Di ferrate guerriere un paro illustre
Si scontravan per via, ciascuna ambiva
L'altra provar quel che valesse in arme;
E dopo le accoglienze oneste e belle
Abbassavan lor lance e co' cavalli
Urtavansi feroci; indi infocate
Di magnanima stizza, i gran tronconi
Gittavan via de lo spezzato cerro,
E correan con le destre a gli elsi enormi.
Ma di lontan per l' alta selva fiera
Un messagger con clamoroso suono
Venir s'udiva galoppando; e l'una
Richiamare a re Carlo, o al campo l' altra
Del giovane Agramante. Osa tu pure,
Osa, invitto Garzone, il ciuffo e i ricci
Sì ben finti stamane all'urto esporre
De' ventagli sdegnati; e a nuove imprese
La tua bella invitando, i casi estremi
De la pericolosa ira sospendi.

Oh solenne a la patria, oh all' orbe intero
Giorno fausto e beato, al fin sorgesti
Di non più visto in ciel roseo splendore
A sparger l'orizzonte! Ecco la sposa
Di rami eccelsi l' inclit' alvo al fine

Sgravò di maschia desïata prole
La prima volta. Da le lucid' aure
Fu il nobile vagito accolto a pena,
Che cento messi a precipizio usciro
Con le gambe pesanti e lo spron duro
Stimolando i cavalli, e il gran convesso
Dell' etere sonoro alto ferendo
Di scutiche e di corni: e qual si sparse
Per le cittadi popolose, e diede
A i famosi congiunti il lieto annunzio:
E qual per monti a stento rampicando
Trovò le rocche e le cadenti mura
De' prischi feudi, ove la polve e l'ombra
Abita e il gufo; e i rugginosi ferri
Sopra le rote mal sedenti al giorno
Di novo espose, e fe' scoppiarne il tuono;
E i gioghi de' vassalli e le vallée
Ampie e le marche del gran caso empiéo.
Nè le muse devote, onde gran plauso
Venne l' altr' anno a gl' imenei felici,
Già si tacquero al parto. Anzi, qual suole
Là su la notte dell' ardente agosto
Turba di grilli, e più lontano ancora
Innumerabil popolo di rane
Sparger d' alto frastuono i prati e i laghi,
Mentre cadon su lor, fendendo il buio,
Lucide strisce, e le paludi accende
Fiamma improvvisa che lambisce e vola;
Tal sorsero cantori a schiera a schiera;
E tal piovve su lor foco febéo,
Che di motti ventosi alta compaggine
Fe' dividere in righe, o in simil suono
Uscir pomposamente. Altri scoperse
In que' vagiti Alcide; altri d' Italia

Il soccorso promise; altri a Bizanzio
Minacciò lo sterminio. A tal clamore
Non ardì la mia musa unir sue voci;
Ma del parto divino al molle orecchio
Appressò non veduta; e molto in poco
Strinse dicendo: Tu sarai simile
Al tuo gran genitore . . . .
. . . .

« Già di cocchi frequente il Corso splende;
« E di mille che là volano rote
« Rimbombano le vie. Fiero per nova
« Scoperta biga il giovane leggiadro,
« Che cesse al carpentier gli aviti campi,
« Là si scorge tra i primi. All'un de' lati
« Sdrajasi tutto, e de le stese gambe
« La snellezza dispiega. A lui nel seno
« La conoscenza del suo merto abbonda;
« E con gentil sorriso arde e balena
« Su la vetta del labbro; o da le ciglia
« Disdegnando, de' cocchi signoreggia
« La turba inferïor: soave in tanto
« Egli alza il mento, e il gomito protende;
« E mollemente la man ripiegando,
« I merletti finissimi su l' alto
« Petto si ricompon con le due dita.
« Quinci vien l'altro che pur oggi al cocchio
« Da i casali pervenne; e già s' ascrive
« Al concilio de' numi. Egli oggi impara
« A conoscer il vulgo, e già da quello
« Mille miglia lontan sente rapirsi
« Per lo spazio de' cieli. A lui davanti
« Ossequïosi cadono i cristalli
« De' generosi cocchi oltrepassando;
« E il lusingano ancor per che sostegno

« Sia de la pompa loro. Altri ne viene
« Che di compro pur or titol si vanta;
« E pur s' affaccia, e pur gli orecchi porge,
« E pur sembragli udir da tutti i labbri
« Sonar le glorie sue. Mal abbia il lungo
« De le rote stridore e il calpestío
« De' ferrati cavalli e l'aura e il vento,
« Che il bel tenor de le bramate voci
« Scender non lascia a dilettargli il core.
« Di momento in momento il fragor cresce,
« E la folla con esso. Ecco le vaghe
« A cui gli amanti per lo dì solenne
« Mendicarono i cocchi. Ecco le gravi
« Matrone che gran tempo arser di zelo
« Contro al bel mondo, e dell'ignoto corso
« La scelerata polvere dannaro;
« Ma poi che la vivace amabil prole
« Crebbe, e invitar sembrò con gli occhi Imene,
« Cessero al fine; e le tornite braccia,
« E del sorgente petto i rugiadosi
« Frutti prudentemente al guardo apriro
« De i nipoti di Giano [a]. Affrettan quindi
« Le belle cittadine, ora è più lustri
« Note a la Fama, poi che a i tetti loro
« Dedussero gli Dei, e sepper meglio
E in più tragico stil da la teletta [1]
« A i loro amici declamar l'istoria
« De' rotti amori; ed agitar repente
« Con celebrata convulsion la mensa
« Il teatro e la danza. Il lor ventaglio

(1) E in più tragico stil da la toilette

(a) *Giano si vuole che sia stato il patriarca degl' Italiani.*

« Irrequïeto sempre or quinci or quindi
« Con variata eloquenza esce e saluta.
« Convolgonsi le belle: or su l'un fianco
« Or su l'altro si posano, tentennano,
« Volteggiano, si rizzan, sul cuscino
« Ricadono pesanti; e la lor voce
« Acuta scorre d'uno in altro cocchio.
« Ma ecco al fin che le divine spose
« De gl'Italici eroi vengono anch'esse.
« Io le conosco a i messagger volanti
« Che le annuncian da lungi, ed urtan fieri
« E rompono la folla; io le conosco
« Da la turba de' servi al vomer tolti,
« Per che oziosi poi di retro pendano
« Al carro trïonfal con alte braccia.
« Male a Giuno ed a Pallade Minerva
« E a Cinzia e a Citerea mischiarvi osate
« Voi, pettorute Najadi e Napée [a],
« Vane di picciol fonte o d'umil selva,
« Che a gli Egípani [b] vostri in guardia diede
« Giove dall'alto. Vostr'incerti sguardi,
« Vostra frequente inane maraviglia,
« E l'aria alpestre ancor de' vostri moti
« Vi tradiscono, ahi lasse! e rendon vana
« La multiplice in fronte a i palafreni
« Pendente nappa ch'usurpar tentaste,
« E la divisa onde copriste il mozzo
« E il cucinier, che la seguace corte
« Accrebber stanchi, e i miseri lasciaro
« Canuti padri di famiglia soli
« Ne la muta magion serbati a chiave.

(a) *Ninfe silvestri.*
(b) *Semidei silvestri.*

« Troppo da voi diverse esse ne vanno
« Ritte ne gli alti cocchi alteramente;
« E a la turba volgare che si prostra
« Non badan punto: a voi talor si volge
« Lor guardo negligente, e par che dica:
« Tu ignota mi sei; o nel mirarvi,
« Col compagno susurrano ridendo.
« Le giovinette madri degli eroi
« Tutto empierono il Corso, e tutte han seco
« Un giovinetto eroe o un giovin padre
D'altri futuri eroi che a la teletta (1),
« A la mensa, al teatro, al corso, al gioco
« Segnaleransi un giorno; e fien cantati,
« S'io scorgo l'avvenir, da tromba eguale
« A quella che a me diede Apollo, e disse:
« Canta gli Achilli tuoi, canta gli Augusti
« Del secol tuo. Sol tu manchi, o Pupilla
« Del più nobile mondo: ora ne vieni,
E del rallegrator (2) dell'universo
« Rallegra or tu la moribonda luce.
Già (3) tarda a la tua Dama, e già con essa
« Precipitosamente al Corso arrivi.
« Il memore cocchier serbi quel loco
« Che voi dianzi sceglieste; e voi non osi

(1) D'altri futuri eroi che a la toilette,
(2) E del rallegratore delle cose
(3) Già d'untuosa polvere novella
Di propria man la tabacchiera empisti
A la tua dama, e di novelli odori
Il cristallo dorato; ed al suo crine
La bionda, che svanío, polve tornasti
Con piuma dilicata; e adatto al giorno
Le scegliesti il ventaglio: al pronto cocchio
Di tua man la guidasti, e già con essa
Precipitosamente al corso arrivi.

Tra le ignobili rote al[1] vulgo esporre,
Se star fermi a voi piace; ed oltre scorra,
Se di scorrer v'aggrada; e a i guardi altrui
Spiegar gioje novelle e nuove paci
Che la pubblica fama ignori ancora.
Nè conteso a te fia per brevi istanti
Uscir del cocchio; e sfolgorando intorno,
Qual da repente spalancata nube,
Tutti scoprir di tua bellezza i rai
Nel tergo, ne le gambe e nel sembiante
Simile a un Dïo; poi che a te, non meno
Che all'altro Semideo Venere diede
E zazzera leggiadra e porporino
Splendor di gioventù, quando stamane
A lo speglio sedesti. Ecco son pronti
Al tuo scendere i servi. Un salto ancora
Spicca, e rassetta gl'increspati panni,
« E le trine sul petto: un po' t'inchina;
A i[2] lucidi calzari un guardo volgi;
« Ergiti, e marcia dimenando il fianco.
O[3] il Corso misurar potrai soletto,
Se[4] passeggiar tu brami: o tu potrai
« Dell'altrui dame avvicinarti al cocchio,
« E inerpicarti, ed introdurvi il capo
« E le spalle e le braccia, e mezzo ancora
Dentro versarte[5]. Ivi salir tant'alto

(1) Tra le ignobili rote esporre al vulgo,
Se star fermi vi piace; ed oltre scorra,
Se di scorrer v'aggrada. Uscir del cocchio
Ti fia lecito ancor. T'accolgan pronti
Allo scendere i servi. Ancora un salto
Spicca, e rassetta i rincrespati panni,
(2) Ed a i lievi calzari un guardo volgi
(3) Il Corso misurar potrai soletto
(4) S'ami di passeggiare; anco potrai
(5) Dentro versarti. Ivi sonar tant'alto

« Fa le tue risa, che da lunge le oda
« La tua dama, e si turbi ed interrompa
« Il celiar de gli eroi che accorser tosto
Tra il dubbio giorno a custodirla (1) in tanto
Che solinga rimase. O sommi Numi,
« Sospendete la Notte; e i fatti egregi
« Del mio giovin Signor splender lasciate
« Al chiaro giorno. Ma la Notte segue
« Sue leggi invïolabili, e declina
« Con tacit'ombra sopra l'emispero;
« E il rugiadoso piè lenta movendo,
« Rimescola i color varj, infiniti,
E via gli sgombra (2) con l'immenso lembo
« Di cosa in cosa: e suora de la morte
« Un aspetto indistinto, un solo volto
« Al suolo a i vegetanti a gli animali,
« A i Grandi ed a la plebe equa permette;
E i nudi insieme e (3) li dipinti visi
« De le belle confonde e i cenci e l'oro:
« Nè veder mi concede all'aere cieco
« Qual de' cocchj si parta o qual rimanga
« Solo all'ombre segrete; e a me di mano
Tolto (4) il pennello, il mio Signore avvolge
« Per entro al tenebroso umido velo.

(1) Tra il dubbio giorno a custodir la bella
Che solinga lasciasti. O sommi numi,
(2) E via gli spazza con l'immenso lembo
(3) E i nudi insieme ed i dipinti visi
(4) Toglie il pennello, e il mio Signore avvolge

LA NOTTE

Nè tu contenderai, benigna Notte,
Che il mio Giovane [1] illustre io cerchi e guidi
Con gli estremi precetti entro al tuo regno.
  Già di tenebre involta e di perigli,
Sola, squallida, mesta alto sedevi
Su la timida terra. Il debil raggio
De le stelle remote e de' pianeti,
Che nel silenzio camminando [2] vanno,
Rompea gli orrori tuoi sol quanto è duopo
A sentirli vie [3] più. Terribil ombra
Giganteggiando si vedea salire
Su per le case e su per l'alte torri
Di teschi antiqui seminate al piede:
E upupe e gufi e mostri avversi al sole
Svolazzavan per essa, e con ferali
Stridi portavan miserandi augurj:
E lievi [4] dal terreno e smorte fiamme
Di su di giù vagavano per l'aere
Orribilmente tacito ed opaco;
E al sospettoso adultèro, che lento
Col cappel su le ciglia, e tutto avvolto
Nel [5] mantel se ne gía con l'armi ascose,

(1) Che il mio giovin Signore io cerchi e guidi
(2) passeggiando
(3) assai
(4) E dal terreno lievi e smorte fiamme
(5) Entro al manto sen gía con l'armi ascose

Colpieno[1] il core, e lo strignean d'affanno.
E fama è ancor che pallide fantasime
Lungo le mura de i deserti tetti
Spargean lungo acutissimo lamento,
Cui di lontan[2] per entro al vasto buio
I cani rispondevano ululando.
Tal fusti, o Notte, allor che gl'inclit'avi,
Onde pur sempre il mio Garzon si vanta,
Eran duri ed alpestri, e con l'occaso
Cadean dopo lor cene al sonno in preda;
Fin che l'Aurora sbadigliante ancora
Li richiamasse a vigilar su l'opre
De i[3] per novo cammin guidati rivi
E su i campi nascenti, onde poi grandi
Furo i nepoti[4] e le cittadi e i regni.
Ma ecco Amore, ecco la madre Venere,
Ecco del gioco, ecco del fasto i Genii
Che trïonfanti per la notte scorrono
Per la notte che sacra è al mio Signore.
Tutto davanti a lor tutto s'irradia
Di nova luce. Le nimiche[5] tenebre
Fuggono riversate[6], e l'ali spandono
Sopra i covili ove le fere e gli uomini
Da la fatica condannati dormono.
Stupefatta la Notte intorno vedesi
Riverberar più che dinanzi al sole
Auree cornici, e di cristalli e spegli
Pareti adorne, e vestimenti[7] varj,

(1) Colpiano
(2) Cui di lontano per lo vasto buio
(3) De'
(4) nipoti
(5) Le inimiche
(6) rovesciate
(7) Pareti adorne, e vesti varie, e bianchi

E bianche braccia e pupillette mobili,
E tabacchiere preziose, e fulgide
Fibbie ed anella, e mille cose e mille.
Così l'eterno caos, allor che Amore
Sopra posovvi, e il fomentò (1) con l'ale,
Sentì il generator moto crearse (2),
Sentì schiuder la luce; e sè medesmo
Vide meravigliando e tanti (3) aprirse
Tesori di natura entro al suo grembo.
O de' miei studj generoso (4) Alunno,
Tu seconda me dunque, or ch'io t'invito (5)
Glorie (6) novelle ad acquistar là dove
O la veglia frequente o l'ampia scena
I Grandi eguali tuoi, degna de gli avi
E de i titoli loro e di lor sorte
E de i pubblici voti ultima cura,
Dopo le tavolette e dopo i prandj
E dopo i corsi clamorosi (7) occúpa.
Ma (8) dove, ahi dove senza me t'aggiri,
Lasso! da poi che in compagnia del sole
T'involasti pur dianzi a gli occhi miei?
Qual palagio ti accoglie, o qual ti copre

Omeri e braccia e pupillette mobili,
E tabacchiere preziose, e fulgidi
Monili e gemme, e mille cose e mille.
(1) Sopra posovvi e l'adombrò con l'ale
(2) crearsi
(3) Vide meravigliando e i tanti aprirsi . . .
Vide meravigliando e i novi aprirse
(4) glorïoso
(5) Tu seconda me dunque, or ch'io m'innoltro
Per li varj spettacoli notturni,
E vo segnando a te l'ultime norme
Che compian tua magnanima carriera
(6) Colmo di glorie ad ottener là dove
(7) E dopo i corsi romorosi aduna.
(8) Or

Da i nocenti vapor, ch' Espero mena,
Tetto arcano e solingo; o di qual via
L'ombre ignoto trascorri, ove (1) la plebe
Affrettando tenton s' urta e confonde?

Aimè! tolgalo il ciel, forse il tuo cocchio,
Ove (2) il varco è più angusto, il cocchio altrui
Incontrò vïolento: e qual de i duo
Retroceder convenga (3), e qual star forte,
Dispútano gli aurighi (4) alto gridando.
Sdegna, egregio (5) Garzon, sdegna d'alzare
Fra il rauco suon di Stentori plebei
Tu' amabil voce, e taciturno aspetta,
Sia che all'un piaccia riversar (6) dal carro
Lo suo rivale, o riversato (7) anch'esso
Perigliar tra (8) le rote, e te per l'alto
De lo infranto cristal mandar carpone.
Ma l'avverso cocchier d'un (9) picciol urto
Pago (10), sen fugge, o d'un resister breve:
Al fin libero andrai. Tu non per tanto
Doman chiedi vendetta; alto sonare (11)
Fa il (12) sacrilego fatto; osa, pretendi;
E i tribunali minimi e i supremi
Sconvolgi, agita, assorda: il mondo s'empia
Del grave caso; e per un anno almeno

(1) onde
(2) Dove
(3) convegna
(4) i cocchieri
(5) invitto
(6) rovesciar
(7) rovesciato
(8) fra
(9) di
(10) Contento parte, o d'un resister breve:
(11) Doman chiedi vendetta. Alto rimbombi
Il sacrilego fatto. Osa, pretendi;
(12) Fa l'oltraggio a te fatto; osa, pretendi;

Parli di te, de' tuoi corsier, del cocchio
E del cocchiere. Di sì fatte cose
Voi, progenie d'eroi, famosi andate
Ne le bocche degli uomini gran tempo.
  Forse indiscreto [1] parlator trattiene
Te con la Dama tua nel vuoto Corso.
Forse a nova con lei gara d'ingegno
Tu mal cauto venisti: e già la bella
Teco del lungo repugnar s'adira;
Già [2] la man che tu baci arretra, e tenta
Liberar da la tua; e [3] già minaccia
Ricovrarsi al suo tetto, e quivi sola
Involarse [4] ad ognuno in fin che il sonno
Venga pietoso a tranquillar suoi sdegni.
  In van [5] chiedi mercè; di mente in vano
A lei te stesso sconsigliata incolpi:
Ella niega placarse: il cocchio freme
Dell'alterno clamore; il [6] cocchio in tanto
Giace immobil fra l'ombre [7]; e voi, sue care
Gemme, il bel mondo impazïente aspetta [8].
Ode il cocchiere [9] al fin d'ambe le voci
Un comando indistinto, e bestemmiando

(1) Forse ciarlier fastidïoso indugia . . .
Forse indiscreto parlatore assedia . . .
Forse ozïoso parlator, con alte
Braccia pendendo dal tuo cocchio, assedia
(2) E
(3) di già
(4) Involarsi
(5) Ahi lasso! Invan chiedi mercè; di mente . . .
Tu invan chiedi mercè; tu a lei di mente
Invan te stesso sconsigliata incolpi:
(6) e il
(7) ombra:
(8) appella.
(9) l'auriga

Sferza i corsieri[1], e via precipitando
Ambo vi porta, e mal sa dove ancora.
Folle! Di che temei? Sperdano i venti
Ogni augurio infelice. Ora il mio eroe
Fra l' amico tacer del vuoto Corso
Lieto si sta la fresca ôra godendo,
Che dal monte lontan spira e consola.
Siede al fianco di lui lieta non[2] meno
L' altrui cara consorte. Amor nasconde
La incauta face; e il fiero dardo alzando,
Allontana i maligni. O Nume invitto,
Non sospettar di me; ch' io già non vegno
Invido esplorator, ma fido amico
De la coppia beata a cui tu vegli.
E tu, Signor, tronca gl' indugi. Assai
Fur gioconde quest' ombre, allor che prima
Nacque il vago desío che te congiunse
All' altrui cara sposa, or son due lune.
Ecco, il tedio a la fin serpe tra i vostri
Così lunghi ritiri: e tempo è omai[3]
Che in più degno di te pubblico agone
Splendano i genj tuoi. Mira la Notte
Che col carro stellato alta sen vola
Per l' eterea campagna, e a te col dito
Mostra Téseo nel ciel, mostra Pollúce,
Mostra Bacco ed Alcide e gli altri egregi[4]
Che per mille d' onore ardenti prove
Colà fra gli astri a sfolgorar saliro.
Svégliati a i grandi esempi, e meco affretta.
Loco è, ben sai, ne la città famoso

(1) cavalli,
(2) del paro
(3) ormai
(4) illustri

Che splendida matrona apre al notturno
Concilio de' tuoi pari, a cui la vita
Fora senza di ciò mal grata [1] e vile.
Ivi le belle e di feconda prole
Inclite madri ad obliär sen vanno
Fra la sorte del gioco i tristi eventi
De la sorte d'amore onde fu il giorno
Agitato e sconvolto. Ivi le grandi
Avole auguste e i genitor leggiadri
De' già celebri eroi il senso e l'onta
Volgon de gli anni a rintuzzar fra l'ire [2]
Magnanime del gioco. Ivi la turba
De la feroce gioventù divina
Scende a pugnar con le mirabil'arme
Di vaghi giubboncei, d'atti vezzosi,
Di bei modi del dir sta mane appresi;
Mentre la vanità fra il dubbio marte
Nobil furor ne' forti petti inspira;
E con vario destin dando e togliendo
Le [3] combattute palme, alto abbandona
I leggeri vessilli all'aure in preda.
Ecco che già di cento faci e cento
Gran palazzo rifulge. Multiforme
Popol di servi baldanzosamente
Sale, scende, s'aggira. Urto e fragore
Di rote, di flagelli e di cavalli
Che vengono, che vanno, e stridi e fischi
Di gente che domandan, che rispondono,
Assordan l'aria all'alte mura intorno.
Tutto è strepito e luce. O tu che porti
La Dama e il Cavalier, dolci mie cure,

(1) spregiata
(2) onte
(3) La combattuta palma . . .

Primo di carri guidator, qua volgi;
E fra il denso di rote arduo cammino
Con olimpica man splendi; e d'un corso
Subentrando i grand' atrj, a dietro lascia
Qual pria le porte ad occupar tendea.
Quasi a propria virtù plauda al gran fatto
Il generoso eroe, plauda la bella
Che con l'agil pensier scorre gli aurighi
De le dive rivali, e novi al petto
Sente nascer per te teneri orgogli.

Ma il bel carro s' arresta; e a te la Dama (1),
A te, prima di lei sceso d'un salto,
Affidata, o (2) Signor, lieve balzando
Col sonante calcagno il suol percote.
Largo dinanzi a voi fiammeggi e gronde (3)
Sopra l' ara de' Numi ad arder nato
Il tesoro dell' api; e a lei da tergo
Pronta di servi mano a terra proni
Lo smisurato lembo alto sospenda (4):
Somma felicità che lei sepára
Da le ricche viventi a cui per anco,
Misere! su la (5) via l' estrema veste
Per la polvere sibila strisciando.

Ahi! Se novo (6) sdegnuzzo i vostri petti
Di anzi forse agitò, tu chino e grave

(1) . . . e a te, Signore,
(2) Affidata la dea, lieve balzando
(3) . . . . . . grondi . . .
Largo dinanzi a voi fiammeggia e gronda
(4) raccoglie . . .
sostiene:
(5) Misere! sopra il suol l' estrema veste
Sibila per la polvere strisciando . . .
Misere! per la via l' estrema veste
Sibila fra la polvere strisciando.
(6) fresco . . .
lieve

A lei porgi la destra, e seco innoltra
Quale Ibero amador, quando, raccolta
Dall'un lato la cappa, contegnoso
Scorge[1] l'amanza a diportarse al vallo,
Dove il tauro, abbassando i corni irati,
Balza[2] gli uomini in alto; o gemer s'ode
Crepitante Giudeo per entro al foco.
Ma no; chè l'amorosa onda pacata
Oggi siede per voi; e quanto è duopo[3]
A vagarvi il piacer, solo la increspa
Una lieve aleggiando aura soave.
Snello adunque e vivace offri a la bella
Mollemente piegato il destro braccio:
Ella la manca v'inserisca: premi
Tu col gomito un[4] poco; un poco anch'ella
Ti risponda premendo; e a la[5] tua lena
Dolce peso a portar tutta si doni,
Mentre lieti[6] celiando a brevi salti
Su per l'agili scale ambo affrettate.
  Oh come al tuo venir gli archi e le volte
De' gran titoli tuoi forte rimbombano!
Come a quel suon volubili le porte
Cedono spalancate; ed a quel suono
Degna superbia in cor ti bolle, e face
L'anima eccelsa rigonfiar più vasta!
Entra in tal forma, e del tuo grande ingombra

(1) Guida la dama a diportarse al vallo,
(2) Spinge
(3) d'uopo
(4) Tu col gomito un poco. Anch'ella un poco . . .
Tu col gomito alquanto: un poco anch'ella
(5) Ti risponda premendo; e a le tue forze . . .
Ti risponda premendo; e a te fidata
(6) Mentre insieme celiando a brevi salti . . .
Mentre a piccioli salti ambo affrettate
Per le sonanti scale alto celiando.

Gli spazj fortunati. Ecco di stanze [1]
Ordin lungo a voi s' apre. Altra di servi
Infimo gregge alberga, ove tra lampi
Di molteplice lume or [2] vivo, or spento,
E fra sempre incostanti ombre schiamazza
Il sermon patrio e la facezia e il riso
Dell' energica plebe. Altra di vaghi
Zazzeruti donzelli è certa sede,
Ove accento stranier misto al natío
Molle susurra; e s' apparecchia in tanto
Copia di carte e moltiforme avorio,
Arme l' uno a la pugna, indice l'altro
D'alti cimenti e di vittorie illustri.
Al fin più interna, e di gran luce e d'oro
E di ricchi tappeti aula superba
Sta [3] servata per voi, prole de' numi.
Io di razza [4] mortale, ignoto vate,
Come ardirò di penetrar fra [5] i cori
De' semidei, ne lo cui sangue in vano
Gocciola impura cercheria con vetro
Indagator colui che vide a nuoto [a]
Per l' onda genitale il picciol uomo?
Qui tra i servi m' arresto, e qui da loro
Nuove del mio Signor virtudi ascose
Tacito apprenderò. Ma tu sorridi,
Invisibil Camena, e me rapisci

(1) Gli spazj fortunati. Ecco a te s'apre . . .
Gli spazj fortunati. Ecco a voi s'apre
Di stanze ordine lungo . . .
(2) Di molteplice lume acceso e spento
(3) È
(4) stirpe
(5) Come ardirò di penetrar nel tempio

(a) *Levenocchio.*

Invisibil con te fra li negati
Ad ognaltro profano aditi sacri.
Gia il mobile de' seggi ordine augusto
Sopra i tiepidi strati in cerchio volge;
E fra quelli eminente i fianchi estende
Il grave Canapè. Sola da un lato
La matrona del loco ivi s' appoggia (1):
E con la man, che lungo il grembo cade,
Lentamente il ventaglio apre e socchiude.
Or di giugner è tempo. Ecco le snelle
E le gravi per molto adipe dame,
Che a passi velocissimi s' affrettano
Nel gran consesso. I cavalieri egregi
Lor camminano a lato; ed elle, intorno
A la sedia (2) maggior vortice fatto
Di sè medesme, con sommessa voce
Brevi note bisbigliano, e dileguansi
Dissimulando fra le sedie umili.
Un tempo il Canapè nido giocondo
Fu di risi (3) e di scherzi, allor che l'ombre
Abitar gli fu grato ed i tranquilli
Del palagio recessi. Amor primiero
Trovò l' opra ingegnosa. Io voglio, ei disse,
Dono a le amiche mie far d' un bel seggio
Che tre ad un tempo nel suo grembo accoglia.
Così, qualor degl' importuni altronde
Volga la turba, sederan gli amanti
L'uno a lato dell'altro, ed io con loro.
Disse, fe' plauso (4) con le palme, e l' ali

(1) si posa;
(2) sede
(3) riso
(4) Disse, fe' plauso a sè medesmo, e l' ali . . .
Disse, percosse ambe le palme, e l' ali
Spiegò . . .

Aprì volando impazïente all' opra.
Ecco, il bel fabbro lungo pian dispone
Di tavole contesto e molli[1] cigne.
A reggerlo vi dà vaghe colonne
Che del silvestre Pane i piè leggeri
Imitano scendendo: al dorso poi
V' alza pátulo appoggio; e il volge a i lati,
Come far soglion flessuosi acanti
O ricche corna d' Arcade montone.
Indi, predando a le vaganti aurette
L' ali e le piume, le condensa e chiude
In tumido cuscin che tutta ingombri
La macchina elegante; e al fin l' adorna
Di molli sete e di vernici e d' oro.
Quanto il dono d'Amor piacque a le belle!
Quanti pensier lor balenaro in mente!
Tutte il chiesero a gara; ognuna il volle
Ne le stanze più interne; applause ognuna
A la innata energía del vago arnese
Mal repugnante e mal cedente insieme
Sotto a i mobili fianchi. Ivi sedendo
Si ritrasser le amiche; e da lo sguardo
De' maligni lontane a i fidi orecchi
Si mormoraro i delicati arcani.
Ivi la coppia de gli amanti, a lato
Dell' arbitra sagace, o i nodi strinse,
O calmò l' ira e nuove leggi apprese.
Ivi sovente l' amador faceto
Raro[2] volume all' altrui cara sposa
Lesse spiegando, e con sorrisi arguti
Lepida[3] imago fe' notar tra i fogli.

(1) tese
(2) Celato libro all' altrui cara sposa
(3) Fe' tra i fogli notar lepida imago.

Il fortunato seggio invidia mosse
De le sedie minori al popol vario;
E fama è che talora invidia mosse
Anco [1] a i talami stessi. Ah! perchè mai
Vinto da insana ambizïone uscío
Fra lo [2] immenso tumulto e fra il clamore
De le veglie solenni? Avvi due Genj
Fastidïosi e tristi a cui dier vita
L'Ozio e la Vanità; che noti al nome
Di Puntiglio e di Noia erran cercando
Gli alti palagi e le vigilie illustri
De la stirpe [3] de' Numi. Un fra le mani
Porta verga fatale, onde sospende
Ne' miseri percossi ogni lor voglia;
E, di macchine al par che l'arte inventi,
Modera l'alme a suo talento e guida:
L'altro piove da gli occhi atro vapore;
E da la bocca sbadigliante esala
Alito lungo, che sembiante a i pigri
Soffi dell' austro si dilata e volve,
E d'inane torpor le menti occúpa.
Questa del Canapè coppia infelice
Allor prese l'imperio; e i [4] Risi e i Giochi
Ed Amor ne sospinse; e [5] trono il fece,
Ove le madri de le madri eccelse
De' primi eroi esercitan lor tosse;
Ove l'inclite mogli, a cui beata
Rendon la vita titoli distinti,

(1) A le coltrici stesse. Ah perchè mai
(2) l'immenso
(3) De la prole de' Numi. Un ne le mani
(4) Allor prese l'imperio; e quindi or spande
Sopra qual vi s'accosta eterno influsso:
(5) Ed amor ne sospinse. Il trono è questo

Sbadigliano distinte. Ah! fuggi,(1) ah! fuggi,
Signor, dal tetro influsso; e là fra i seggi
De le più miti dee quindi remoto
Con l' alma gioventù scherza e t' allegra.
  Quanta folla d' eroi! Tu che modello
D' ogni nobil virtù, d' ogn' atto egregio(2)
Esser dei fra' tuoi pari, i pari tuoi
A conoscere apprendi; e in te raccogli
Quanto di bello e glorioso e grande
Sparse in cento di loro arte o natura.
Altri di lor ne la carriera illustre
Stampa i primi vestigi; altri gran parte
Di via già corse; altri a la meta è giunto.
In vano il vulgo temerario a gli uni
Di fanciulli dà nome; e quelli adulti,
Questi omai(3) vegli di chiamare ardisce:
Tutti son pari. Ognun folleggia e scherza;
Ognun giudica e libra; ognun del pari(4)
L' altro abbraccia e vezzeggia: in ciò sol tanto
Non simili tra lor, chè ognun sua cura
Ha fra(5) l' altre diletta onde più brilli.
  Questi or esce di là dove ne' trivj(6)
Si ministran bevande ozio e novelle.
Ei v' andò mattutin, partinne al pranzo,
Vi tornò fino a notte; e già sei lustri
Volgon da poi che il bel tenor di vita
Giovinetto intraprese. Ah! Chi di lui

(1) Sbadigliano distinte. Ah! Se tu sai
Fuggi ratto, o Signor, fuggi da tanto
Perniciöso influsso; e là fra i seggi
(2) eccelso
(3) già
(4) paro
(5) Ha diletta fra l' altre onde più brilli.
(6) fori

Può sedendo trovar più grati sonni,
O più lunghi sbadigli, o più fiate
D'atro rapè solleticar le nari,
O a voce popolare orecchio[1] e fede
Prestar più ingordo e declamar più forte?
Quegli è l'almo garzon che con maestri
Da la scutica sua moti di braccio
Desta sibili egregi; e l'ore illustra
L'aere agitando de le sale immense
Onde i prischi trofei pendono e gli avi.
L'altro è l'eroe che da la guancia enfiata
E dal torto oricalco a i trivj annunzia[2]
Suo talento immortal, qualor dall'alto
De' famosi palagi emula il suono
Di messagger che frettoloso arrive.
Quanto è vago a mirarlo allor che in veste
Cinto spedita, e con le gambe assorte
In amplo cuoio cavalcando, a i campi
Rapisce il cocchiò ove la dama è assisa,
E il marito e l'ancella e il figlio e il cane!
Vuoi su lucido carro in dì solenne
Gir trïonfando al Corso? Ecco quell'uno
Che al lavor ne presieda. E legni e pelli
E ferri e sete e carpentieri e fabbri
A lui son noti; e per l'Ausonia tutta
È noto ei pure. Il Cálabro di feudi
E d'ordini superbo, i duchi e i prenci
Che pascon Mongibello, e fin gli stessi
Gran nipoti Romani a lui sovente
Ne commetton la cura: ed ei sen vola
D'una in altra officina, in fin che sorga[3],

(1) orecchi
(2) annuncia
(3) surga

Auspice lui, la fortunata mole:
Poi di tele ricinta e contro all' onte
De la pioggia e del sol ben forte armata,
Mille e più passi l'accompagna ei stesso
Fuor de le mura, e con soave sguardo
La segue ancor sin[1] che la via declini.
Or non conosci del figliuol di Maja
Il più celebre alunno, al cui consiglio
Nel gran dubbio de' casi ognaltro cede,
Sia che dadi versati, o pezzi eretti,
O giacenti pedine, o brevi o grandi
Carte mescan la pugna? Ei sul mattino
Le stupide emicranie o l' aspre tossi
Molce, giocando, a le canute dame:
Ei, già tolte le mense, i nati or ora
Giochi a le belle declinanti insegna.
Ei, la notte, raccoglie a sè dintorno
Schiera d' eroi che nobil estro infiamma
D' apprender l' arte onde l' altrui fortuna
Vincasi e domi, e del[2] soave amico
Nobil parte de' campi all' altro ceda.

Vedi giugner colui che di cavalli
Invitto domator divide il giorno
Fra i cavalli e la dama? Or de la dama
La man tiepida preme; or de' cavalli
Liscia i dorsi pilosi, o pur[3] col dito
Tenta a terra prostrato i ferri e l' ugna.
Aimè! misera lei quando s' indice
Fiera altrove frequente! Ei l' abbandona,
E per monti inaccessi e valli orrende

(1) fin che
(2) Vincasi e domi; e di sonanti spoglie
D' abbattuto rival si torni opimo.
(3) ovver

Trova i lochi remoti, e cambia o merca.
Ma lei beata poi quand'ei sen torna
Sparso di limo, e novo fasto adduce
Di frementi corsieri; e gli avi loro
E i costumi e le patrie a lei soletta
Molte lune ripete! Or mira [1] un altro
Di cui più diligente o più costante
Non fu mai damigella o a tesser nodi,
O d'aurei drappi a sparar lo stame.
A lui turgide ancora ambo [2] le tasche
Son d'ascose materie. Eran già queste
Prezïoso tappeto in cui distinti
D'oro e lucide lane i casi apparvero
D'Ilio infelice: e il cavalier sedendo
Nel gabinetto de la dama, ormai
Con ostinata man tutte divise
In fili minutissimi le genti
D'Argo e di Frigia. Un fianco solo resta [3]
De la Greca [4] rapita; e poi l'eroe,
Pur giunto al fin di sua decenne impresa,
Andrà superbo al par d'ambo gli Atridi.
Ve' chi sa ben come si deggia a punto
Fausto di nozze o pur d'estremi fati
Miscrabile annuncio in carta esporre.
Lui scapigliati e torbidi la mente
Per la gran doglia, a consultar sen vanno
I novi eredi: nè già mai fur viste
Tante vicino a la Cumea caverna
Foglie volar d'oracoli notate,

(1) Molte lune ripete. Or vedi l'altro
(2) ambe
(3) D'Argo e di Frigia. Un fianco solo avanza
(4) bella

Quanti avvisi ei raccolse, i quali un giorno
Per gran pubblico ben serbati fiéno.
Ma chi l'opre diverse o i varj ingegni
Tutti esprimer poría, poi che le stanze
Folte già son di cavalieri e dame?
Tu per quelle t'avvolgi; ardito e baldo
Vanne, torna, t'assidi[1], ergiti, cedi,
Premi, chiedi perdono, odi, domanda,
Sfuggi, accenna, schiamazza, entra e ti mesci
A i divini drappelli; e a un punto empiendo
Ogni cosa di te, mira ed[2] apprendi.
Là i vezzosi d'Amor novi seguaci
Lor nascenti fortune ad alta voce
Confidansi all'orecchio, e ridon forte,
E saltellando batton palme a palme;
Sia che a leggiadre imprese Amor li guidi
Fra le oscure mortali, o che gli assorba
De le dive lor pari entro a la luce.
Qui gli antiqui d'Amor noti campioni
Con voci esili e dall'ansante petto
Fuor tratte a stento rammentando vanno
Le già[3] corse in amar fiere vicende.
Indi gl'imberbi eroi, cui diede il padre
La prima coppia di destrier pur jeri,
Con animo viril celiano al fianco
Di provetta beltà che a i risi loro
Alza scoppi di risa, e il nudo spande,
Che di veli mal chiuso i guardi cerca
Che il cercarono un tempo. Indi gli adulti,
A la cui fronte il primo ciuffo appose

(1) . . . ti assidi . . .
(2) Ogni cosa di te, mira e conosci . . .
Ogni cosa di te, vedi ed apprendi.
(3) Le superate al fin tristi vicende.

Fallace parrucchier, scherzan vicini
A la sposa novella: e di bei motti
Tendonle insidia, ove di lei s'intrichi
L'alma inesperta e il timido pudore.
Folli! chè a i detti loro ella va incontro
Valorosa così come una madre
Di dieci eroi. V'ha in altra parte assiso
Chi di lieti racconti, o pur [1] di fole
Non ascoltate mai raro promette
A le dame trastullo; e ride e narra,
E ride ancor [2], ben che a le dame in tanto
Sul bell'arco de' labbri aleggi e penda
Non voluto sbadiglio: e v'ha chi altronde
Con fortunato studio in novi sensi
Le parole converte, e [3] in simil suoni
Pronto a colpir divinamente scherza.
Alto al genio di lui plaude il ventaglio
De le pingui matrone, a cui la voce
Di vèrnacolo accento anco risponde [4]:
Ma le giovani madri, al [5] latte avvezze
Di più gravi [6] dottrine, il sottil naso
Aggrinzan fastidite; e pur col guardo
Sembran [7] chieder pietade a i belli spirti
Che lor siedono a lato, e a cui gran copia
D'erudita effemeride distilla
Volatile scïenza entro a la mente.

(1) ovver
(2) E ride ancora: e de le dame in tanto
Sull'arco de' bei labbri aleggia e pende
Insolente sbadiglio. Avvi chi altronde
(3) o
(4) risona;
(5) Ma le giovani madri, assai più vaghe
De le Galliche grazie, il sottil naso
(6) nuove
(7) Chieder sembran pietade . . .

Altri[1] altrove pugnando audace innalza
Sopra[2] d'ognaltro il palafren ch'ei sale,
O il poeta o il cantor che lieti ei rende
De le sue mense. Altri dà vanto all'elso
Lucido e bello de la spada ond'egli
Solo e per casi non più visti al fine
Fu dal più dotto Anglico artier fornito.
Altri grave nel volto ad altri espone
Qual per l'appunto a[3] gran convito apparve
Ordin di cibi: ed altri stupefatto
Con profondo pensier con alte dita
Conta[4] di quanti tavolieri a punto
Grande insolita veglia andò superba.
Un fra l'indice e il medio inflessi alquanto,
Molle ridendo, al suo vicin la gota
Preme furtivo: e l'un da tergo all'altro
Il pendente cappel dal[5] braccio invola;
E del felice[6] colpo a sè dà plauso.
Ma[7] d'ogni lato i pronti servi in tanto
E luci e tavolieri e seggi e carte,
Suppellettile augusta, entran portando.
Un sordo stropicciar di mossi scanni,
Un cigolío di tavole spiegate
Odo vagar fra le sonanti risa

(1) Quei fra molti pugnando audace innalza
(2) Sovra
(3) Qual per l'appunto apparve a gran convito
(4) Narra
(5) Il pendente cappel sotto all'ascella
Ratto invola, e del colpo a sè dà plauso.
(6) E del colpo felice a sè dà plauso.
(7) Qual d'ogni lato i molti servi in tanto
E seggi e tavolieri e luci e carte,
Suppellettile augusta, entran portando!
E sordo stropicciar di molli scanni,
E cigolío . . .

Di giovani festivi, e fra le acute
Voci di dame cicalanti a un tempo,
Qual (1) dintorno a selvaggio antico moro,
Sull' imbrunir del dì, garrulo stormo
Di frascheggianti passere novelle.
 Sola in tanto rumor tacita siede
La matrona del loco; e chino il fronte,
E increspate le ciglia, i sommi labbri
Appoggia in sul ventaglio, arduo pensiere
Macchinando tra sè. Medita certo
Come al candor, come al pudor si deggia
La cara figlia preservar, che torna
Doman da i chiostri ove il sermon d'Italia
Pur giunse ad oblïar, meglio erudita
De le Galliche grazie. Oh qual dimane
Ne i genitor, ne' convitati, a mensa
Ben cicalando, ecciterai stupore,
Bella fra i lari tuoi vergin straniera!
Errai. Nel suo pensier volge di cose
L'alta madre d'eroi mole più grande;
E nel dubbio crudel col guardo invoca
De le amiche l'aita; e a sè con mano
Il fido cavalier chiede a consiglio.
Qual mai del gioco a i tavolier diversi
Ordin porrà, che de le dive accolte
Nulla oblïata si dispetti, e nieghi
Più qui tornare ad aver scorno ed onte?
Come con pronto antiveder del gioco
Il dissimil tenore a i genj eccelsi
Assegnerà conforme, ond' altri poi
Non isbadigli lungamente, e pianga

(1) Come intorno a selvaggio antico moro

Le mal gittate ore notturne, e lei
De lo infelice oro perduto incolpi?
Qual paro e quale al tavolier medesmo
E di campioni e di guerriere audaci
Fia che tra loro a tenzonar congiunga;
Sì che già mai per miserabil caso
La vetusta patrizia, essa e lo sposo
Ambo di regi favolosa stirpe,
Con lei non scenda al paragon, che al grado
Per breve serie di scrivani or ora
Fu de' nobili assunta, e il cui marito
Gli atti e gli accenti ancor serba del monte?
Ma che non può sagace ingegno e molta
D'anni e di casi esperïenza? Or ecco
Ella compose i fidi amanti, e lungi
De la stanza nell'angol più remoto
Il marito costrinse, a dì sì lieti
Sognante ancor d'esser geloso. Altrove
Le occulte altrui, ma non fuggite all'occhio
Dotto di lei, ben che nascenti a pena,
Dolci cure d'amor, fra i meno intenti
O i meno acuti a penetrar nell'alte
Dell'animo latébre, in grembo al gioco
Pose a crescer felici: e già in duo cori
Grazia e mercè de la bell'opra ottiene.
Qui gl'illustri e le illustri, e là gli estremi
Ben [1] seppe unir de' novamente compri
Feudi, e de' prischi gloriosi nomi
Cui mancò la fortuna. Anco le piacque
Accozzar le rivali, onde spïarne
I mal chiusi dispetti. Anco per celia

(1) Piacquele unir de' novamente compri
Feudi a gli antiqui gloriosi nomi

Più secoli adunò, grato aspettando
E per gli altri e per sè riso dall'ire
Settagenarie, che nel gioco accense
Fien con molta raucedine e con molto
Tentennar di parrucche e cuffie alate.
Già per l'aula beata a cento intorno
Dispersi tavolier seggon le dive,
Seggon gli eroi che dell'Esperia sono
Gloria somma o speranza. Ove di quattro
Un drappel si raccoglie, e dove un altro
Di tre sol tanto. Ivi di molti e grandi
Fogli dipinti il tavolier si sparge;
Qui di pochi e di brevi. Altri combatte;
Altri sta sopra a contemplar gli eventi
De la instabil fortuna, e i tratti egregi
Del sapere o dell'arte. In fronte a tutti
Grave regna il consiglio, e li circonda
Maestoso silenzio. Erran sul campo
Agevoli ventagli, onde le dame
Cercan ristoro all'agitato spirto
Dopo i miseri casi. Erran sul campo
Lucide tabacchiere. Indi sovente
Un'util rimembranza, un pronto avviso
Con le dita si attigne; e spesso volge
I destini del gioco e de la veglia
Un atomo di polve. Ecco sen ugne
La panciuta matrona intorno al labbro
Le calugini adulte: ecco sen ugne
Le nari delicate e un po' di guancia
La sposa giovinetta. In vano il guardo
D'esperto cavalier, che già su lei
Medita nel suo cor future imprese,
Le domina dall'alto i pregi ascosi:
E in van d'un altro timidetto ancora

Il pertinace piè l'estrema punta
Del bel piè le sospigne. Ella non sente,
O non vede, o non cura. Entro a que' fogli,
Ch'ella con man sì lieve ordina o turba,
De le pompe muliebri a lei concesse
Or s'agita la sorte. Ivi è raccolto
Il suo cor, la sua mente. Amor sorride;
E luogo e tempo a vendicarsi aspetta.
Chi la vasta quïete osa da un lato
Romper con voci successive, or aspre
Or molli, or alte ora profonde, sempre
Con tenore ostinato al par di secchi
Che scendano e ritornino piagnenti
Dal cupo alveo dell'onda; o al par di rote
Che, sotto al carro pesante, per lunga
Odansi strada scricchiolar lontano?
L'ampia tavola è questa a cui s'aduna
Quanto mai per aspetto e per maturo
Senno il nobil concilio ha di più grave,
O fra le dive socere o fra i nonni,
O fra i celibi già da molti lustri
Memorati nel mondo. In sul tappeto [a]
Sorge grand'urna, che poi scossa in volta
La dovizia de' numeri comparte [1]
Fra i giocator, cui numerata è innanzi
D'immagini diverse alma vaghezza.
Qual finge il vecchio che con man la negra
Sopra le grandi porporine brache
Veste raccoglie, e rubicondo il naso
Di grave stizza alto minaccia e grida,
L'aguzza barba dimenando. Quale

(1) diffonda

(a) *La Cavagnola, giuoco usitato in Lombardia.*

Finge colui che con la gobba enorme
E il naso enorme e la forchetta enorme
Le cadenti lasagne avido ingoja:
Quale il multicolor Zanni leggiadro
Che col pugno posato al fesso legno
Sovra la punta dell'un piè s'innoltra,
E la succinta natica rotando,
Altrui volge faceto il nero ceffo.
Nè d'animali ancor copia vi manca,
O al par d'umana creatura l'orso
Ritto in due piedi, o il micio, o la ridente
Simia, o il caro asinello, onde a sè grato
E giocatrici e giocator fan speglio.
Signor, che fai? Così dell'opre altrui
Inoperoso spettator non vedi
Già la sacra del gioco ara disposta
A te pur anco? E nell'aurato bronzo,
Che d'Attiche colonne il grande imita,
I lumi sfavillanti, a cui nel mezzo,
Lusingando gli eroi, sorge di carte
Elegante congerie intatta ancora?
Ecco s'asside la tua Dama, e freme
Omai di tua lentezza: eccone un'altra;
Ecco l'eterno cavalier con lei,
Che ritto in piè del tavolino al labbro
Più non chiede che te; e te co i guardi,
Te con le palme desïando affretta.
Questi, or volgon tre lustri, a te simíle
Corre di gloria il generoso stadio
De la sua dama al fianco. A lei l'intero
Giorno il vide vicino, a lei la notte
Innoltrata d'assai. Varia tra loro
Fu la sorte d'amor; mille le guerre,
Mille le paci, mille i furibondi

Scapigliati congedi, e mille i dolce
Palpitanti ritorni, al caro sposo
Noti non sol, ma nel teatro e al Corso
Lunga e trita novella. Al fine Amore
Dopo tanti travagli a lor nel grembo
Molle sonno chiedea, quand' ecco il Tempo
Tra la coppia felice osa indiscreto
Passar volando; e de la dama un poco,
Dove il ciglio ha confin, riga la guancia
Con la cima dell' ale; all' altro svelle
Parte del ciuffo che nel liquid' aere
Si conteser di poi l'aure superbe.
Al fischiar del gran volo, a i dolci lai
De gli amanti sferzati Amor si scosse;
Il nemico sentì, l'armi raccolse,
A fuggir cominciò. Pietà di noi,
Pietà, gridan gli amanti: or se tu parti,
Come sentir la cara vita, come
Più lunghi desïarne i giorni e l'ore?
Nè già in van si gridò. La gracil mano
Verso l'omero armato Amor levando
Rise un riso vezzoso; indi un bel mazzo
De le carte che Félsina colora
Tolse da la faretra; e, questo, ei disse,
A voi resti in mia vece. Oh meraviglia!
Ecco que' fogli, con diurna mano
E notturna trattati, anco d'amore
Sensi spirano e moti. Ah se un invito
Ben comprese giocando, e ben rispose
Il cavalier, qual de la dama il fiede
Tenera occhiata che nel cor discende;
E quale a lei voluttuoso in bocca
Da una fresca rughetta esce il sogghigno!
Ma se i vaghi pensieri ella disvía

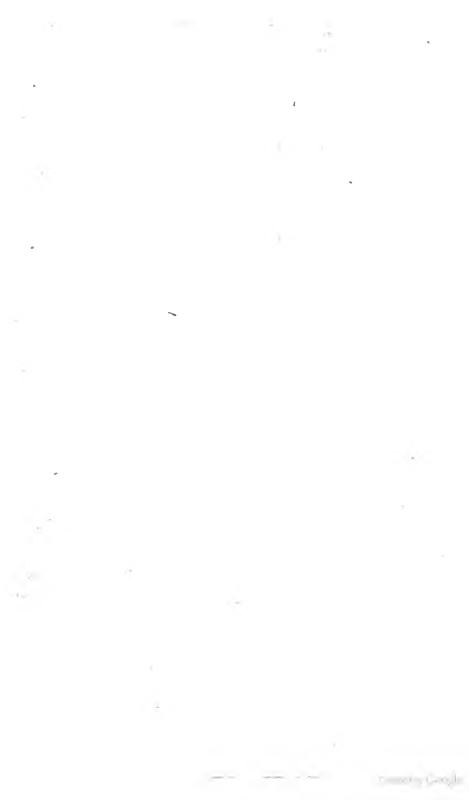
Solo un momento, e il giocatore avverso
Util ne tragge, ah! il cavaliere allora
Freme geloso, si contorce tutto...
Fa irrequïeto scricchiolar la sedia;
E male e vïolento aduna e male
Mesce i discordi de le carte semi;
Onde poi l'altra giocatrice a manca
Ne invola il meglio: e la stizzosa dama,
I due labbri aguzzando, il pugne e sferza
Con atroce implacabile ironía
Cara a le belle multilustri. Or ecco
Sorger fieri dispetti, acerbe voglie,
Lungo aggrottar di ciglia, e per più giorni
A la veglia, al teatro, al corso, in cocchio
Trasferito silenzio. Al fin chiamato
Un per gran senno e per veduti casi
Nestore, tra gli eroi famoso e chiaro,
Rompe il tenor de le ostinate menti
Con mirabil di mente arduo consiglio.
Così ad onta del tempo or lieta or mesta
L'alma coppia d'amarsi anco si finge;
Così gusta la vita. Egual ventura
T'è serbata, o Signor, se ardirà mai,
Ch'io non credo però, l'alato veglio
Smovere alcun de' prezïosi avorj
Onor de' risi tuoi, sì che le labbra
Si ripieghino a dentro, e il gentil mento
Oltre i confin de la bellezza ecceda.

Ma d'ambrosia e di néttare gelato
Anco a i vostri palati almo conforto,
Terrestri Deitadi, ecco sen viene;
E cento Ganimedi, in vaga pompa
E di vesti e di crin, lucide tazze
Ne recan taciturni; e con leggiadro

E rispettoso inchin, tutte spiegando
Dell'omero virile e de' bei fianchi
Le rare forme, lusingar son osi
De le Cinzie terrene i guardi obliqui.
Mira, o Signor, che a la tua Dama un d'essi
Lene s'accosta, e con sommessa voce
E mozzicando le parole alquanto,
Onde pur sempre al suo Signor somigli,
A lei di gel voluttuoso annuncia
Copia diversa. Ivi è raccolta in neve
La fragola gentil che di lontano
Pur col soave odor tradì sè stessa;
V'è il salubre limon; v'è il molle latte;
V'è, con largo tesor culto fra noi,
Pomo stranier che coronato usurpa [a]
Loco a i pomi natii; v'è le due brune
Odorose bevande che pur dianzi
Di scoppiato vulcan simili al corso,
Fumanti, ardenti, torbide, spumose
Inondavan le tazze; ed or congeste
Sono in rigidi coni a fieder pronte
Di contraria dolcezza i sensi altrui.
Sorgi tu dunque, e a la tua Dama intendi
A porger di tua man, scelto fra molti,
Il sapor più gradito. I suoi desiri
Ella scopre a te solo; e mal gradito
O mal lodato almen giugne il diletto,
Quando al senso di lei per te non giunge.
Ma pria togli di tasca intatto ancora
Candidissimo lin, che sul bel grembo
Di lei scenda spiegato, onde di gelo
Inavvertita stilla i cari veli

(a) *L' Ananas.*

E le frange pompose in van minacci
Di macchia disperata. Umili cose
E di picciol valore al cieco vulgo
Queste forse parran, che a te dimostro
Con sì nobili versi, e spargo ed orno
De' vaghi fiori de lo stil ch'io colsi
Ne' recessi di Pindo e che già mai
Da poetica man tocchi non furo.
Ma di sì crasso error, di tanta notte
Già tu non hai l'eccelsa mente ingombra,
Signor, che vedi di quest'opra ordirsi
De' tuoi pari la vita, e sorger quindi
La gloria e lo splendor di tanti eroi
Che poi prosteso il cieco vulgo adora.

. . . .

ODI

LA VITA RUSTICA

Per che turbarmi l'anima [a],
O d'oro e d'onor brame,
Se del mio viver Atropo
Presso è a troncar lo stame?
E già per me si piega
Sul remo il nocchier brun
Colà donde si niega [1]
Che più [2] ritorni alcun?
Queste che ancor ne avanzano
Ore fugaci e meste,
Belle ci renda e amabili
La libertade agreste.
Qui Cerere ne manda
Le biade, e Bacco il vin:
Qui di fior s'inghirlanda
Bella Innocenza il crin.
So che felice stimasi
Il possessor d'un'arca
Che Pluto abbia propizio
Di gran tesoro carca:

(1) nega
(2) ci

(a) *Il testo di quest' ode si dà quale fu pubblicato dall' autore nel vol. XIII dell'Arcadia di Roma, se tolgansi alcune correzioni che vi fece dappoi. Le strofe che trovansi nelle posteriori edizioni erano state da lui precedentemente rifiutate. Essa fu scritta nel 1758.*

Ma so ancor che al potente (1)
Palpìta oppresso il cor
Sotto la man sovente
Del gelato timor.
Me, non nato a percotere
Le dure illustri porte,
Nudo accorrà, ma libero,
Il regno de la morte.
No, ricchezza nè onore
Con frode o con viltà
Il secol venditore
Mercar non mi vedrà.
Colli beati e placidi
Che il vago *Eupili* mio
Cingete con dolcissimo
Insensibil pendío,
Dal bel rapirmi sento
Che natura vi diè;
Ed esule contento
A voi rivolgo il piè.
Già la quïete, a gli uomini
Sì sconosciuta, in seno
De le vostr' (2) ombre apprestami
Caro (3) albergo sereno;
E le cure e gli affanni
Quindi lunge volar
Scorgo, e gire i tiranni
Superbi ad agitar. (4)

(1) possente
(2) vostre
(3) Dolce
(4) In van con cerchio orribile,
Quasi campo di biade,
I lor palagi attorniano
Temute lance e spade;

Qual porteranno invidia
A me, che di fior cinto
Tra la famiglia rustica,
A nessun giogo avvinto,
Come solea in Anfriso
Febo pastor, vivrò;
E sempre con un viso
La cetra sonerò! (1)
Inni dal petto (2) supplice
Alzerò spesso a i cieli,
Sì che lontan si (3) volgano
I turbini crudeli;
E da noi lunge avvampi
L' (4) aspro sdegno guerrier,
Nè ci calpesti i campi
L'inimico destrier. (5)

Però ch'entro al lor petto
Penetra non di men
Il trepido sospetto
Armato di velen.

(1) Non fila d'oro nobili
D'illustre fabbro cura
Io scoterò, ma semplici
E care a la natura.
Quelle abbia il vate esperto
Nell'adulazion;
Chè la virtode e il merto
Daran legge al mio suon.

(2) Inni dal cor dettatimi

(3) Sì che lontan rivolgano

(4) Il fremito guerrier,

(5) E per che a i nomi il fulmine
Di man più facil cada,
Pingerò lor la misera
Sassonica contrada (*)
Che vide arse sue spiche
In un momento sol,
E gir mille fatiche
Col tetro fomo a vol.

(*) *Alludevasi alle infelici vicende della Sassonia nella guerra de' sette anni.*

E (1) te, villan sollecito,
Che per nov'orme il tralcio
Saprai guidar, frenandolo
Col pieghevole salcio:
E te che steril parte
Del tuo terren, di più
Render farai con arte
Che ignota al padre fu:
Te co' miei carmi a i posteri
Farò passar felice:
Di te parlar più secoli
S'udirà la pendice.
Sotto (2) le meste piante
Vedransi a riverir
Le quete ossa compiante
I posteri venir.
Tale a me pur concedasi
Chiuder, campi beati,
Nel vostro (3) almo ricovero
I giorni fortunati.
Ah quella è vera fama
D'uom che lasciar può qui
Lunga ancor di sè brama
Dopo l'ultimo dì!

(1) Ma
(2) E sotto l'alte piante
(3) Nel bel vostro ricovero . . .
Nel vostro bel ricovero

LA SALUBRITÀ DELL' ARIA

Oh [1] beato terreno
Del vago *Eupili* mio,
Ecco al fin nel tuo seno
M' accogli; e del natío
Aere mi circondi;
E il petto avido inondi!
Già [2] nel polmon capace
Urta sè stesso e scende
Quest' etere vivace
Che gli egri spirti accende,
E le forze rintegra,
E l' animo rallegra;

(1) O quel popol felice
Cui abitar fu dato
Da la comun nodrice
Un dolce aere purgato
Ov' uom non speri in vano
Viver canuto e sano!
Tu beato terreno
Del vago Eupili mio,
M' accogli entro il tuo seno
Fra il puro aere natío
Che tutto mi circondi,
E il petto avido inondi.

(2) Qui nel polmon capace
Urti sè stesso e scenda
Un etere vivace
Che gli egri spirti accenda,
Spingendo al corso il sangue
Che intorpidito langue.
Non fie già ch' io paventi
Che con umido infesto
Le mie fibre rallenti,
Nè che treno funesto
Meni d' iniqui sali
Per gli ascosi canali.

Però (1) ch' Austro scortese
Qui suoi vapor non mena;
E guarda il bel paese
Alta di monti schiena
Cui sormontar non vale
Borea con rigid' ale.
Nè qui giaccion (2) paludi
Che dall' impuro letto (3)
Mandino a i capi ignudi
Nuvol (4) di morbi infetto;
E il meriggio a' bei colli
Asciuga i dorsi molli.
Pera colui che primo
A (5) le triste oziose
Acque e al fetido limo
La mia cittade espose;
E (6) per lucro ebbe a vile
La salute civile.
Certo colui del fiume
Di Stige ora s'impaccia
Tra l' orribil bitume;
Onde alzando la faccia
Bestemmia il fango e l'acque
Che radunar gli piacque. (7)

(1) Poi che Borea scortese . . .
Poi che l'Austro scortese
(2) stagnan
(3) grembo
(4) Molestissimo nembo:
(5) All' acque paludose
Ed al fetido limo . . .
A triste acque oziose
Ed a fetido limo
(6) Ch' ebbe per lucro a vile
(7) Omai sotto a le mure
Il gran mal nato cresce
Fra le lagune impure
Onde venen fuor esce

Mira dipinti in viso
Di mortali pallori
Entro al mal (1) nato riso
I languenti cultori;
E trema, o cittadino,
Che a te il soffri vicino.
Io de' miei colli ameni
Nel (2) bel clima innocente
Passerò i dì sereni
Tra la beata gente
Che di fatiche onusta
È vegeta e robusta.
Qui (3) con la mente sgombra,
Di (4) pure linfe asterso,
Sotto ad una fresc'ombra
Celebrerò col verso
I villan vispi e sciolti
Sparsi per li ricolti;
E i membri non mai stanchi
Dietro al crescente pane;
E i baldanzosi fianchi
De le ardite villane;

Che per l'aria si stende,
E gli uman corpi offende.
(1) Entro al palustre riso
Gl'infelici cultori;
E trema, o cittadino,
Che tel soffri vicino.
(2) Entro al clima innocente'. . .
Entro all'aria innocente
(3) Là con la mente sgombra
D'importune tenébre
Sótto ad una fresc'ombra
Fia che in versi celébre
I villan vivi e sciolti
Sparsi per li ricolti;
(4) Da chiare linfe asterso,

E il bel volto giocondo
Fra il bruno e il rubicondo,
Dicendo: Oh fortunate
Genti, che in dolci tempre
Quest' [1] aura respirate
Rotta e purgata sempre
Da venti fuggitivi!
E da limpidi rivi.
Ben larga ancor natura
Fu a la città superba
Di cielo e d'aria pura:
Ma chi i bei doni or serba
Fra il lusso e l'avarizia
E la stolta pigrizia?
Ahi [2]! non bastò che intorno
Putridi stagni avesse;
Anzi a turbarne [3] il giorno
Sotto a le mura stesse
Trasse gli scelerati
Rivi a marcir su i prati;
E la comun salute
Sacrificossi al pasto
D' ambizïose mute
Che poi con crudo fasto
Calchin per l'ampie strade
Il popolo che cade.

(1) Un'
(2) No
(3) turbare . . .
Onde annebbiare il giorno;
Ch' entro a le mura stesse
I rivi scelerati
Trasse a marcir su i prati.

A voi il timo e [1] il croco
E la menta selvaggia
L'aere per ogni loco
De' [2] varj atomi irraggia,
Che con soavi e cari
Sensi pungon le nari.
Ma al piè de' gran palagi
Là il fimo alto fermenta;
E di sali malvagi
Ammorba l'aria lenta
Che a stagnar si rimase
Tra le sublimi case.
Quivi i lari plebei
Da le spregiate crete
D'umor fracidi e rei
Versan fonti indiscrete,
Onde il vapor s'aggira,
E col fiato s'inspira.
Spenti animai, ridotti
Per [3] le frequenti vie,
De gli aliti corrotti
Empion l'estivo die:
Spettacolo [4] deforme
Del cittadin su l'orme! [a]

(1) A voi il timo, il croco
(2) Di mille atomi irraggia
(3) Su le pubbliche vie,
(4) Fin che il sol li trasformi
In scheletri deformi!

(a) *Alludesi a certe sozze costumanze ch'erano in Milano, quando l'autore scrisse quest'ode verso il 1759.*

Nè a [1] pena cadde il sole,
Che vaganti latrine
Con spalancate gole
Lustran ogni confine
De la città, che desta
Beve l'aura molesta. [2]
Gridan le leggi, è vero;
E Temi bieco guata:
Ma sol di sè pensiero
Ha l'inerzia privata.
Stolto [3]! e mirar non vuoi
Ne' comun danni i tuoi? [4]
Ma dove, ahi! corro e vago
Lontano da le belle
Colline e dal bel lago
E da le villanelle
A cui sì vivo [5] e schietto
Aere ondeggiar fa il petto?

(1) Nè ancor caduto è il sole,
Che ambulanti latrine
(2) Tal cura ha del suo cielo
La città che sì spesso
Vide di morte il telo
Ne le sue membra impresso,
Quando a' tempi funesti
Regnaro orride pesti.
(3) Folle!
(4) Or ecco che si libra
Da' padri generosi
Già il fulmine, e si vibra
Contro a te che pur osi,
Fra i comun beni e l'arti,
Di te solo curarti.
(5) puro

Va per negletta via
  Ognor l'util cercando
  La calda fantasía,
  Che [1] sol felice è quando
  L'utile unir può al vanto
  Di lusinghevol canto.

(1) Solo felice quando

LA IMPOSTURA

Venerabile *Impostura*,
Io nel tempio almo a te sacro
Vo tenton per l'aria oscura;
E al tuo santo simulacro,
Cui gran folla urta di gente,
Già mi prostro umilemente.
Tu de gli uomini maestra
Sola sei. Qualor tu detti
Ne la comoda palestra
I dolcissimi precetti,
Tu il discorso volgi amico
Al monarca ed al mendico.
L'un per via piagato reggi;
E fai sì [1] che in gridi strani
Sua miseria giganteggi;
Onde poi [2] non culti pani
A lui frutti la semenza
De la flebile eloquenza.
Tu dell' altro a lato [3] al trono
Con la Iperbole ti posi;
E fra [4] i turbini e fra il tuono
De' gran titoli fastosi
Le vergogne a lui celate
De la nuda umanitate.

(1) E fai che per grida strane
(2) Onde non sudato pane
Poi gli frutti la semenza
(3) canto
(4) E ambe prodighe col dono
Di gran titoli ventosi

Già con Numa in sul Tarpeo
Desti al Tebro i riti santi,
Onde l'augure poteo
Co' suoi voli e co' suoi canti
Soggiogar le altere menti
Domatrici de le genti.
Del Macedone a te piacque
Fare un dio, dinanzi (1) a cui
Paventando l'orbe tacque:
E (2) nell'Asia i doni tui
Fur che l'Arabo profeta
Sollevaro a sì gran meta.
Ave, Dea. Tu come il sole
Giri (3) e scaldi l'universo.
Te suo nume onora e cole
Oggi il popolo diverso;
E fortuna a te devota
Diede a volger la sua rota.
I suoi dritti il merto cede
A la tua divinitade,
E virtù la sua mercede.
Or, se tanta potestade
Hai qua giù, col tuo favore
Chè non fai pur me impostore? (4)

(1) Fare un dio, e innanzi a lui
(2) Pure in Asia i doni tui
(3) Scaldi e movi l'universo:
Te suo nume invoca e cole
Tutto il popolo diverso:
E fortuna a te divota
Ti die' a volger la sua rota.
(4) Temerario menzognero
Già su l'Istro non vogl' io
Al geografo Buffiero
Torre un verso e farlo mio;
E buscar gemme e fischiate
Falso conte e falso vate.

Mente pronta e ognor ferace
D' opportune utili fole
Have il tuo degno seguace:
Ha pieghevoli parole;
Ma tenace, e, quasi monte,
Incrollabile la fronte.
Sopra tutto ei non oblía
Che sì fermo il tuo colosso
Nel gran tempio non staría,
Se qual base ognor col dosso
Non reggessegli il costante
Verosimile le piante.
Con quest' arte Cluvïeno,
Che al bel sesso ora è il più caro
Fra i seguàci di Galeno,
Si fa ricco e si fa chiaro;
Ed amar fa, tanto ei vale,
A le belle egre il lor male. (1)

Nè me stesso od altri io voglio
Por nel coro de i Celesti,
Vana speme e pazzo orgoglio
Onde porta gli occhi mesti
Il Bïografo beffato
Quel che il Bruni ha effeminato.
Non invidio il losco ingegno
Di sì sciocchi mentitori.
Dea, costor nel tuo bel regno
Abbian titol d' impostori;
Ma sian risi ed abbian pene,
Poi che impor non sepper bene.

(1) Ei non come i pari suoi
Pompa fa di lingua argiva,
Ma vezzoso i mali tuoi
Chiama un' *aria convulsiva*;
E la febbre ch' ei nutrica
Chiama *dolce*, e chiama *amica*.

Ma Cluvien dal mio destino
D'imitar non m'è concesso.
Dell'ipocrita Crispino
Vo' seguir l'orme da presso.
Tu mi guida, o Dea cortese,
Per lo incognito paese.
Di tua man tu il collo alquanto
Sul manc'omero mi premi:
Tu una stilla ognor di pianto
Da mie luci aride spremi;
E mi faccia casto ombrello
Sopra il viso ampio cappello.
Qual fia allor sì intatto giglio
Ch'io non macchi e ch'io non sfrondi,
Da le forche e dall'esiglio
Sempre salvo? A me fecondi
Di quant'oro fien gli strilli
De' clienti e de' pupilli!
Ma qual arde amabil lume?
Ah! ti veggio (1) ancor lontano,
Verità, mio solo nume,
Che (2) m'accenni con la mano;
E m'inviti al latte schietto
Ch'ognor bevvi al tuo bel petto.

Ei primiero il varco aperse
A un *ristoro confidente;*
Egli a' medici scoperse
Come l'*utero si pente.*
Dea, ben dritto è, se n'hai scolto
Nel tuo tempio il nome e il volto.

(1) Ah ti veggo di lontano
(2) Tu

Deh! perdona. Errai seguendo
Troppo il fervido pensiere.
I tuoi rai del mostro orrendo
Scopron or le zanne fiere.
Tu per sempre a lui mi togli,
E me nudo nuda accogli.

L'INNESTO DEL VAIUOLO (a)

O Genovese (b), ove ne vai? qual raggio
  Brilla di speme su le audaci antenne?
  Non temi, oimè! le penne
  Non anco esperte de gli (1) ignoti venti?
  Qual ti (2) affida coraggio
  All' intentato piano
  De lo (3) immenso oceáno?
  Senti le beffe dell' Europa, senti
  Come deride i tuoi sperati eventi.
Ma tu il vulgo dispregia. Erra chi dice
  Che natura ponesse all' uom confine
  Di vaste acque marine,
  Se gli diè mente onde lor freno imporre;
  E dall' alta pendice
  Insegnógli a guidare
  I gran tronchi sul mare,
  E in poderoso canape raccorre
  I venti, onde su l' acque ardito scorre.
Così l' eroe nocchier pensa ed abbatte
  I paventati d' Ercole pilastri;
  Saluta novelli astri,
  E di nuove tempeste ode il ruggito.

(1) degl' ignoti
(2) t' affida
(3) Dell' immenso

(a) *Al dottor Giammaria Bicetti de' Buttinoni medico colto e giudizioso. Quest' ode fu posta in fronte alle Osservazioni sull' innesto del Vaiuolo da lui pubblicate nel 1765. Egli si fu il primo in Lombardia a stenderne un trattato.*

(b) *Colombo.*

Veggon le stupefatte
Genti dell' orbe ascoso
Lo stranier portentoso.
Ei riede; e mostra i suoi tesori ardito
All' Europa, che il beffa ancor sul lito.
Più dell' oro, Bicetti, all' uomo è cara
Questa del (1) viver suo lunga speranza:
Più dell' oro possanza
Sopra gli animi umani ha la bellezza.
E pur la turba ignara
Or condanna il cimento,
Or resiste all' evento
Di chi 'l doppio tesor le reca; e sprezza
I novi mondi al prisco mondo avvezza.
Come biada orgogliosa in campo estivo
Cresce di santi (2) abbracciamenti il frutto.
Ringiovanisce (3) tutto
Nell' aspetto de' figli il caro padre;
E dentro al cor giulivo
Contemplando la speme,
De le sue ore estreme,
Già cultori apparecchia, artieri e squadre
A la patria d'eroi famosa madre.
Crescete, o pargoletti; un dì sarete
Tu forte appoggio de le patrie mura,
E tu soave cura,
E lusinghevol esca a i casti cori.
Ma, oh dio! qual falce miete
De la ridente messe
Le sì dolci promesse?

(1) Questa misera vita che gli avanza
(2) casti
(3) Ringiovenisce

O quai d' atroce grandine furori
Ne sfregiano il bel verde e i primi fiori?
Fra (1) le tenere membra orribil siede
Tacito seme; e d'improvviso il desta
Una furia funesta
De la stirpe de gli uomini flagello.
Urta al di dentro, e fiede
Con (2) lievito mortale;
E la macchina frale
O al tutto abbatte, o le rapisce il bello,
Quasi a statua d'eroe rival scarpello.
Tutti la furia indomita vorace
Tutti una volta assale a i più verd' anni;
E le strida e gli affanni
Da i tugurj conduce a' regj tetti;
E con la (3) man rapace
Ne le tombe condensa
Prole d'uomini immensa.
Sfugge taluno, è vero, a i guardi infetti;
Ma palpitando peggior fato aspetti.
Oh miseri! che val di medic' arte
Nè studi oprar, nè farmachi, nè mani?
Tutti i sudor son vani
Quando il morbo nemico è su la porta;
E vigor gli comparte
De la sorpresa salma
La non perfetta calma.
Oh debil arte, oh mal secura scorta
Che il male attendi, e no 'l previeni accorta!

(1) Tra
(2) Il
(3) E con mano rapace

Già non l'attende in Oriente il folto
Popol che noi chiamiam barbaro e rude;
Ma sagace delude
Il fiero inevitabile demóne.
Poi che il buon punto ha colto
Onde il mostro conquida,
Coraggioso lo sfida;
E lo astrigne ad usar ne la tenzone,
L'armi che ottuse tra le man gli pone.
Del regnante velen [1] spontaneo elegge
Quel ch'è men tristo; e macolar ne suole
La ben amata prole,
Che non più recidiva in salvo torna.
Però [2] d'umano gregge
Va Pechino coperto;
E di femmineo merto
Tesoreggia il Circasso, e i chiostri adorna
Ove la Dea di Cipri orba soggiorna.
O *Montegù* [a], qual peregrina nave,
Barbare terre misurando e mari,
E di popoli vari
Diseppellendo antiqui regni e vasti,
E a noi tornando grave
Di strana gemma e d'auro,
Portò sì gran tesauro
Che a pareggiare non che a vincer basti
Quel che tu dall'Eussino a noi recasti?

(1) venen
(2) Quindi

(a) *Lady Montaigue, la prima che portò di Turchia in Inghilterra il metodo e l'uso dell'innesto del vaiuolo.*

Rise l'Anglia, la Francia, Italia rise
Al rammentar del favoloso *innesto;*
E il giudizio molesto
De la falsa ragione incontro alzosse.
In van l'effetto [1] arrise
A le imprese tentate;
Chè la falsa pietate
Contro al suo bene e [2] contro al ver si mosse,
E di lamento femminile armosse.
Ben fur preste a raccor gl'infausti doni
Che, attraversando l'oceáno apríco,
Lor condusse Ameríco;
E ad ambe man li trangugiaron pronte.
De' [3] lacerati troni
Gli avanzi sanguinosi,
E i frutti velenosi
Strinser gioiendo; e da lo stesso fonte
De la vita succhiâr spasimi ed onte.
Tal [4] del folle mortal, tale è la sorte:
Contra ragione or di natura abusa;
Or di ragion mal usa
Contra natura che i suoi don gli porge.
Questa a schifar la morte
Insegnò madre amante
A un popolo ignorante;

(1) l'evento arrise
A le prove tentate,
(2) Contro al suo bene, contro al ver si mosse,
(3) Si prosteser bocconi
Su i frutti velenosi;
Gli scettri sanguinosi . . .
I lacerati troni
Rapiron sanguinose;
Le frutta velenose
Morser gioiendo . . .
(4) Dell'incerto mortal tale è la sorte:

E il popol colto, che tropp'alto scorge,
Contro a i consigli di tal [1] madre insorge.
Sempre il novo ch'è grande appar menzogna,
Mio [2] Bicetti, al volgar debile ingegno:
Ma imperturbato il regno,
De' saggi dietro all'utile s'ostina.
Minaccia nè vergogna
No 'l frena, no 'l rimove;
Prove accumula a prove;
Del popolare error l'idol rovina,
E la salute a i posteri destina.
Così l'Anglia, la Francia, Italia vide
Drappel di saggi contro al vulgo armarse.
Lor zelo indomit'arse,
E di popolo in popolo s'accese.
Contro all'armi omicide
Non più debole e nudo,
Ma sotto a certo scudo
Il tenero garzon cauto discese,
E il fato inesorabile sorprese.
Tu [3] sull'orme di quelli ardito corri
Tu pur, Bicetti; e di combatter tenta
La pietà vïolenta
Che a le Insubriche madri il core implíca.
L'umanità soccorri;
Spregia l'ingiusto soglio
Ove s'arman d'orgoglio
La superstizïon del ver nemica,
E l'ostinata folle scola antica.

(1) . . . di natura insorge.
(2) O Bicetti.
(3) Sopra l'orme . . .

Quanta parte maggior d'almi nipoti
  Coltiverà nostri felici campi!
  E quanta fia che avvampi
  D'industria in pace, o di coraggio in guerra!
  Quanta i soavi moti
  Propagherà d'amore,
  E desterà il languore
  Del pigro Imene, che infecondo or erra
  Contro all'util comun di terra in terra!
Le giovinette con le man di rosa
  Idalio mirto coglieranno un giorno:
  All'alta quercia intorno
  I giovinetti fronde coglieranno;
  E a la tua chioma annosa,
  Cui per doppio decoro
  Già circonda l'alloro,
  Intrecceran ghirlande e canteranno:
  Questi a morte ne tolse, o (1) a lungo danno.
Tale il nobile plettro in fra le dita
  Mi profeteggia armonïoso e dolce,
  Nobil plettro che molce
  Il duro sasso dell'umana mente;
  E da lunge lo invita
  Con lusinghevol suono
  Verso il ver, verso il buono;
  Nè mai con laude (2) bestemmiò nocente
  O il falso in trono, o la viltà potente.

(1) e
(2) Nè mai con laudi bestemmiò innocente

IL BISOGNO (a)

Oh tiranno signore
 De' miseri mortali,
 Oh male, oh persuasore
 Orribile di mali,
 Bisogno, e che non spezza (1)
 Tua indomita fierezza!
Di valli adamantini
 Cinge (2) i cor la virtude;
 Ma tu gli urti e rovini;
 E tutto a te si schiude.
 Entri, e i nobili affetti
 O strozzi od assoggetti.
Oltre corri, e fremente
 Strappi Ragion dal soglio;
 E il regno de la mente
 Occupi pien d'orgoglio,
 E (3) ti poni a sedere
 Tiranno del pensiere.
Con le folgori in mano
 La Legge alto minaccia;
 Ma il periglio (4) lontano
 Non scolora la faccia
 Di chi senza soccorso
 Ha il tuo peso sul dorso.

(1) sprezza
(2) Cigne
(3) Ponendoti a sedere
(4) Ma il timor ch' è lontano

(a) *Al signor Virtz Pretore nel 1765 per la Repubblica Elvetica, il quale acquistossi lode singolare coll' amministrazione della giustizia criminale, e co' provvedimenti atti a prevenire i delitti.*

Al misero mortale
Ogni lume s'ammorza;
Vêr la scesa del male
Tu lo strascini a forza:
Ei di sè stesso in bando
Va giù precipitando.
Ahi! l'infelice allora
I comun patti rompe;
Ogni confine ignora;
Ne' beni altrui prorompe;
Mangia i rapiti pani
Con sanguinose mani.
Ma quali odo lamenti
E stridor di catene;
E ingegnosi stromenti (1)
Veggo (2) d'atroci pene
Là per quegli antri oscuri
Cinti d'orridi muri?
Colà Temide (3) armata
Tien giudizi funesti
Su la turba affannata,
Che tu persuadesti
A romper (4) gli altrui dritti,
O padre di delitti.
Meco vieni al cospetto
Del nume che vi siede.
No, non avrà dispetto
Che tu v'innoltri il piede.
Da (5) lui con lieto volto
Anco il Bisogno è accolto.

(1) strumenti
(2) Veggio
(3) Giustizia
(4) sprezzar
(5) Là con sereno volto

O ministri di Temi,
Le spade sospendete:
Da i pulpiti supremi
Qua (1) l'orecchio volgete.
Chi è (2) che pietà niega
Al Bisogno che prega?
Perdon, dic' ei, perdono
A i miseri cruciati.
Io son l'autore, io sono
De' lor primi peccati:
Sia contro a me diretta
La pubblica vendetta.
Ma quale a tai parole
Giudice si commove?
Qual (3) dell'umana prole
A pietade si move?
Tu, Virtz, uom saggio e giusto,
Ne dai l'esempio augusto:
Tu, cui sì spesso vinse
Dolor (4) de gl'infelici
Che il Bisogno sospinse
A por le rapitrici
Mani nell'altrui parte
O per forza o per arte:
E il carcere temuto
Lor lieto spalancasti;
E dando oro ed aiuto,
Generoso insegnasti
Come senza le pene
Il fallo si previene.

(1) Qui l'orecchie volgete.
(2) Chi di voi pietà niega
Al Bisogno che priega?
(3) Chi
(4) Pietà

LA EDUCAZIONE

Torna a fiorir la rosa
Che pur [1] dianzi languía;
E molle si riposa
Sopra i gigli di pria.
Brillano le pupille
Di vivaci scintille.
La guancia risorgente
Tondeggia sul bel viso;
E quasi lampo ardente
Va saltellando il riso
Tra i muscoli del labro
Ove riede il cinabro.
I crin che in rete accolti
Lunga stagione ahi [2]! fòro,
Su l'omero disciolti
Qual ruscelletto d'oro
Forma attendon novella
D' artificiose anella.
Vigor novo conforta
L'irrequïeto piede:
Natura ecco ecco il porta
Sì che al vento non cede
Fra gli utili trastulli
De' vezzosi fanciulli.
O mio tenero verso,
Di chi parlando vai,
Che studi esser più terso
E polito che mai?

(1) Che di anzi illanguidía;
(2) Lunga stagione fòro,
Scorrendo al fin disciolti

Parli del giovinetto
Mia cura e mio diletto?
Pur or cessò l'affanno
Del morbo ond' ei fu grave:
Oggi l'undecim' anno
Gli porta il sol, soave
Scaldando (1) con sua teda
I figliuoli di Leda.
Simili (2) or dunque a dolce
Mele di favi Iblei,
Che lento i petti molce,
Scendete, o versi miei,
Sopra l'ali (3) sonore
Del giovinetto al core.
O pianta di buon (4) seme,
Al suolo, al cielo amica,
Che a coronar la speme
Cresci di mia fatica,
Salve in sì fausto giorno
Di pura luce adorno.
Vorrei di genïali
Doni gran (5) pregio offrirti;
Ma chi diè liberali
Essere a i sacri spirti?
Fuor (6) che la cetra, a loro
Non venne altro tesoro.

(1) Ardendo
(2) Dolci adunque, qual dolce
(3) l'aure
(4) bon
(5) Doni tesoro offrirti;
(6) Il lor tesoro è il canto
Ch' oggi è negletto tanto.

Deh! (1) per che non somiglio
Al Téssalo maestro
Che di Tetide il figlio
Guidò sul (2) cammin destro?
Ben io ti farei doni
Più (3) che d'oro e canzoni.
Già con medica mano
Quel (4) Centauro ingegnoso
Rendea feroce e sano
Il suo alunno famoso;
Ma non (5) men che a la salma
Porgea vigore all'alma.
A (6) lui, che gli sedea
Sopra la irsuta schiena,
Chiron si rivolgea
Con la fronte serena,
Tentando in su la lira
Suon che virtude inspira.
Scorrea (7) con giovanile
Man pel selvoso mento
Del precettor gentile;
E (8) con l'orecchio intento
D'Eácide la prole
Bevea queste parole:

(1) Ahi
(2) pel
(3) D'altro che di canzoni.
(4) Il
(5) Ma più assai che a la salma
(6) Al giovin che sedea . . .
Al garzon che sedea
Sopra l'irsuta schiena
(7) Scherza la giovanile
(8) Ma per l'orecchio intento
Bevea queste parole
D'Eácide la prole:

Garzon [1], nato al soccorso
Di Grecia, or ti rimembra
Per che a la lotta e al corso
Io t' educai le membra.
Che non può un'alma ardita
Se [2] in forti membri ha vita?
Ben sul robusto fianco
Stai; ben stendi dell' arco
Il nervo al lato manco,
Onde, al segno ch' io marco,
Va stridendo lo strale
Da la cocca fatale.
Ma in van, se il resto oblío,
Ti [3] avrò possanza infuso.
Non sai qual contro a Dio
Fe' di sue forze abuso
Con [4] temeraria fronte
Chi [5] monte impose a monte?
Di Teti odi, o figliuolo,
Il ver che a te si scopre:
Dall' alma origin solo
Han le lodevol' opre.
Mal giova [6] illustre sangue
Ad animo che langue.

(1) Fanciul,
(2) Che
(3) T' avrò
(4) La
(5) Che
(6) Mal può giovare il sangue

D'Éaco e di Peléo
Col seme in [1] te non scese
Il valor che Teséo
Chiari e Tirintio rese:
Sol da noi si guadagna,
E con noi s' accompagna.
Gran prole era di Giove
Il magnanimo Alcide;
Ma quante egli fa prove,
E quanti mostri ancide,
Onde [2] s' innalzi poi
Al seggio de gli eroi?
Altri le altere cune
Lascia, o garzon, che pregi.
Le superbe fortune
Del [3] vile anco son fregi.
Chi de la gloria è vago,
Sol di virtù sia pago.
Onora, o figlio, il Nume
Che dall' alto ti guarda:
Ma solo a lui non fume
Incenso, o vittim' arda.
È d' uopo, Achille, alzare
Nell' alma il primo altare.

(1) Col seme a te non scese
La virtù che Teséo
E Alcide illustri rese;
Da noi sol si guadagna,
E l' animo accompagna.
(2) Fin che
(3) Son di vil alma i fregi.

Giustizia entro al tuo seno
  Sieda, e sul labbro il vero;
  E le tue mani sieno
  Qual (1) albero straniero,
  Onde soavi unguenti
  Stillin sopra le genti.
Per che sì (2) pronti affetti
  Nel core il ciel ti pose?
  Questi a Ragion commetti;
  E tu (3) vedrai gran cose:
  Quindi (4) l'alta rettrice
  Somma virtude elice.
Sì bei doni del cielo
  No, non celar, garzone,
  Con ipocrito velo
  Che a la virtù si oppone.
  Il marchio, ond' è il cor scolto,
  Lascia apparir nel volto.
Da la lor meta han lode,
  Figlio, gli affetti umani.
  Tu per la Grecia prode
  Insanguina (5) le mani:
  Qua volgi, qua l'ardire
  De le magnanim' ire.

(1) Albero forestiero
(2) Per che i possenti affetti . . .
Per che sì ardenti affetti
Nell'alma il ciel ti pose?
(3) ne
(4) Indi la man rettrice
(5) Di ferro arma le mani:

Ma quel [1] più dolce senso,
Onde ad amar ti pieghi,
Tra lo stuol d'armi denso
Venga [2], e pietà non nieghi
Al debole che cade,
E a te grida pietade.
Te [3] questo ognor costante
Schermo renda al mendico;
Fido ti faccia amante
E indomabile amico.
Così con legge alterna
L'animo si governa.
Tal cantava il Centauro.
Baci il giovan [4] gli offriva
Con ghirlande di lauro.
E Tetide, che udiva,
A la fera divina
Plaudía da la marina.

(1) Ma l'altro dolce senso . . .
Quel dolce amabil senso
Che l'anima ti piega
(2) Usa e pietà non niega
Al suddito che cade . . .
Al debile . . .
(3) Quello te ognor costante
(4) giovin

LA LAUREA

Quell' ospite è gentil che tiene ascoso [a]
  A i molti bevitori
  Entro a i dogli paterni il vino annoso,
  Frutto de' suoi sudori;
  E liberale allora
  Sul desco il reca di bei fiori adorno,
  Quando i Lari di lui ridenti intorno
  Degno straniere onora;
  E versata in cristalli empie la stanza
  Insolita di Bacco alma fragranza.
Tal io la copia che de i [1] versi accolgo
  Entro a la mente, sordo
  Niego a le brame dispensar del volgo
  Che vien di fama ingordo.
  In van l'uomo che splende
  Di beata ricchezza, in van mi tenta
  Sì che il bel suono de le lodi ei senta,
  Che dolce al cor discende;
  E in van de' [2] grandi la potenza e l'ombra
  Di facili speranze il sen m'ingombra.
Ma quando poi sopra il cammin de i buoni
  Mi comparisce innanti
  Alma che ornata de' suoi proprj doni
  Merta l' onor de i canti,

(1) de'
(2) de i

(a) *Per Pellegrina Amoretti d' Oneglia laureata in ambe le leggi nell' Università di Pavia l' anno 1777.*

Allor da le segrete
Sedi del mio pensier escono i versi,
Atti a volar di viva gloria aspersi
Del tempo oltra le mete:
E donator di lode accorto e saggio
Io ne rendo al valor debito omaggio.

Ed or che la risorta Insubre Atene,
Con strana meraviglia,
Le lunghe trecce a coronar ti viene,
O di Pallade figlia,
Io, rapito al tuo merto,
Fra i portici solenni e l'alte menti
M'innoltro, e spargo di perenni unguenti
Il nobile tuo serto:
Nè mi curo se a i plausi onde vai nota
Pinge ingenuo rossor tua casta gota.

Ben so che donne valorose e belle,
A tutte l'altre esempio,
Veggon splender lor nomi a par di stelle
D'Eternità nel tempio:
E so ben che il tuo sesso
Tra gli uffizi a noi cari e l'umil arte
Puote innalzarsi, e ne le dotte carte
Immortalar sè stesso.
Ma tu gisti colà, Vergin preclara,
Ove di molle piè l'orma è più rara.

Sovra salde colonne antica mole
Sorge augusta e superba,
Sacra a colei che dell'umana prole,
Frenando, i dritti serba.
Ivi la Dea si asside
Custodendo del vero il puro foco:
Ivi breve sul marmo in alto loco
Il suo volere incide:

E già da quello stile aureo, sincero
Apprendea la giustizia il mondo intero.
Ma d'ignari cultor turbe nemiche
Con temerario piede
Osaro entrar ne le campagne apriche
Ove il gran tempio siede;
E la serena piaggia
Occuparon così di spini e bronchi,
Che fra i rami intricati e i folti tronchi
A pena il sol vi raggia;
E l'aere inerte per le fronde crebre
V'alza dense all'intorno atre tenébre.
Ben tu di Saffo e di Corinna al pari,
O donne altre famose,
Per li colli di Pindo ameni e vari
Potevi coglier rose:
Ma tua virtù s'irríta
Ove sforzo virile a pena basta;
E nell'aspro sentier, che al piè contrasta,
Ti cimentasti ardita,
Qual (1) già vide a i perigli espor la fronte
Fiere vergini armate il Termodonte.
Or poi, tornando dall'eccelsa impresa,
Qui sul dotto Tesino
Scoti la face al sacro foco accesa
Del bel tempio divino;
E dall'arguta voce
Tal di raro saper versi torrente,
Che il corso a seguitar de la tua mente
Vien l'applauso veloce,
Abbagliando al fulgor de' raggi tui
La (2) Invidia che suol sempre andar con lui.

(1) Tal
(2) L'invidia

Chi può narrar qual dal soave aspetto
E da' verginei labri
Piove ignoto finora almo diletto
Su i temi ingrati e scabri?
Ecco la folta schiera
De' giovani vivaci a te rivolta
Vede sparger di fior, mentre t'ascolta,
Sua nobile carriera;
E al novo esempio de la tua tenzone
Sente aggiugnersi al fianco acuto sprone.

A i detti, al volto, a la grand'alma espressa
Ne' fulgid' occhi tuoi
Ognun ti crederìa Temide stessa
Che rieda oggi fra noi:
Se non che Oneglia, altrice
Nel fertil suolo di palladj ulivi,
Alza a i trïonfi tuoi gridi giulivi;
E fortunata dice:
Dopo il gran Doria, a cui died'io la culla,
È il mio secondo sol questa fanciulla.

E il buon parente, che su l'alte cime
Di gloria oggi ti mira,
A forza i moti del suo cor comprime,
E pur con sè s'adira.
Ma poi cotanto è grande
La piena del piacer che in sen gli abbonda,
Che l'argin di modestia al fine innonda,
E fuor trabocca e spande:
E anch'ei col pianto, che celar desía,
Grida tacendo: Questa figlia è mia.

Ma dal cimento glorïoso e bello
Tanto stupore è nato,
Che già reca per te premio novello
L'erudito senato.

Già vien su le tue chiome
Di lauro a serpeggiar fronda immortale,
E fra lieto tumulto in alto sale
Strepitoso il tuo nome;
E il tuo sesso leggiadro a te dà lode
De' (1) novi onori onde superbo ci gode.
Oh (2) amabil sesso che sull'alme regni
Con sì possente incanto,
Qual alma generosa è che si sdegni
Del novello tuo vanto?
La tirannía virile
Frema, e ti miri a gli onorati seggi
Salir togato, e de le sacre leggi
Interprete gentile,
Or che d'Europa a i popoli soggetti
Fin dall'alto de i troni anco le detti.
Tu sei che di ragione il dolce freno
Sul forte Russo estendi;
Tu che del chiaro Lusitan nel seno
L'antico spirto accendi.
Per te Insubria beata,
Per te Germania è gloriosa e forte;
Tal che al favor de le tue leggi accorte
Spero veder tornata
L'età dell'oro e il viver suo giocondo,
Se tu governi ed ammaestri il mondo.
E l'albero medesmo, onde fu colto
Il ramoscel che ombreggia
A la dotta Donzella il nobil volto,
Convien che a te si deggia.

(1) De i
(2) O

In esso alta Regina (1)
Tien conversi dal trono i suoi bei rai;
Tal che lieto rinverde, e più che mai
Al cielo s'avvicina.
Quanto è bello a veder che il grato alloro
Doni al sesso di lei pompa e decoro!
Ma già la Fama all'impaziente Oneglia
Le rapid' ali affretta;
E gridando le dice: Olà, ti sveglia,
E la tua luce aspetta.
Insubria, onde romore
Va per mense ospitali ed atti amici,
Sa gli stranieri ancor render felici
Nel calle dell' onore.
Or quai, Vergine illustre, allegri giorni
Ti prepara la patria allor che torni?
Pari a la gloria tua per certo a pena
Fu quella onde si cinse
Colà d' Olimpia nell' ardente arena
Il lottator che vinse;
Quando tra i lieti gridi
Il guadagnato serto al crin ponea;
E col premio d' onor, che l' uomo bea,
Tornava a i patrj lidi;
E scotendo le corde amiche a i vati,
Pindaro lo seguía con gl' inni alati.

(1) Reina

Aborro in su la scena
Un canoro elefante
Che si strascina a pena
Su le adipose piante,
E manda [1] per gran foce
Di bocca un fil di voce.
Ahi [2] pera lo spietato
Genitor che primiero
Tentò, di ferro armato,
L'esecrabile e fiero
Misfatto onde si duole
La mutilata prole!
Tanto dunque [3] de' Grandi
Può l'ozïoso udito,
Che a' rei colpi nefandi
Sen corra il padre ardito,
Peggio [4] che fera od angue
Crudel contro al suo sangue?
Oh misero mortale,
Ove cerchi il diletto?
Ei tra le placid' ale
Di natura ha ricetto:
Là con avida brama
Susurrando ti chiama.

(1) E per immensa foce
Manda un filo di voce.
(2) Ah
(3) Tanto adunque de' Grandi
Val l'ozïoso udito,
(4) E con fronte secura
Calpesti la natura?

Ella feminea gola
Ti diede [1], onde soave
L' aere se ne vola
Or acuto ora grave;
E donò forza ad esso
Di rapirti a te stesso. [2]
Tu non però contento
De' suoi doni, prorompi
Contro a lei vïolento,
E le sue leggi rompi;
Cangi gli uomini in mostri,
E lor dignità prostri.
Barbara gelosía
Nel superbo [3] Orïente
So che pietade oblía
Vêr la misera gente
Che da [4] lascivo inganno
Assecura il tiranno:

(1) Ti offerse, onde soave . . .
Ti diè, per cui soave
(2) Poi con più aperta strada
Diè a' maschi poderoso
Petto, onde l' aere cada
Turgido impetuoso,
Che d' alta meraviglia
Ti sospenda le ciglia.
(3) Nel lascivo Orïente
Fa che pietà s' oblía
(4) Che non può a Cipro offrire
Altro fuor che 'l desíre:

E folle rito al nudo
Ultimo Caffro impone [a]
Il taglio atroce e crudo,
Onde al [1] molle garzone
Il decimo funesto
Anno sorge sì presto.
Ma a te in mano lo stile,
Italo genitore,
Pose cura più vile
Del geloso furore:
Te non error, ma vizio
Spinge all' orrido [2] ufizio.
Arresta [3], empio! Che fai?
Se tesoro ti preme,
Nel tuo figlio non l'hai?
Con [4] le sue membra insieme,
Empio! il viver tu furi
A i nipoti venturi.
Oh [5] cielo! E tu consenti
D'oro sì cruda fame?
Nè più il foco rammenti
Di Pentápoli infame,

(1) Onde il molle garzone
Vede non senza affanno
Sorgere il decim' anno
(2) Spinge all' atroce ufizio . . .
Chiama al barbaro ufizio.
(3) T' arresta
(4) Ah! co' suoi membri insieme,
(5) Natura, e tu consenti
D' oro si crude brame?

(a) *Eravi opinione che gli Ottentotti troncassero per superstizione a' loro figli nell' anno decimo di vita una parte della virilità. I recenti viaggiatori pretendono che ciò non sia.*

Le cui orribil' opre
Il nero asfalto copre? (1)
No (2). Del tesor, che aperto
Già ne la mente pingi,
Tu non andrai per certo
Lieto, come ti fingi,
Padre crudel! Suo dritto
De' avere il tuo delitto.
L' oltraggio, ch' or gli è occulto,
Il tuo tradito figlio
Ricorderassi (3) adulto;
Con dispettoso ciglio
Da la vista fuggendo
Del carnefice orrendo.
In (4) vano, in van pietade
Tu cercherai; chè l' alma
In lui depressa cade
Con la troncata salma;

(1) Nè allor che arrampicasti . . .
Nè il dì che arrampicasti
Tra la selce e tra il ghiaccio
Dietro a gli (1) uomini guasti
Col gran pelago in braccio,
E festi alte vendette
Su le inondate vette?

(2) Ma del tesor che aperto . . .
Ma de le gran venture
Che già in tua mente pingi
Tu non andrai nè pure

(3) Rammenterassi adulto,
E il paventoso ciglio
Rivolgerà temendo
Dal carnefice orrendo.

(4) A la tua prole in seno
Con la troncata salma
A cui vigor vien meno
Depraverassi l' alma
Ch' ivi impeto non trova
Che a virtute la mova.

(1) Dietro a i popoli guasti

Ed impeto non trova
Che a virtude la mova.
Misero [1]! A lato a i regi
Ei sederà cantando
Fastoso [2] d'aurei fregi;
Mentre tu mendicando
Andrai canuto e solo
Per l'Italico suolo;
Per quel suolo che vanta [3]
Gran riti e leggi e studi;
E nutre infamia tanta,
Che a gli Affricani ignudi,
Ben che tant'alto saglia,
E a i barbari lo agguaglia.

(1) A la mensa de' regi
Ella starà cantando
Pomposa d'aurei fregi:
Tu n'andrai mendicando
Canuto infame e solo
Per l'italico suolo.

(2) Superbo

(3) Per quel suolo che adorno
Di riti e leggi e studi
Tale in sè pate scorno
Che a gli Africani ignudi,
Ben che cotanto saglia,
E a i barbari lo agguaglia . . .
Per quel suolo che vanta
Gran riti e leggi e studi
E glorie onde s'ammanta;
Ma a gli Affricani ignudi,
Ben che cotanto saglia,
E a i barbari s'agguaglia.

LA RECITA DE' VERSI [a]

Qual fra le mense loco
  Versi otterranno che da nobil vena
  Scendano, e all' acre foco
  Dell' arte imponga la sottil Camena
  Meditante lavoro
  Che sia di nostra età pregio e decoro?
Non odi alto di voci
  I convitati sollevar tumulto
  Che i Centauri feroci
  Fa rammentar, quando con empio insulto
  All' ospite di liti
  Sparsero e guerra i nuzïali riti?
V' ha chi al negato *Scaldi* [b]
  Con gli abeti di Cesare veleggia;
  E la vast' onda e i saldi
  Muri sprezzati, già nel cor saccheggia
  De' Batavi mercanti
  Le molto di tesoro arche pesanti.
A Giove altri l' armata
  Destra di fulmin [c] spoglia; ed altri a volo
  Sopra l' aria domata
  Osa portar novelle genti al polo.
  Tal sedendo confida
  Ciascuno; e sua ragion fa de le grida.

(a) *A Paola Castiglioni, ornatissima donna e singolare amica dell' autore, la quale invitavalo a dir versi.*
(b) *Alludesi alle ostilità che seguivano l' anno che fu scritta quest' ode tra l' Imperadore e gli Olandesi per la libera navigazione della Schelda.*
(c) *Questa strofe accenna i parafulmini e le macchine aerostatiche.*

Vincere il suon discorde
  Speri colui che di clamor le folli
Ménadi, allor che lorde
  Di mosto il viso balzan per li colli,
Vince, e con alta fronte
  Gonfia d'audace verso inezie conte.
O gran silenzio intorno
  A sè vanti compor Fauno procace,
Se del pudore a scorno
  Annunzia carme onde a i profani piace;
Da la cui lubric' arte
  Saggia matrona vergognando parte.
Orecchio ama placato
  La Musa, e mente arguta e cor gentile.
Ed io, se a me fia dato
  Ordir mai su la cetra opra non vile,
Non toccherò già [1] corda
  Ove la turba di sue ciance assorda.
Ben de' numeri miei
  Giudice chiedo il buon cantor [a] che destro
Volse a pungere i rei
  Di Tullio i casi; ed or, novo maestro
A far migliori i tempi,
  Gli scherzi usa del Frigio e i propri esempi.
O te, Paola, che il retto
  E il bello atta a sentir formaro i Numi;
Te, che il piacer concetto
  Mostri, dolce intendendo i duo bei lumi,
Onde spira calore
  Soavemente periglioso al core.

(1) mai

(a) *Gian-Carlo Passeroni celebre pel suo Cicerone e per le sue Favole Esopiane, e venerabile a tutti i buoni pe' suoi virtuosi costumi.*

LA TEMPESTA [a]

Odi, Alcone, il muggito
  Nell'alto mar de la crudel tempesta,
  E la folgor funesta
  Che con tuono infinito
  Scoppia da lungi e rimbombar fa il lito.
Ahimè! miseri legni
  Che cupidigia e ambizïon sospinse,
  E facil aura vinse
  Per li mobili regni
  Lor speme a sciorre oltre gli Erculei segni!
Altro sperò giocondo
  Tornar da ignote prezïose cave,
  E d' oro e gemme grave
  Opprimer col suo pondo
  De la spiaggia nativa il basso fondo.
Credeva altro d' immani
  Mostri oleosi preda far nell'alto;
  Altro feroce assalto
  Dare a gli abeti estrani,
  E dell'altrui tesoro empier suoi vani.
Ma il tuono e [1] il vento e l'onda
  Terribilmente agita tutti e batte;
  Nè le vele contratte
  Nè da la doppia sponda
  Il forte remigar, l'urto che abbonda

(1) Ma il tuono, il vento e l' onda

(a) *Allegoria risguardante i cangiamenti politici avvenuti in Lombardia sotto Giuseppe II.*

Vince, nè frena. E in tanto
  Serpendo incendïoso [1] il fulmin fischia;
  E fra l'orribil mischia
  De' venti e il buio manto
  Del cielo, ognun paventa essere infranto.
E già più l'un non puote
  L'alto durar tormento: uno al destino
  Fa contrario cammino;
  Un contro all'aspra cote
  Di cieco scoglio il fianco urta e percote:
E quale il flutto avverso
  Beve già rotto; e qual del multiforme
  Monte dell'acque enorme,
  Sopra di lui riverso,
  Cede al gran peso, e al fin piomba sommerso.
Alcon, non ti rammenti
  Quel che superbo per ornata prora
  Veleggiava finora,
  Di purpurei lucenti
  Segni ingombrando gli alberi potenti?
A quello d'ambo i lati
  Ignívome s'aprían di bronzo bocche;
  Onde pari a le rocche
  Forza sprezzava e agguati
  D'abete o pin contro al suo corso armati.
E l'onde allettatrici
  Stendeansi piane a lui davanti; e a i grembi
  Fregiati d'aurei lembi
  De' canapi felici
  Spiravan [2] ostinati i venti amici:

(1) incendiario
(2) Spiravano

Mentre Glauco e i Tritoni
Pur con le braccia lo spingean più forte;
E da le conche torte
Lusingavano i buoni
Augurj intorno a lui con alti suoni.
E lungo i pinti banchi
Le Dee del mar, sparse le chiome bionde,
Carolavan per l'onde,
Che lucide su i bianchi
Dorsi fuggían strisciando e sopra i fianchi.
Fra tanto, senza alcuno
Il beato nocchier timor che il roda,
Dall'alto de la proda,
Al mattin primo e al bruno
Vespro, così cantava inni a Nettuno:
A te sia lode, o nume
Di cui son l'opre ognor potenti e grandi,
O se nel suol ti spandi
Con le fuggenti spume,
O di Cinzia t'innalzi al chiaro lume.
Tu col tridente altero
A tuo piacer la terra ampia dividi;
Tu fra gli opposti lidi
Del duplice emispero
Scorrevole a i mortali apri sentiero.
Rota per te le nuove
Con subitaneo piè veci Fortuna:
E quello che con una
Occhiata il tutto move,
Non è di te maggior, superno Giove.
Tale adulava. Or mira,
Or mira, Alcon, come del porto in faccia,
Lungi dal porto il caccia
Nettuno stesso, e a dira
Sorte con gli altri lo trasporta e aggira!

E la ricchezza imposta
  Indi con la tornante onda ritoglie;
  E le lacere spoglie
  Ne gitta, e la scomposta
  Mole a traverso dell' arida costa.
Ahi, qual furore il mena
  Pur contra noi, d'ogni avarizia schivi,
  Che sotto a i sacri ulivi,
  Radendo questa arena,
  Peschiam canuti con duo remi a pena!
Alcon, che più s'aspetta?
  Ecco il turbine rio che omai n'è sopra.
  Lascia che il flutto copra
  La sdrucita (1) barchetta;
  E noi nudi salvianci al sasso in vetta.
O giovanetti, piante
  Ponete in terra; qui pomi inserite;
  Qui gli armenti nodrite
  Sotto a le leggi sante
  De la natura in suo voler costante.
Qui semplici a regnare;
  Qui gli utili prendete a ordir consigli;
  Nè fidate de' (2) figli
  La sorte, o de le care
  Spose a l'arbitrio del volubil mare.

(1) sdruscita
(2) de i

LA CADUTA

Quando Orïon dal cielo
  Declinando imperversa,
  E pioggia e nevi e gelo
  Sopra la terra ottenebrata versa,
Me spinto ne la iniqua
  Stagione, infermo il piede,
  Tra il fango e tra l'obliqua
  Furia de' carri la città gir vede;
E per avverso sasso
  Mal fra gli altri sorgente,
  O per lubrico passo
  Lungo il cammino stramazzar sovente.
Ride il fanciullo; e gli occhi
  Tosto gonfia commosso;
  Chè il cubito o i ginocchi
  Me scorge o il mento dal cader percosso.
Altri accorre; e, oh infelice
  E di men crudo fato
  Degno vate! mi dice;
  E seguendo il parlar, cinge il mio lato
Con la pietosa mano;
  E di terra mi toglie;
  E il cappel lordo e il vano
  Baston dispersi ne la via raccoglie:
Te ricca [1] di comune
  Censo la patria loda;
  Te sublime, te immune
  Cigno da tempo che il tuo nome roda,

(1) Te di censo comune /
Ricca la patria loda;

Chiama, gridando intorno;
E te molesta incita
Di poner fine al *Giorno,*
Per cui cercato a lo stranier ti addita.
Ed ecco il debil fianco
Per anni e per natura
Vai nel suolo pur anco
Fra il danno strascinando e la paura:
Nè il sì lodato verso
Vile cocchio ti appresta,
Che te salvi a traverso
De' trivj dal furor de la tempesta.
Sdegnosa anima! prendi,
Prendi novo consiglio,
Se il già canuto intendi
Capo sottrarre a più fatal periglio.
Congiunti tu non hai,
Non amiche, non ville,
Che te far possan mai
Nell' urna del favor preporre a mille.
Dunque per l' erte scale
Arrampica qual puoi;
E fa gli atrj e le sale
Ogni giorno ulular de' pianti tuoi:
O non cessar di porte
Fra lo stuol de' clienti,
Abbracciando le porte
De gl' imi che comandano a i potenti;
E lor mercè penetra
Ne' recessi de' Grandi;
E sopra la lor tetra
Noia le facezie e le novelle spandi [a].

(a) *Credette qualche idiota che questo verso non fosse esatto, e vi sostitui di proprio talento:*
Noja gli scherzi e le novelle spandi.

O, se tu sai, più astuto
  I cupi sentier trova
  Colà dove nel muto
  Aere il destin de' popoli si cova;
E fingendo nova esca
  Al pubblico guadagno,
  L'onda sommovi, e pesca
  Insidïoso nel turbato stagno.
Ma chi giammai potría
  Guarir tua mente illusa,
  O trar per altra via
  Te ostinato amator de la tua Musa?
Lasciala: o, pari a vile
  Mima, il pudore insulti,
  Dilettando scurrile (1)
  I bassi genj dietro al fasto occulti.
Mia bile al fin, costretta
  Già troppo, dal profondo
  Petto rompendo, getta
  Impetuosa gli argini; e rispondo:
Chi sei tu che sostenti
  A me questo vetusto
  Pondo, e l'animo tenti
  Prostrarmi a terra? Umano sei, non giusto.
Buon cittadino, al segno
  Dove natura e i primi
  Casi ordinâr, lo ingegno
  Guida così, che lui la patria estimi.
Quando poi d'età carco
  Il bisogno lo stringe,
  Chiede opportuno e parco
  Con fronte liberal che l'alma pinge.

(1) servile

E se i duri mortali
  A lui voltano il tergo,
  Ei si fa, contro a i mali,
  De la costanza sua scudo ed usbergo.
Nè si abbassa per duolo,
  Nè s' alza per orgoglio.
  E ciò dicendo, solo
  Lascio il mio appoggio; e bieco indi mi toglio.
Così, grato a i soccorsi,
  Ho il consiglio a dispetto;
  E privo di rimorsi,
  Col dubitante piè torno al mio tetto.

IL PERICOLO

In vano, in van la chioma (a)
Deforme di canizie,
E l'anima già doma
Da i casi, e fatto rigido
Il senno dall'età,
Si crederà che scudo
Sien contro ad occhi fulgidi,
A mobil seno, a nudo
Braccio e all'altre terribili
Arme della beltà.
Gode assalir nel porto
La contumace Venere;
E, rotto il fune e il torto
Ferro, rapir nel pelago
Invecchiato nocchier;
E per novo periglio
Di tempeste, all'arbitrio
Darlo del cieco figlio,
Esultando con perfido
Riso del suo poter.
Ecco me di repente,
Me stesso per l'undecimo
Lustro di già scendente,
Sentii vicino a porgere
Il piè servo ad amor:

(a) *Per Cecilia Tron Veneziana, che trovandosi in Milano nel 1787 volle conoscere ed onorare l'autore con tratti di nobile cortesia.*

Ben che gran tempo al saldo
  Animo in van tentassero
  Novello eccitar caldo
  Le lusinghiere giovani
  Di mia patria splendor.
Tu da i lidi sonanti
  Mandasti, o torbid'Adria,
  Chi sola de gli amanti
  Potea tornarmi a i gemiti
  E al duro sospirar;
Donna d'incliti pregi
  Là fra i togati principi
  Che di (1) consigli egregi
  Fanno l'alta Venezia
  Star libera sul mar.
Parve a mirar nel volto
  E ne le membra Pallade,
  Quando, l'elmo a sè tolto,
  Fin sopra il fianco scorrere
  Si lascia il lungo crin:
Se non che a lei dintorno
  Le volubili grazie
  Dannosamente adorno
  Rendeano (2) a i guardi cupidi
  L'almo (3) aspetto divin.
Qual, se parlando, eguale
  A gigli (4) e rose, il cubito
  Molle posava? Quale,
  Se improvviso la candida
  Mano porgea nel dir?

(1) co i
(2) Rendean
(3) L'alto
(4) nevi

E a le [1] nevi del petto,
Chinandosi da i morbidi
Veli non ben costretto,
Fiero dell' alme incendio!
Permetteva fuggir?
In tanto il vago labro,
E di rara facondia
E d'altre insidie fabro,
Gía modulando i lepidi
Detti nel patrio suon.
Che più? Da la vivace
Mente lampi scoppiavano
Di poetica face,
Che tali mai non arsero
L'amica di Faon [a];
Nè quando al coro intento
De le fanciulle Lesbie
L'errante vïolento
Per le midolle fervide
Amoroso velen;
Nè quando lo [2] interrotto
Dal fuggitivo giovane
Piacer cantava, sotto
A la percossa cetera
Palpitandole il sen.
Ahimè! quale infelice
Giogo era pronto a scendere
Su la incauta cervice,
S'io nel dolce pericolo
Tornava il quarto dì!

(1) E al tesoro del petto,
(2) l'interrotto

(a) *Saffo.*

Ma con veloci rote
  Me, quantunque mal docile,
  Ratto per le remote
  Campagne il mio buon Genio
  Opportuno rapì;
Tal che in tristi catene
  A i garzoni ed al popolo
  Di giovanili pene
  Io canuto spettacolo
  Mostrato non sarò.
Ben sì, nudrendo il mio
  Pensier di care immagini,
  Con soave desío
  Intorno all' onde Adriache
  Frequente volerò.

IN MORTE DEL MAESTRO SACCHINI

Te con le rose ancora
  De la felice gioventù nel volto
  Vidi e conobbi, ahi tolto
  Sì presto a noi da la fatal tua ora,
  O di suoni divini
  Pur di anzi egregio trovator Sacchini! [(a)]
Maschia beltà fioría
  Nell'alte membra: da i vivaci lumi
  Splendido di costumi
  E di soavi affetti indizio uscía:
  Il labbro era potente
  Dell'animo lusinga e de la mente.
All'armonico ingegno
  Quante volte fe' plauso; e vinta poi
  Da gli altri pregi tuoi
  Male al tenero cor pose ritegno
  Damigella immatura,
  O matrona di sè troppo secura!
Ma perfido o fastoso
  Te giammai non chiamò tardi pentita;
  Nè d'improvviso uscita
  Madre sgridò nè furibondo sposo

(a) *Antonio Sacchini Napoletano morì in Parigi nel 1787. Egli si fu egregio compositore di musica, eccellente poi nel maneggio degli affetti e nella grazia.*

Te ingenuo, e del procace
Rito de' tuoi non[1] facile seguace.
Amò de' bei concenti
Empier la tromba sua poscia la Fama.
Tal che d'emula brama
Arser per te le più lodate genti
Che Italia chiuda, o l'Alpe
Da noi rimova, o pur l'Erculea Calpe.
E spesso a breve oblio
La da lui declinante in novo impero
Il Britanno severo
America lasciò: tanto il rapio,
Non avveduto a i tristi
Casi, l'arguzia onde i tuoi modi ordisti
O, se la tua dal mare
Arte poi venne a popol più faceto,
Nel teatro inquïeto
Tacquer le ardenti musicali gare;
E in te sol uno immoti
Stetter de i cori e dell'[2] orecchio i voti:
Poi che da' tuoi pensieri
Mirabile di suoni ordin si schiuse
Che per l'aria[3] diffuse
Non per anco al mortal noti piaceri,
O se tu amasti vanto
Dare a i mobili plettri, o pure al canto.

(1) Rito de' tuoi difficile seguace.
(2) Stetter de i cori e de le orecchie i voti:
(3) aere

Fra [1] la scenica luce
Ben più superbi strascinaron gli ostri
I preziosi mostri
Che l'Italo crudele ancor produce;
E le avare sirene
Gravi a l'alme speraro impor catene,
Quando su le sonore
Labbra di lor tuo nobil estro scese;
E novi accenti apprese
De le regali vergini al dolore,
O ne' tragici affanni
Turbò di modulate ire i tiranni.
Ma tu, del non virile
Gregge sprezzando i folli orgogli e l'oro,
Innalzasti il decoro
De la bell'arte tua, spirto gentile,
Di liberi diletti
Sol avido bear gli umani petti.
Nè, se talor converse
La non cieca Fortuna a te il suo viso,
E con lieto sorriso
Fulgido di tesoro il lembo aperse,
Indivisi a gli amici
I doni a te di lei parver felici.
Ahi sperava a le belle
Sue spiagge Italia rivederti al fine,
Coronandoti il crine
Le già cresciute a lei fresche donzelle,
Use di te le lodi
Ascoltar da le madri e i dolci modi!

(1) Per

Ed ecco l'atra mano
  Alzò colei cui nessun pregio move;
  E te, cercante nuove
  Grazie lungo il sonoro ebano in vano,
  Percosse; e di famose
  Lagrime oggetto in su la *Senna* pose.
Nè gioconde pupille
  Di cara donna, nè d'amici affetto,
  Che tante a te nel petto
  Valean di senso ad eccitar faville,
  Più desteranno arguto
  Suono dal cener tuo per sempre muto.

LA MAGISTRATURA [a]

Se robustezza ed oro
Utili a far cammino il ciel mi desse,
Vedrìansi l'orme impresse
De le rote che lievi al par di Coro
Me porterebbon, senza
Giammai posarsi, a la gentil Vicenza:
Onde arguta mi viene
E penetrante al cor voce di donna [b]
Che vaga e bella in gonna
Dell' altro sesso anco le glorie ottiene,
Fra le Muse immortali
Con fortunato ardir spiegando l'ali.
E da gli occhi di lei
Oltre lo ingegno mio fatto possente,
Rapido da la mente
Accesa il desïato inno trarrei,
Colui ponendo segno
Che de gli onori tuoi, Vicenza, è degno.
Che dissi? Abbian vigore
Di membra quei che morir denno ignoti;
E sordidi nipoti
Spargan d'avi lodati aureo splendore.
Noi delicati e nudi
Di tesor, che nascemmo ai sacri studi,

(a) *Per Cammillo Gritti Pretore di Vicenza nel 1787: essa fu inserita nella Raccolta ivi stampatasi l'anno 1788 in lode del Pretore medesimo, che si era straordinariamente segnalato nel proprio ufficio, e che fatto Senatore fu richiamato avanti la fine del solito quinquennio.*

(b) *Elisabetta Caminer Turra, che richiese all'autore questo componimento.*

Noi, quale in un momento
 Da mosso speglio il suo chiaror traduce
 Riverberata luce,
 Senza fatica in cento parti e in cento,
 Noi per monti e per piani
 L'agile (1) fantasía porta lontani.
Salute a te, salute,
 Città, cui da la Berica pendice (a)
 Scende la copia, altrice
 De' (2) popoli, coperta di lanute
 Pelli e di sete bionde,
 Cingendo al crin con spiche uve gioconde.
A te d'aere vivace,
 A te il ciel di salubri acque fe' dono.
 Caro tuo pregio sono
 Leggiadre donne e giovani a cui piace
 Ad ogni opra gentile
 L'animo esercitar pronto e sottile.
Il verde (3) piano e il monte,
 Onde sì ricca sei, caccian la infame
 Necessità che brame
 Cova malvage sotto al tetro fronte;
 Mentre tu l'arti opponi
 All'ozio vil corrompitor de' buoni.
E lungi da feroce
 Licenza e in un da servitude abbietta,
 Ne vai per la diletta
 Strada di libertà dietro a la voce

(1) L'audace . . .
 L'ardita
(2) Di
(3) fertil

(a) *I colli Berici, al piè de' quali è situata Vicenza.*

Onde te stessa reggi
De' bei costumi tuoi, de le tue leggi:
Leggi che fin da gli anni
Prischi non tolse il domator Romano;
Nè cancellâr con mano
Sanguinolenta i posteri tiranni;
Fin che il Lïone altero
Te amica aggiunse al suo pacato impero.
E quei mutar non gode
Il consueto a te ordin vetusto;
Ma generoso e giusto
Vuol che ne venga vindice e custode
Al varïar de' lustri
Fresco valor de gli ottimati illustri.
Ahi! quale a me di bocca
Fugge parlar che te nel cor percote,
A cui già su le gote
Con le lagrime sparso il duol trabocca,
E par che solo un danno
Cotanti beni tuoi volga in affanno!
Lassa! davanti al tempio
Che sul tuo colle tanti gradi sale [a],
Supplicavi che uguale
A un secol fosse con novello esempio
Il quinquennio sperato [1],
Quando l'inclito Gritti a te fu dato.

(1) Il quinquennio beato,
Per cui l'inclito . . .

(a) *La Madonna di Monte Berico*, *Monastero sopra il colle che domina Vicenza.*

Ed ecco, a pena lieto
Sopra l'aureo sentier battea le penne,
A fulminarlo venne,
Repentino cadendo, alto decreto
Che, quasi al vento foglie,
Ogni speranza tua dissipa e toglie.
E qual dall' anelante
Suo sen divelto (1) innanzi tempo vede
Lungi volgere il piede
Nova tenera sposa il caro amante
Che tromba e gloria avita
Per la patria salute altronde invita:
Così l'eroe tu miri
Da te partirsi, e di te stessa in bando,
Vedova afflitta errando,
E di querele empiendo e di sospiri
I fori ed i teatri [a]
E le vie già sì belle e i ponti e gli atri
E i templi a le divine
Cure sagrati, che di te sì degni,
De' tuoi famosi ingegni
Ahimè! l'arte non pose a questo fine,
Altro più ben non godi
Che tra gli affanni tuoi cantar sue lodi:
Non (2) già perch' ei non porse
Le mani all' oro, o a le lusinghe il petto;
Nè (3) sopra l'equo e il retto
Con l'arbitro voler giammai non sorse;

(1) divelta
(2) Nè
(3) O

(a) *Vicenza è ragguardevole per le tante sue magnifiche fabbriche sì pubbliche come private, le quali in gran parte sono architettate da Andrea Palladio.*

Nè le fidate a lui
Spada o lanci [1] detorse in danno altrui.
Vile dell' uomo è pregio
Non esser reo. Costui da i chiari apprese
Atavi donde scese,
D' alte glorie a infiammar l' animo egregio,
E a gir dovunque in forme
Più insigni [2] de' miglior splendano l' orme.
Chi sì [3] benigno e forte
Di Temide impugnò l' util flagello?
O chi pudor sì bello
Diede all' augusta autorità consorte?
O con sì [4] lene ciglio
Fe' l' imperio di lei parer consiglio?
Davanti [5] a più maturo
Giudizio le civili andar fortune,
O starsene il comune
Censo in maggior frugalità securo
Quando giammai si vide
Ovunque il giusto le sue norme incide?
Ei, se il dover lo impose,
Al veder lince, al provveder fu pardo;
Ei del popòlo al guardo
Gli arcani altrui, non sè medesmo ascose;
Nè occulto orecchio sciolse,
Ma solenne tra i fasci il vero accolse.

(1) lance
(2) Più belle de' miglior splendono l' orme.
(3) più
(4) più
(5) Dinanzi

Ei gli audaci repressi
Tenne con l'alma dignità del viso;
Ei con dolce sorriso,
Poi che del grado a sollevar gli oppressi
Tutto il poter consunse,
A la giustizia i beneficj aggiunse.
E tal suo zelo sparse,
Che grande a i grandi, al cittadino pari,
Uom comune a i volgari,
Rettor, giudice, padre a tutti apparse;
Destando (1) in tutti, estreme
Cose, amicizia (2) e riverenza insieme.
Ben chiamarsi beata
Può fra povere balze e ghiacci e brume
Gente cui (3) sia dal Nume
Simil virtude a preseder mandata.
Or qual fu tua ventura,
Città, cui tanto il ciel ride e natura!
Ma balsamo, che tolto
Vien di sotterra e s' (4) apre al chiaro giorno,
Subitamente intorno
Con eterea fragranza erra disciolto;
Tal (5) che il senso lo ammira,
E ognun di possederne arde e sospira.
Quale (6) stupor, se brama
Del nobil figlio al gran Senato nacque;
E repente, fra l'acque
Onde lungi provvede, a sè il richiama?

(1) Conciliando, estreme
(2) amistade
(3) Gente a cui sia dal nume
(4) Vien di sotterra e collocato al giorno,
(5) E ogni senso lo ammira
E all'uopo ognun di possederlo aspira.
(6) Qual fia stupor, se brama

Di tanto senno a i raggi
Voti non sorser [1] mai, altro che saggi.
Non vedi quanta aduna
Ferri e fochi su l'onda e su la terra
Vasto mostro di guerra
Che tre Imperi commette a la Fortuna;
E con terribil faccia
Anco l'altrui securità minaccia?
Or convien che s'affretti,
Cotanto a le superbe ire vicina,
Del mar l'alta Regina
Il [2] suo fianco a munir d'uomini eletti
Ov'ardan le sublimi
Anime di color che opposer primi
Al rio furore esterno
Il valor, la modestia ed i consigli;
E da i miseri esigli
Fecer l'Adria innalzarsi a soglio eterno;
E sonar con preclare
Opre del nome lor la terra e il mare.
Godi, Vicenza mia,
Che il Gritti a fin sì glorïoso or vola;
E il tuo dolor consola,
Mirando qual segnò splendida via
Co' brevi esempi suoi
A la virtù di chi verrà da poi.

(1) sorgon
(2) D'unire al fianco suo le menti e i petti
Ov'ardon le sublimi

IL DONO [a]

Queste che il fero [1] *Allobrogo* [b]
Note piene d'affanni
Incise col terribile
Odiator de' tiranni
Pugnale onde Melpomene
Lui fra gl'Itali spirti unico armò;
Come, oh come a quest'animo
Giungon soavi e belle,
Or che la stessa Grazia
A me di sua man dielle,
Dal labbro sorridendomi,
E da le luci onde cotanto può!
Me per l'urto e per l'impeto
De gli affetti tremendi,
Me per lo cieco avvolgere
De' casi, e per gli orrendi
De i gran re precipizii,
Ove il coturno camminando va,
Segue tua dolce immagine,
Amabil donatrice,
Grata spirando ambrosia
Su la strada infelice;

(1) Queste che il vate egregio

(*a*) *A Paola Castiglioni pel regalo da lei fatto al Parini delle Tragedie dell'Alfieri.*

(*b*) *Piacque all'autore di chiamare l'Alfieri Savojardo, benchè sia Piemontese da Asti, in grazia della famiglia di Savoja, che comanda in Piemonte.*

E in sen nova eccitandomi
Mista al terrore acuta voluttà:
O sia che a me la fervida
Mente ti mostri, quando
In divin modi e in vario
Sermon dissimulando,
Versi d'ingegno copia
E saper che lo ingegno almo nodrì;
O sia quando spontaneo
Lepor tu mesci a i detti,
E di gentile aculeo
Altrui pungi e diletti
Mal cauto da le insidie
Che de' tuoi vezzi la natura ordì.
Caro dolore e specie
Gradevol di spavento
È mirar finto in tavola
E squallido, e di lento
Sangue rigato il giovane
Che dal crudo cinghiale ucciso fu.
Ma sovra lui se pendere
La madre de gli Amori,
Cingendol con le rosee
Braccia si vede, i cori
Oh quanto allor si sentono
Da giocondo tumulto agitar più!
Certo maggior, ma simile
Fra le torbide scene
Senso in me desta il pingermi
Tue sembianze serene;
E all' atre idee contessere
I bei pregi onde sol sei pari a te.

Ben porteranno invidia
A' miei novi piaceri
Quant' altri a scorrer prendano
I volumi severi.
Che far, se amico genio
Sì amabil donatrice a lor non diè?

—

LA GRATITUDINE [a]

Parco di versi tessitor ben fia
Che me l'Italia chiami;
Ma non sarà che infami
Taccia d'ingrato la memoria mia.
Vieni, o cetra, al mio seno;
E canto illustre al buon Durini sciogli,
Cui di fortuna dispettosi orgogli
Duro non stringon freno;
Sì che il corso non volga ovunque ei sente
Non ignobil favilla arder di mente.
Me pur dall'ombra de' volgari ingegni
Tolse nel suo pensiero;
E con benigno impero
Collocò repugnante in fra i più degni.
Me fatto idolo a lui
Guatò la invidia con turbate ciglia;
Mentre in tanto splendor gran meraviglia
A me medesmo io fui:
E sdegnoso pudore il cor mi punse,
Che all'alta cortesía stimoli aggiunse.

(a) *Per Angelo Maria Durini Cardinale, amico della filosofia e delle belle arti. Giovane, fu Nunzio in Polonia e Legato di Avignone; vi si segnalò per zelo, attività e giustizia, non che per la pubblicazione ed illustrazione di parecchie opere di buoni scrittori. Maturo, allontanossi dalla Corte Romana, e visse privato in Lombardia coltivando le lettere ed i letterati fra gli ameni piaceri della villa fino all' ultima vecchiaja.*

Solenne offrir d'ambizïose cene,
Onde frequente schiera
Sazia si parta e altera,
Non è il favor di che a bearmi ci viene.
Mortale, a cui la sorte
Cieco diede versar d'enormi censi,
Sol di tai fasti celebrar sè pensi,
E la turba consorte.
Chi sovra l'alta mente il cor sublima,
Meglio sè stesso e i sacri ingegni estima.

Cetra, il dirai; poi che a mostrarsi grato,
Fuor che fidar nell'ali
De la fama immortali,
Non altro mezzo all'impotente è dato.
Quei che al fianco de' regi
Tanto sparse di luce e tanto accolse,
Fin che le chiome de la benda involse
Premio di fatti egregi,
A me, che l'orma umil tra il popol segno,
Scender dall'alto suo non ebbe a sdegno.

E spesso i Lari miei, novo stupore!
Vider l'ostro romano
Riverberar nel vano
Dell'angusta parete almo fulgore;
E di quell'ostro avvolti
Vider natía bontà, clemente affetto,
Ingenui sensi nel vivace aspetto
Alteramente scolti,
E quanti alma gentil modi ha più rari,
Onde fortuna ad esser grandi impari.

Qual nel mio petto ancor siede costante
Di quel dì rimembranza,
Quando in povera stanza
L'alta forma di lui m'apparve innante!

Sirio feroce ardea:
Ed io, fra l'acque in rustic' urna immerso,
E a le Naiadi belle umil converso,
Oro non già chiedea
Che a me portasser dall' alpestre vena,
Ma te, cara Salute, al fin serena.
Ed ecco, i passi a quello dio conforme
Cui finse antico grido
Verso il materno lido
Dal Xanto ritornar con splendid' orme,
Ei venne; e al capo mio
Vicin si assise; e da gli ardenti lumi
E da i novi spargendo atti e costumi
Sovra i miei mali oblio,
A me di me tali degnò dir cose
Che tenerle fia meglio al vulgo ascose.
Io del rapido tempo in vece a scorno
Custodirò il momento
Ch' ei con nobil portento
Ruppe lo stuol che a lui venía d' intorno;
E solo accorse; e ratto,
Me, nel sublime impazïente cocchio
Per la negata, ohimè! forza al ginocchio
Male ad ascender atto,
Con la man sopportò, lucidi dardi
Di sacre gemme sparpagliante a i guardi.
Come la Grecia un dì gl' incliti figli (a)
Di Tindaro credette
Agili su le vette
De le navi apparir pronti a i perigli;

(a) *Castore e Polluce.*

E di felice raggio
Sfavillando il bel crin biondo e le vesti,
Curvare i rosei dorsi; e le celesti
Porger braccia, coraggio
Dando fra l'alte minaccianti spume
Al trepido nocchier caro al lor nume:
Tale in sembianti ei parve oltra il mortale
Uso benigni allora;
Onde quell'atto ancora
Di giocondo tumulto il cor m'assale,
Chè la man ch'io mirai
Di anzi guidar l'amata genitrice,
Ahi! prima del morir tolta infelice
Del sole a i vaghi rai,
E tolta dal veder per lei dal ciglio
Sparger lagrime illustri il caro figlio:
Quella man che gran tempo a lato a i troni,
Onde frenato è il mondo,
Di consiglio profondo
Carte seppe notar propizie a i buoni;
Quella che, mentre ei presse
De le chiare provincie i sommi seggi,
Grate al popol donò salubri leggi;
Quella il mio fianco resse,
Insigne aprendo a la fastosa etade
Spettacol di modestia e di pietade.
Uomo a cui la natura e il ciel diffuse
Voglie nel cor benigne,
Qualor desío lo spigne
L'arti a seguir de le innocenti Muse,
Il germe in lui nativo
Con lo aggiunto vigor molce ed affina,
Pari a nobile fior cui cittadina
Mano in tiepido clivo

Educa e nutre, e da più ricche foglie
Cara copia d'odori all'aria scioglie.
Costui, se poi d'intorno a sè conteste
D'onori e di fortuna
Fulgide pompe aduna,
Pregiate allor che a la virtù son veste,
Costui de' proprj tetti
Suo ritroso favor già non circonda;
Ma con pubblica luce esce e ridonda
Sopra gl'ingegni eletti,
Destando ardor per le lodevol' opre
Che le genti e l'età di gloria copre.
Non va la mente mia lungi smarrita
Co i versi lusinghieri;
Ma per varj sentieri
Dell'inclito Durin l'indole addita;
E come falco ordisce
Larghi giri nel ciel vôlto a la preda;
Tal, ben che vagabondo altri lo creda,
Me il mio canto rapisce
A dir com'egli a me davanti egregio
Uditor tacque; ed al Liceo diè pregio.
Quando dall'alto disprezzando i rudi
Tempi, a cui tutto è vile
Fuor che lucro servile,
Solo de' grandi entrar fu visto; e i nudi
Scanni repente cinse
De' lucidi spiegati ostri sedendo;
E al giovane drappel, che a lui sorgendo
Di bel pudor si tinse,
Lene compagno ad ammirar sè diede;
E grande a i detti miei acquistò fede:

Onde osai seguitar del miserando
  Di Lábdaco nipote [a]
  Le terribili note
  E il duro fato e i casi atroci e il bando,
  Quale all' Attiche genti
  Già il finse di colui l'altero carme
  Che la patria onorò trattando l'arme
  E le tibie piagnenti;
  E de le regie dal destin converse
  Sorti, e dell' arte inclito esempio offerse.
Simuli quei che più sè stesso ammira
  Fuggir l' aura odorosa
  Che da i labbri di rosa
  La bellissima lode a i petti inspira;
  Lode figlia del cielo,
  Che, mentre a la virtù terge i sudori,
  E soave origlier spande d' allori
  A la fatica e al zelo,
  Nuove in alma gentil forze compone;
  E gran premio dell' opre al meglio è sprone.
Io non per certo i sensi miei scortese
  Di stoico superbo
  Manto celati serbo,
  Se propizia già mai voce a me scese.
  Nè asconderò che grata
  Ei da le labbra melodía mi porse,
  Quando facil per me grazia gli scorse
  Da me non lusingata;
  Poi che tropp' alto al cor voto s' imprime
  D'uom che ingegno e virtudi alzan sublime.

(a) *Quando il Cardinale visitò la scuola del Parini, questi stava dichiarando l'Edipo Re di Sofocle.*

Pur, se lice che intero il ver si scopra,
Dirò che più mi piacque
Allor che di me tacque,
E del prisco cantor fe' plauso all' opra.
Sorser le giovanili
Menti da tanta autorità commosse:
Subita fiamma inusitata scosse
Gli spiriti gentili,
Che con novo stupor dietro a gl' inviti
De la greca beltà corser rapiti.
Onde come il cultor che sopra il grembo
De' lavorati campi
Mira con fausti lampi
Stendersi repentino estivo nembo;
E tremolar per molta
Pioggia con fresco mormorío le frondi,
E di novi al suo piè verdi giocondi
Rider la biada folta;
Tal io fui lieto, e nel pensier descrissi
Belle speranze a la mia Insubria, e dissi:
Vedrò, vedrò da le mal nate fonti
Che di zolfo e d'impura
Fiamma e di nebbia oscura
Scendon l'Italia ad infettar da i monti;
Vedrò la gioventude
I labbri torcer disdegnosi e schivi,
E a i limpidi tornar di Grecia rivi
Onde natura schiude
Almo sapor che a sè contrario il folle
Secol non gusta, e pur con laudi estolle.
Questi è il Genio dell' arti. Il chiaro foco
Onde tutt' arde e splende
Irrequïeto ei stende
Simile all' alto sol di loco in loco.

Il Campidoglio e Roma
Lui ancor biondo il crine ammirar vide
I supremi del bello esempi e guide
Che lunga età non doma;
E il concetto fervore e i novi auspíci
Largo versar di Pallade a gli amici.

Nè già, ben che per rapida le penne
Strada d'onor levasse,
Da sè rimote o basse
Le prime cure onde fu vago ei tenne:
O se con detti armati
D'integra fede e cor di zelo acceso
Osò l'ardua tentar fra nuvol denso
Mente de i re scettrati;
O se nel popol poi con miti e pure
Man le date spiegò verghe e la scure.

Però che dove o fra le reggie eccelse
Loco all' arti divine
O in umili officine
O in case ignote la fortuna scelse,
Ivi amabil decoro
E saggia meraviglia al merto desta
Venne guidando, e largità modesta,
E de le Grazie il coro
Co' festevoli applausi ora discinti,
Or de' bei nodi de le Muse avvinti.

Anzi, come d'Alcide e di Teséo
Suona che da le vive
Genti a le inferne rive
L'ardente cortesia scender potéo;
Ed ei così la notte
Ruppe dove l'oblío profondo giace;
E al lieto de la fama aere vivace
Tornò le menti dotte;

E l'opre lor, dopo molt' anni e lustri,
Di sue vigilie allo splendor fe' illustri:
Tal che onorato ancor sul mobil etra
Va del suo nome il suono
Dove il chiaro Polono
Dell' arbitro vicino al fren s' arretra;
Dove il regal Parigi
Novi a sè fati oggi prepara, e dove
L' ombra pur anco del gran Tosco move [a]
Che gli antiqui vestigi
Del saper discoperse, e feo la chiusa
Valle sonar di così nobil Musa.
È ver che, quali entro al lor fondo avito
I Fabrizj e i Cammilli
Tornar godean tranquilli,
Pronti sempre del Tebro al sacro invito:
Tal di sè solo ei pago
Lungi dall' aura popolar s' invola;
E mentre il ciel più gloriosa stola
Forse d' ordirgli è vago,
Tra le ville natali e l' aere puro
Da i flutti or sta d' ambizïon securo.
Ma i cari studj a lui compagni annosi,
E a i popoli ed all' arti
I beneficj sparti
Son del suo corso splendidi riposi.
Vedi ampliarsi alterno
Di moli aspetto ed orti ed agri ameni,
Onde quei che al suo merto accesser beni
E il tesoro paterno

(a) *Francesco Petrarca sommo poeta e filosofo, cui specialmente si dee il risorgimento delle belle arti e della critica erudizione presso i moderni.*

Quest' ode fu scritta nel 1790, quando la Polonia e la Francia erano agitate dalle politiche novità.

Versa; e dovunque divertir gli piaccia,
L'ozio da i campi e l'atra inopia caccia.
Vedi i portici e gli atrj ov' ci conduce
Il fervido pensiere,
E le di libri altere
Pareti che del vero apron la luce:
O ch'ei di sè maestro
Nell'alto de le cose ami recesso
Gir meditando; o il plettro a lui concesso
Tentar con facil estro;
E in carmi, onde la bella alma si spande,
Soavi all'amistà tesser ghirlande.
Ed ecco il tempio ove, negati altronde, [a]
Qual da novo Elicona
Premj all'ingegno ei dona;
E fiamme acri d'onore altrui diffonde.
Ecco ne' segni sculti
Quei che del nome lor la patria ornaro,
Onde sol generoso erge all'avaro
Oblío nobili insulti;
E quelle glorie a la città rivela
Ch'ella a sè stessa ingiurïosa cela.
Dove, o' cetra? Non più. Rari i discreti
Sono; e la turba è densa
Che già derider pensa
I facili del labbro a uscir segreti.
Di lui questa all'orecchio
Parte de' sensi miei salgane occulta,
Sì che del cor, che al beneficio esulta,
Troppo limpido specchio

(a) *Il Cardinale aveva raccolto in una magnifica sala i busti de' grandi uomini Italiani, e fra gli altri, di alcuni viventi Lombardi, siccome del Parini, dell'Agnesi, e simili.*

Non sia che fiato invidïoso appanni,
Che me di vanti e lui d'error condanni.
Lungi, o profani. Io d'importuna lode
Vile mai non apersi
Cambio; nè in blandi versi
Al giudizio volgar so tesser frode.
Oro nè gemme vani
Sono al mio canto: e dove splenda il merto,
Là di fiore immortal ponendo serto
Vo con libere mani:
Nè me stesso nè altrui allor lusingo
Che poetica luce al vero io cingo.

IL MESSAGGIO (a)

Quando novelle a chiedere
  Manda l'inclita Nice
  Del piè che me costringere
  Suole al letto infelice,
  Sento repente l'intimo
  Petto agitarsi del bel nome al suon.
Rapido il sangue fluttua
  Ne le mie vene: invade
  Acre calor le trepide
  Fibre, m'arrosso: cade
  La voce; ed al rispondere
  Util pensiero in van cerco e sermon.
Ride, cred'io, partendosi
  Il messo. E allor soletto
  Tutta vegg'io, con l'animo
  Pien di novo diletto,
  Tutta di lei la (1) immagine
  Dentro a la calda fantasía venir.
Ed ecco, ed ecco sorgere
  Le delicate forme
  Sovra il bel fianco, e mobili
  Scender con lucid'orme,
  Che mal può la dovizia
  Dell'ondeggiante al piè veste coprir.

(1) l'immagine

(a) *Per l'inclita Nice, ossia Maria contessa di Castelbarco.*

Ecco spiegarsi e l' omero
E le braccia orgogliose
Cui di rugiada nudrono
Freschi ligustri e rose,
E il bruno sottilissimo
Crine che sovra lor volando va;
E quasi molle cumulo
Crescer di neve alpina
La man, che ne le floride
Dita lieve declina,
Cara de' (1) baci invidia,
Che riverenza contener poi sa.
Ben puoi (2) tu, novo illepido
Sceso tra noi costume,
Che vano ami dell' avide
Luci render l' acume,
Altre involar delizie,
Immenso intorno a lor volgendo vel:
Ma non celar la grazia
Nè il vezzo che circonda
Il volto affatto simile
A quel de la gioconda
Ebe che nobil premio
Al magnanimo Alcide è data in ciel:

(1) di
(2) Ben puoi, ben puoi tu, rigido
Di bel pudor costume . . .
Ben può, ben può sollecito
D' almo pudor costume,
Che vano ama dell' avide

Nè il guardo che dissimula
Quanto in altrui prevale;
E vôlto poi con subito
Impeto i cori assale,
Qual Parto sagittario
Che più certi fuggendo i colpi ottien:
Nè i labbri or dolce tumidi,
Or dolce in sè ristretti,
A cui gelosi temono
Gli Amori pargoletti
Non omai tutto a suggere
Doni Venere madre il suo bel sen:
I labbri onde il sorridere
Gratissimo balena,
Onde l'eletto e nitido
Parlar che l'alme affrena
Cade, come di limpide
Acque lungo il pendío lene (1) rumor,
Seco portando e i fulgidi
Sensi ora lieti or gravi,
E i genïali studii,
E i costumi soavi,
Onde salir può nobile
Chi ben d'ampia fortuna usa il favor.
Ahi! la vivace immagine
Tanto pareggia il vero,
Che, del piè leso immemore,
L'opra del mio pensiero
Seguir già tento; e l'aria
Con la delusa man cercando vo.

(1) molle

Sciocco vulgo, a che mormori?
A che su per le infeste
Dita ridendo noveri
Quante volte il celeste
A visitare arïete
Dopo il natal mio dì Febo tornò?
A me disse il mio Genio
Allor ch'io nacqui: L'oro
Non fia che te solleciti,
Nè l'inane decoro
De' titoli, nè il perfido
Desío di superare altri in poter.
Ma di natura i liberi
Doni ed affetti, e il grato
De la beltà spettacolo
Te renderan beato,
Te di vagare indocile
Per lungo di speranze arduo sentier.
Inclita Nice, il secolo
Che di te s'orna e splende
Arde già gli assi; l'ultimo
Lustro già tocca, e scende
Ad incontrar le tenebre
Onde una volta giovinetto (1) uscì.
E già vicine a i limiti
Del tempo i piedi e l'ali
Provan (2) tra lor le vergini
Ore che a noi mortali
Già di guidar sospirano (3)
Del secol, che matura, il primo dì.

(1) pargoletto
(2) Esercitan le vergini
(3) Già di guidar s'apprestano

Ei te vedrà nel nascere
Fresca e leggiadra ancora
Pur di recenti grazie
Gareggiar con l'aurora;
E di mirarti cupido
De' tuoi begli anni farà lento il vol.
Ma io, forse già polvere
Che senso altro non serba
Fuor che di te, giacendomi
Fra le pie zolle e l'erba,
Attenderò chi dicami:
Vale, passando, e ti sia lieve il suol.
Deh! alcun che te nell' aureo
Cocchio trascorrer veggia,
Su la via che fra gli alberi
Suburbana verdeggia,
Faccia a me intorno l' aëre
Modulato del tuo nome volar.
Colpito allor da brivido
Religïoso il core
Fermerà il passo, e attonito
Udrà del tuo cantore
Le commosse reliquie
Sotto la terra argute sibilar.

SUL VESTIRE ALLA GHIGLIOTINA

Per che al bel petto e all' omero
Con subita vicenda,
Per che, mia Silvia ingenua,[a]
Togli l' Indica benda
Che intorno al petto e all' omero,
Anzi a la gola e al mento
Sorgea pur or, qual tumida
Vela nel mare al vento?
Forse spirar di zefiro
Senti la tiepid' ôra?
Ma nel giocondo ariete
Non venne il sole ancora.
Ecco di neve insolita
Bianco l' ispido verno
Par che, sebben decrepito,
Voglia serbarsi eterno.
M' inganno? O il docil animo
Già de' feminei riti
Cede al potente imperio;
E l' altre belle imiti?
Qual nome o il caso o il genio
Al novo culto impose,
Che sì dannosa copia
Svela di gigli e rose?

(a) *Quest' ode, indirizzata a Silvia, nome immaginario, fu scritta nell' inverno del 1795.*

Che fia? Tu arrossi? E dubia,
Col guardo al suol dimesso,
Non so qual detto mormori
Mal da le labbra espresso?
Parla. Ma intesi. Oh barbaro!
Oh nato da le dure
Selci chïunque togliere
Da scellerata scure
Osò quel nome, infamia
Del secolo spietato;
E diè funesti augurii
Al femminile ornato;
E con le truci Eumenidi
Le care Grazie avvinse;
E di crudele immagine
La tua bellezza tinse!
Lascia, mia Silvia ingenua,
Lascia cotanto orrore.
All'altre belle, stupide
E di mente e di core.
Ahi! da lontana origine,
Che occultamente noce,
Anco la molle giovane
Può divenir feroce.
Sai de le donne esimie
Onde sì chiara ottenne
Gloria l'antico Tevere,
Silvia, sai tu che avvenne;
Poi che la spola e il Frigio
Ago e gli studj cari
Mal si recaro a tedio,
E i pudibondi Lari;

E con baldanza improvvida,
  Contro a gli esempi primi,
  Ad ammirar convennero
  I saltatori e i mimi?
Pria tolleraron facili
  I nomi di Teréo
  E de la maga Colchica
  E del nefario Atréo.
Ambito poi spettacolo
  A i loro immoti cigli
  Fur ne le orrende ſavole
  I trucidati figli.
Quindi, perversa l' indole,
  E fatto il cor più fiero,
  Dal finto duol, già sazie,
  Corser sfrenate al vero.
E là dove di Libia
  Le belve in guerra oscena
  Empiean d' urla e di fremito
  E di sangue l'arena,
Potè all' alte patrizie,
  Come a la plebe oscura
  Giocoso dar solletico
  La soffrente natura.
Che più? Baccanti (1) e cupide
  D' abbominando aspetto,
  Sol dall' uman pericolo
  Acuto ebber diletto;

(1) Che più? Perverse e cupide
  Di più nefando aspetto, . . .
  Di più ferale aspetto,

E da i gradi e da i circoli,
Co' moti e con le voci,
Di già maschili, applausero
A i duellanti atroci:
Creando a sè delizia
E de le membra sparte,
E de gli estremi aneliti,
E del morir con arte.
Copri, mia Silvia ingenua,
Copri le luci; ed odi
Come tutti passarono
Licenzïose i modi.
Il gladiator, terribile
Nel guardo e nel sembiante,
Spesso fra i chiusi talami
Fu ricercato amante.
Così, poi che da gli animi
Ogni pudor disciolse,
Vigor da la libidine
La crudeltà raccolse.
Indi a i veleni taciti
Si preparò la mano;
Indi le madri ardirono
Di concépire in vano.
Tal da lene principio
In fatali rovine
Cadde il (1) valor, la gloria
De le donne Latine.

(1) Cadde l' onor, la gloria

Fuggi [1], mia Silvia ingenua,
Quel nome e quelle forme
Che petulante indizio
Son di misfatto enorme.
Non obliar le origini
De la licenza antica,
Pensaci; e serba il titolo
D'umana e di pudica.

(1) Togli,

ALLA MUSA (a)

Te il mercadante, che con ciglio asciutto
  Fugge i figli e la moglie ovunque il chiama
  Dura avarizia nel remoto flutto,
          Musa, non ama.
Nè quei cui l' alma ambizïosa rode
  Fulgida cura onde salir più agogna;
  E la molto fra il dì temuta frode
          Torbido sogna.
Nè giovane che pari a tauro irrompa
  Ove a la cieca più Venere piace;
  Nè donna che d'amanti osi gran pompa
          Spiegar procace.
Sai tu, vergine Dea, chi la parola
  Modulata da te gusta od imita;
  Onde ingenuo piacer sgorga e consola
          L' umana vita?
Colui cui diede il ciel placido senso
  E puri affetti e semplice costume;
  Che di sè pago e dell' avito censo
          Più non presume;
Che spesso al faticoso ozio de' Grandi,
  E all' urbano clamor s' invola, e vive
  Ove spande natura influssi blandi
          O in colli o in rive;
E in stuol d' amici numerato e casto,
  Tra parco e delicato al desco asside;
  E la splendida turba e il vano fasto
          Lieto deride:

(a) Per Febo D' Adda caro alle Muse ed a tutti i buoni: ode scritta nel 1795.

Che a i buoni, ovunque sia, dona favore;
E cerca il vero; e il bello ama innocente;
E passa l'età sua tranquilla, il core
Sano e la mente.

Dunque per che quella sì grata un giorno
Del Giovin, cui diè nome il Dio di Delo,
Cetra si tace; e le fa lenta intorno
Polvere velo?

Ben mi sovvien quando, modesto il ciglio,
Ei già scendendo a me giudice fea
Me de' suoi carmi; e a me chiedea consiglio:
E lode avea.

Ma or non più. Chi sa? Simile a rosa
Tutta fresca e vermiglia al sol che nasce,
Tutto forse di lui l'eletta Sposa
L'animo pasce.

E di bellezza, di virtù, di raro
Amor, di grazie, di pudor natío
L'occupa sì, ch'ei cede ogni già caro
Studio all'oblío.

Musa, mentr'ella il vago crine annoda,
A lei t'appressa; e con vezzoso dito
A lei premi l'orecchio; e dille; e t'oda
Anco il marito:

Giovinetta crudel, per che mi togli
Tutto il mio D'Adda, e di mie cure il pregio,
E la speme concetta, e i dolci orgogli
D'alunno egregio?

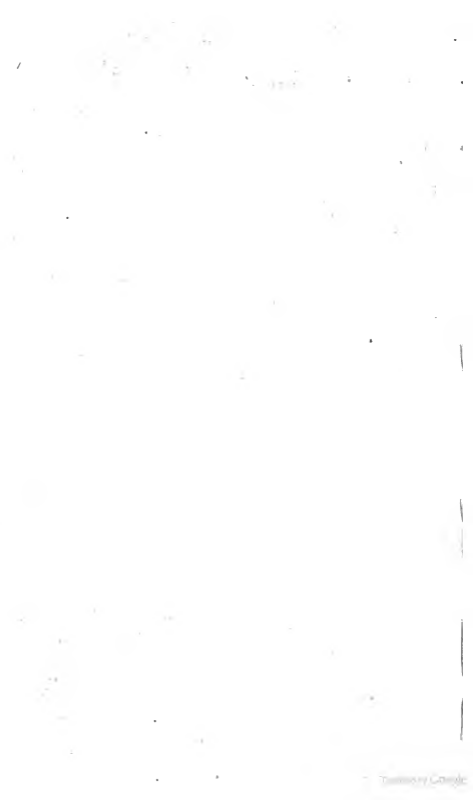
Costui di me, de' genj miei si accese
Pria che di te. Codeste forme infanti
Erano ancor, quando vaghezza il prese
De' nostri canti.

Ei t'era ignoto ancor quando a me piacque.
  Io di mia man per l'ombra, e per la lieve
  Aura de' lauri l'avvïai vêr l'acque
          Che al par di neve
Bianche le spume scaturir dall' alto
  Fece Aganippe il bel destrier che ha l'ale:
  Onde chi beve io tra i celesti esalto
          E fo immortale.
Io con le nostre il volsi arti divine
  Al decente, al gentile, al raro, al bello:
  Fin che tu stessa gli appariști al fine
          Caro modello.
E se nobil per lui fiamma fu desta
  Nel tuo petto non conscio; e s'ei nodría
  Nobil fiamma per te, sol opra è questa
          Del cielo e mia.
Ecco già l'ale il nono mese or scioglie
  Da che sua fosti, e già, deh! ti sia salvo,
  Te chiaramente in fra le madri accoglie
          Il giovin alvo.
Lascia che a me solo un momento ei torni;
  E novo entro al tuo cor sorgere (1) affetto,
  E novo sentirai da i versi adorni
          Piover diletto.
Però ch' io stessa, il gomito posando
  Di tua seggiola al dorso, a lui col suono
  De la soave andrò tibia spirando
          Facile tono:
Onde rapito ei canterà che sposo
  Già felice il rendesti, e amante amato;
  E tosto il renderai dal grembo ascoso
          Padre beato.

(1) destarsi

Scenderà in tanto dall' eterea mole
 Giuno che i preghi [1] de le incinte ascolta.
 E vergin io de la Memoria prole
 Nel velo avvolta
Uscirò co' bei carmi; e andrò gentile
 Dono a farne al Parini, Italo cigno,
 Che a i buoni amico alto disdegna il vile
 Volgo maligno.

(1) Giuno che i voti de le incinte ascolta.
Ed io che son de la Memoria prole

CANZONETTE

LA PRIMAVERA

La vaga [1] Primavera
  Ecco che a noi sen viene;
  E sparge le serene
  Aure di molli odori.
L'erbe [2] novelle e i fiori
  Ornano il colle e il prato.
  Torna a veder l'amato
  Nido la rondinella.
E torna [3] la sorella
  Di lei a i pianti gravi;
  E tornano a i soavi
  Baci le tortorelle.
Escon le pecorelle
  Del lor soggiorno odioso,
  E cercan l'odoroso
  Timo di balza in balza.
La pastorella scalza
  Ne vien con esse a paro;
  Ne vien cantando il caro
  Nome del suo pastore.

(1) La bella Primavera
  Verso di noi ritorna
  D'erbe e di fiori adorna
  A rinnovar gli amori.
(2) De' vaghi suoi colori
  Si veste il colle e il prato:
(3) E la di lei sorella
  Torna a' suoi pianti gravi:

Ed ei, seguendo Amore,
  Volge ove il canto sente;
  E coglie la innocente
  Ninfa sul fresco rio.
Oggi del suo desío
  Amore infiamma il mondo:
  Amore il suo giocondo
  Senso a le cose inspira.
Sola il dolor non mira
  Clori del suo fedele;
  E sol quella crudele
  Anima non sospira.

LE NOZZE

È pur dolce in su i begli anni
 De la calda età novella
 Lo sposar vaga donzella
 Che d'amor già ne ferì.
In quel giorno i primi affanni
 Ci ritornano al pensiere:
 E maggior nasce il piacere
 Da la pena che fuggì.
Quando il sole in mar declina
 Palpitare il cor si sente:
 Gran tumulto è ne la mente;
 Gran desío ne gli occhi appar.
Quando sorge la mattina
 A destar l'aura amorosa,
 Il bel volto de la sposa
 Si comincia a vagheggiar [1].
Bel vederla in su le piume
 Riposarsi al nostro fianco,
 L'un de' bracci nudo e bianco
 Distendendo in sul guancial:
E il bel crine oltra [2] il costume
 Scorrer libero e negletto;
 E velarle il giovin petto
 Che [3] va e viene all'onda egual!

(1) contemplar.
(2) oltre
(3) Ch'or discende, or alto sal!

Bel veder de le due gote
Sul vivissimo colore
Splender limpido madore
Onde il sonno le spruzzò!
Come rose ancora ignote,
Sovra cui minuta cada
La freschissima rugiada
Che l'aurora distillò.
Bel vederla all'improvviso
I bei lumi aprire al giorno;
E cercar lo sposo intorno,
Di trovarlo incerta ancor:
E poi schiudere il sorriso
E le molli parolette
Fra le grazie ingenue e schiette
De la brama e del pudor!
O Garzone, amabil [1] figlio
Di famosi e grandi eroi,
Sul fiorir de gli anni tuoi
Questa sorte a te verrà.
Tu domane aprendo il ciglio
Mirerai fra i lieti lari
Un [2] tesor che non ha pari
E di grazia e di beltà.
Ma oimè come fugace
Se ne va l'età più fresca,
E con lei quel che ne adesca
Fior sì tenero e gentil!

(1) nobil
(2) Nell'amata Montanari
Gran tesoro di beltà.

Come presto a quel che piace
  L'uso toglie il pregio e il vanto;
  E dileguasi l'incanto
  De la voglia giovanil!
Te beato (1) in fra gli amanti
  Che vedrai fra i lieti lari
  Un tesor che non ha pari
  Di bellezza e di virtù!
La virtù guida (2) costanti
  A la tomba i casti amori,
  Poi che il tempo invola i fiori
  De la cara gioventù.

(1) Te garzone avventurato
  Che vedrai fra' lieti lari
  Nell'amata Montanari
  Gran tesoro di virtù!
(2) La virtù conduce a lato
  De la tomba i casti amori,

IL BRINDISI

Volano i giorni rapidi
Del caro viver mio:
E giunta in sul pendío
Precipita l'età.
Le belle, oimè! (1) che al fingere
Han lingua così presta,
Sol mi ripeton questa
Ingrata verità.
Con quelle occhiate mutole,
Con quel contegno avaro
Mi dicono assai chiaro:
Noi non siam più per te.
E fuggono e folleggiano
Tra (2) gioventù vivace;
E rendonvi (3) loquace
L'occhio, la mano, il piè.
Che far? Degg'io di lagrime
Bagnar per questo il ciglio?
Ah no; miglior consiglio
È di godere ancor.
Se già di mirti teneri
Colsi mia parte in Gnido,
Lasciamo che a quel lido
Vada con (4) altri Amor.

(1) Le belle, oh dio! che mentono . . .
Le belle, oimè! che mentono
Con lingua così presta
(2) Con
(3) E rendono loquace
L'occhio, la mano e il piè.
(4) Vada con gli altri Amor.

Volgan le spalle candide,
Volgano a me le belle:
Ogni piacer con elle
Non se ne parte al fin.
A Bacco, (1) all'Amicizia
Sacro i venturi giorni.
Cadano i mirti, e s'orni
D'ellera il misto crin.
Che fai su questa cetera,
Corda che amor sonasti?
Male (2) al tenor contrasti
Del novo mio piacer.
Or di cantar dilettami
Tra' miei giocondi amici,
Augurj a lor felici
Versando dal bicchier.
Fugge la (3) instabil Venere
Con la stagion de' fiori;
Ma tu Liéo ristori (4)
Quando il dicembre uscì.
Amor con l'età fervida
Convien che si dilegue;
Ma (5) l'Amistà ne segue
Fino all'estremo dì.

(1) A Bacco e all'Amicizia
(2) Per che al tenor contrasti
Del novo mio piacer?
(3) l'instabil
(4) E tu . . .
Ma tu Liéo dimori
Fin che dicembre uscì.
(5) E l'Amistà ne segue
Fino agli estremi dì.

Le belle, ch' (1) or s' involano
Schife da noi lontano,
Verranci allor (2) pian piano
Lor brindisi ad offrir.
E noi compagni amabili
Che far con esse allora?
Seco un bicchiere ancora
Bevere e poi morir.

(1) Le belle che s' involano
(2) Verranci a mano a mano

LA INDIFFERENZA

Offeso un giorno Amore
Da un mal accorto amante
Giurò a la madre innante
Che avría dell' offensore
Dato un esempio eterno;
Indi scese all' inferno.
« Olà monarca immite
Del tenebroso Dite,
Se di teneri affetti
E d' ignoti diletti
Ti fui largo una volta,
Oggi tu pur m' ascolta.
Fra le crudeli pene
Che la tua chiostra tiene,
Qual cagiona più pianti
A i delicati amanti?
Qual è che più li coce,
E qual è la più atroce?
Or quella a me concedi
Per punire un mortale. »
Amor, ciò che tu chiedi
Si faccia nel mio regno,
Disse il prence infernale,
E con la man diè segno.
Ecco per l' ombre oscure
Tosto venir le cure
A cruciar destinate
L' anime innamorate.
V' è il rigore indiscreto,
V' è il capriccio inquïeto,

Lo sdegno minacciante,
Lo scherno umiliante,
La dubbiosa incostanza,
L'ansiosa lontananza,
Il rifiuto ostinato,
Il bando disperato.
Sull'adunata schiera
Incerto Amor pendea;
E fra la barba nera
Plutone sorridea;
E così gli dicea:
Ben abile tu sei,
Domator de gli Dei,
A scegliere i piaceri
Più graditi a i viventi;
Ma non sai fra i tormenti
Conoscere i più fieri.
Non vedi, fra i tormenti
Che la mia chiostra tiene,
Con tranquilla apparenza
La fredda indifferenza?
Quella è il maggior cimento
De gli animi costanti;
Quella è il peggior tormento
De i delicati amanti.
Ahimè! l'irato Dio
Prese quel mostro rio,
E con mano sdegnata
Ad abitar lo pose
Ne le luci vezzose
De la fanciulla amata.
Lo sventurato amante
Sofferto avría costante
Il rigore indiscreto,

Il capriccio inquïeto,
Lo sdegno minacciante,
Lo scherno umiliante,
La dubbiosa incostanza,
L'ansiosa lontananza,
Il rifiuto ostinato,
Il bando disperato;
Ma non potè soffrire
La tranquilla apparenza;
E lo fece morire
La fredda indifferenza.

IL PARAFOCO

Stava un giorno Citerea
Di Vulcano a la fucina:
Nè difender si sapea (1)
Da la fiamma a lei vicina;
Nè salvar le fresche rose
De le gote sue vezzose.
Opponeva or destra or manca
Al gran foco ivi raccolto;
Ma la man picciola e bianca
Vano scudo era al bel volto:
Chè feriva e volto e mano
La gran vampa di Vulcano.
De la Dea vide i tormenti;
A pietade Amor si mosse;
E dell' ali rinascenti
Una subito strapposse;
Poi con atto dolce e caro:
Ecco, disse (2), il tuo riparo.
Serenò Venere (3) il ciglio;
E il celeste almo sorriso
Rivolgendo al caro figlio
Abbassossi, e il baciò, in viso;
Poi fe' schermo al gran calore
Con quell' ala dell' Amore.

(1) potea
(2) Ecco, ei disse, il tuo riparo.
(3) Serenò la Diva il ciglio;

Ma la Dea sagace apprese,
  Riparando il foco ardente,
  Di quel vago (1) e novo arnese
  Ad usar più dolcemente:
  Onde rise il Nume armato
  Che le stava all' altro lato.
Ella i guardi a lui volgeva,
  All' orecchio gli parlava,
  E il bel volto nascondeva
  Dal marito che guardava,
  E così sfogava il core
  Sotto all' ala dell' Amore.
Spesso ancor si ricopría
  La metà de le pupille;
  E più forte l' (2) assalía
  Condensando (3) le faville
  Che feríen con più rigore
  Sotto all' ala dell' Amore.
Or dal (4) sommo de' bei labri
  Accennava i molli baci;
  Ora uscíen de' bei cinabri
  Sospiretti o (5) ghigni audaci;
  Or nasceva un bel rossore
  Sotto all' ala dell' Amore.

(1) Di quel novo e vago arnese
(2) . . . lo assalía
(3) Addensando
(4) col
(5) e

Tale (1) in tanto che Vulcano
Fabbricava arme a gli Dei
Citerea (2) così pian piano
Accresceva i suoi trofei
Sopra il Nume vincitore
Sotto all'ala dell'Amore.
Belle mie, voi m'intendete:
Dell'Amor l'ala son io.
Come Venere potete
E (3) spiegar più d'un desío
E temprar l'occulto ardore
Sotto all'ala dell'Amore.

(1) Tal fra tanto che Vulcano
(2) L'alma Dea così pian piano
(3) Appagar più d'un desío
E temprare il troppo ardore . . .
Eccitar più d'un desío
E sfogar l'occulto ardore

IL PASSATEMPO

Ho gusto ancor di vivere
In compagnía ridente
Che scherzi follemente
In compagnía d' Amor.
Olà, fanciulle tenere,
Sedetevi al mio fianco:
È ver che il crine ho bianco,
Ma non ho vecchio il cor.
Vedete? Ecco la cetera
Del vecchio Anacreonte:
Io ne fo scudo all' onte
De la fugace età.
Ei me la diè, dicendomi:
Tienti quest' arme a lato;
Nè paventar del fato
Che incontro ti verrà.
Qui dell' amabil Venere
Son le colombe avvezze
A tesser le carezze
Col rostro porporin;
E se talor mi picchiano
O il crine o il sen per gioco,
Tosto di giovin foco
Crepita il seno e il crin.

SONETTI

SONETTO I.

PER RISCATTO DI SCHIAVI INSUBRI (a)

Queste incallite man, queste carni arse
D'Africa al sol, questi piè rosi e stanchi
Di servil ferro, questi ignudi fianchi
Donde sangue e sudor largo si sparse,

Toccano al fin la patria terra; apparse
Sovr' essi un raggio di pietade, e franchi
Mostransi a i figli, a le consorti, a i bianchi
Padri che ogni lor duol senton calmarse.

O cara patria! o care leggi! o sacri
Riti! Noi vi piangemmo alle Meschite
Empie d'intorno, e a i barbari lavacri.

Salvate voi queste cadenti vite,
E questi spirti estenuati e macri
Col sangue del divino agno nodrite.

(a) *In quest' occasione celebrossi una gran festa religiosa in Milano.*

II.

MALI CAGIONATI ALL'EUROPA DALLE CONQUISTE

Ecco la reggia, ecco de' prischi Incassi
Le tombe insanguinate, ecco le genti
Di tre parti dell'orbe intorno a i massi
Ancor di scellerato oro lucenti.

Tu, America, piagnendo, gl'innocenti
Occhi sull'arco tuo spezzato abbassi;
Tu sudi, Affrica serva; e co i tormenti
Sopr'ambe minacciando Europa stassi.

Ma la vostra tiranna ecco attraversa
Il mar con sue rapine; ed ecco io veggio
Vostri demóni da le triste prore

Discender seco; ed ecco in sen si versa
Col rapito venen rabbia e furore
E guerra e morte. Or qual di voi sta peggio?

III.

PER S. GIROLAMO MIANI

O Povertà, che dal natío soggiorno
Fai le dolenti turbe errar lontane,
E per somma dell'uomo ingiuria e scorno
Le costringi affamate a cercar pane;

Quante volte al Mïan [a] farai ritorno
Non udrai chiuder porta o latrar cane,
Sien pur le vesti che tu hai d' intorno
E le parole tue diverse e strane:

Ma con pronto soccorso a le tue brame
Egli offrirà la sua povera mensa,
E vorrà parte aver ne la tua fame:

Però che tutti con affetto eguale
Sa gli uomini abbracciar quell'alma immensa;
E fa suo cittadino ogni mortale.

(a) *Si è questi il fondatore de' Chierici Somaschi, il padre degli orfani ed il verace amico della umanità.*

IV.

PER L'ENTRATA DI GIUSEPPE II IMPERADORE A ROMA

Quando il Nume [a] improvviso al suol Latino,
Benchè celando i rai, sentir [1] si feo,
Scosse Roma i gran fianchi, e il cor s'empieo
Di speme, e volse in mente altro destino.

Muggliò l'urna del Tebro, e al mar vicino
Più minaccioso [2] il suo fragor cadeo:
Balzaro i sette colli; e dal Tarpeo
Vibraron l'aste lor Marte e Quirino.

Ma la Superstizion col cieco morso
Frenò gl'impeti arditi a Roma in petto;
E grave le pesò sul senil dorso.

Quella infelice ripiombò nel [3] letto
Di sue vergogne, e disperò soccorso;
E il momento miglior sparve negletto.

(1) veder
(2) rovinoso
(3) sul

(a) *La improvvisa venuta in Roma dell'Imperador Giuseppe II nel 1769 fu segnalata da movimenti ed acclamazioni straordinarie del popolo.*

V.

FELICITÀ DELL' INNOCENZA

Sì, fuggi pur le glebe e il vomer duro
Ch'io ti die' in pena dell' antico fallo:
Credi però dell' oro (1) ergerti un vallo
Ove tra gli ozj tuoi viver securo?

Tristo! non sai ch' (2) io 'l mio furor maturo,
Ma non l'obblío giammai? che piedestallo
Mal fermo ha la tua sorte? e che in van dallo
Stento t'invola impenetrabil muro?

Dio così parla; e ratto move a danno
De' possenti le cure atre, e quel crudo
Laniätor de gli uman petti affanno.

Bella Innocenza in tanto il braccio ignudo
Sul vomer posa; e fra sè dice: ond'hanno
Tal dolcezza le stille auree ch' io sudo?

(1) Credi però dell' or formarti un vallo
(2) Tristo! non sai che il mio furor maturo,

VI.

DI SÈ STESSO

Quell'io che già con lungo amaro carme
Amor derisi e il suo regno potente;
E tutta osai chiamar l'Itala gente
Col mio riso maligno ad ascoltarme;

Or sento anch'io sotto a le indomit' arme
Tra la folla del popolo imminente
Dietro a le rote del gran carro lente
Dall' offeso tiranno strascinarme.

Ognun per osservar l'infame multa
Preme, urta e grida al suo propinquo: è quei;
E il beffator comun beffa ed insulta.

Io scornato abbassando gli occhi rei
Seguo il mio fato; e il fier nemico esulta.
Imparate a deridere gli Dei.

VII.

PER LA MACCHINA AEROSTATICA

Ecco del mondo e meraviglia e gioco,
Farmi grande in un punto e lieve io sento;
E col fumo nel grembo e al piede il foco
Salgo per l'aria e mi confido al vento.

E mentre aprir novo cammino io tento
All'uom cui l'onda e cui la terra è poco,
Fra i ciechi moti e l'ancor dubbio evento
Alto gridando la Natura invoco:

O madre de le cose! Arbitrio prenda
L'uomo per me di questo [1] aereo regno,
Se ciò fia mai che più beato il renda.

Ma se nocer poi dee, l'audace ingegno
Perda l'opra e i consigli; e fa ch'io splenda
D'una [2] stolta impotenza eterno segno.

(1) . . . quest' aereo regno,
(2) Sol di stolta . . .

VIII.

PER GIUSEPPE II IMPERADORE

Scorre Cesare [a] il mondo, e tutto ei splende
Sol d' egregia virtude, e il fasto sdegna;
E fra [1] i popoli avvolto il vero apprende,
E dall' alto de i [2] troni il giusto insegna.

Indi [3] a stranio poter limiti segna;
Qui de le genti la ragion difende;
E all' oppresso mortal da forza indegna
Or la mente or il piè liberi rende.

Toglie alla frode e all' ignoranza il velo;
Fonda l' util comune; e ovunque ei giri,
Veglia, suda, contende, arde di zelo;

E fa che il mondo in lui rinati ammiri
Quei che la prisca età pose nel cielo
Teseo, Alcide, Giason, Bacco ed Osiri.

(1) tra
(2) de'
(3) Ivi

(a) *Alla sua venuta in Milano nel* 1784.

IX.

PER LO STESSO

Teseo, Osiri, Giason, Bacco ed Alcide
Scorrer la terra e il mar anime ardenti,
E portar guerra a gli uomini nocenti,
E al debole apprestar le braccia fide;

E poner leggi e condur l' arti e guide
Far de la copia il suolo e l'onda e i venti;
E offrir sè stessi a [1] stabilir le genti
La prisca età meravigliando vide.

Ben de' lor fatti la beltà decora
Contaminò finger profano e stolto
Onde il vulgo s' inganna e il vero ignora:

Ma chi dotto all' età scoprir sa il volto,
In quelli eroi mille virtudi onora
Che poi Cesare solo ha in sè raccolto.

(1) e

X.

A VITTORIO ALFIERI

Tanta già di coturni, altero ingegno,
Sovra (1) l'Italo Pindo orma tu stampi,
Che andrai, se te non vince o lode o sdegno,
Lungi dell'arte a spaziar fra i campi.

Come dal cupo ove gli affetti han regno
Trai del vero e del grande accesi lampi;
E (2) le poste a' tuoi colpi anime segno
Pien d'inusato ardir scuoti ed avvampi!

Per che dell'estro (3) a i generosi passi
Fan ceppo i carmi? E dove il pensier tuona
Non risponde la voce amica e franca?

Osa, contendi; e di tua man vedrassi
Cinger l'Italia omai quella corona
Che al suo crin glorïoso unica manca.

(1) Sopra . . .
Su l'Italico Pindo orma tu stampi,
(2) Come felice poi li guidi al segno .
Quando il terrore o la pietade accampi!
(3) Perchè del genio tuo sublime a i passi
Ostano i carmi; e dove il pensier tuona
La voce non risponde amica e franca?

XI.

PER MARIA BEATRICE DA ESTE

ARCIDUCHESSA D'AUSTRIA (a)

Ardono (1), il giuro, al tuo divino aspetto,
Alma sposa di Giove, anco i mortali:
Tai da le bianche braccia e dal bel petto
E da i grandi occhi tuoi partono strali:

E ben farsi oserìen a i numi eguali
Fuor (2) dimostrando il lor celato affetto,
Se al fervido desire il volo e l'ali
Non troncasser la tema ed il rispetto.

Issïon, che nel (3) cor la vïolenta
Fiamma non seppe contenere, or giace
Sopra la rota, e i voti altrui spaventa.

Ma se il caso (4) di lui frena ogni audace,
Non è però che i pregi tuoi non senta
Più d'un'alma gentil che adora e tace.

(1) Ardono, il credi, al tuo divino aspetto . . .
Scende il poter del tuo divino aspetto,
Alma sposa di Giove, anche a i mortali;
Tal dall'eburnee braccia e dal bel petto
E da' begli occhi tuoi parton gli strali:
(2) Manifestando il mal celato affetto,
Se a' fervidi lor voti il volo e l'ali
Non tarpasse la tema ed il rispetto.
(3) Issïon, che del cor la vïolenta
Fiamma non seppe trattenere, or giace
(4) Ma se il suo caso affrena ogn'alma audace,

(a) *Ella scherzando disse che tutte le donne, toltane lei, aveano l'amante.*

XII.

PER MONACA

Quanti celibi e quanti al mar consegna
La cupidigia de' mortali! Quanti
Ne spinge in guerra all'altrui danno e a i pianti
Crudele ambiziön quando si sdegna!

Quanti ne le città la turpe insegna
Seguon d' ozio inimico a i nodi santi!
E tu, perversa età, quei lodi e vanti;
E noi sol gravi di calunnia indegna?

Noi poche Verginelle a cui la face
Di caritade accende il divin lume,
E penitenza e solitudin piace?

Noi che supplici ognor davanti al Nume
Sul popolo invochiam dovizia e pace,
E custode a le leggi aureo costume?

XIII.

PER NOZZE (a)

Fingi un'ara, o Pittor. Viva e festosa
Fiamma sopra di lei s'innalzi e strida:
E l'un dell'altro degni e Sposo e Sposa
Qui congiungan le palme, e il Genio arrida.

Sorga Imeneo tra loro; e giglio e rosa
Cinga loro a le chiome. Amor si assida
Su la faretra (1) dove l'arco ei posa;
E i bei nomi col dardo all'ara incida.

Due belle Madri alfin, colme di pura
Gioia, stringansi a gara il petto anelo,
Benedicendo lor passata cura.

E non venal Cantor sciolga suo zelo
A lieti annunci (2) per l'età ventura:
E tuoni a manca in testimonio il Cielo.

(1) Su la faretra, e mentre l'arco ei posa
I bei nomi col dardo all'ara incida.
(2) annunzi

(a) *Andrea Appiani ne fece un leggiadrissimo disegno.*

XIV.

AL SONNO

O Sonno placido che con liev' orme
Vai per le tenebre movendo l' ali,
E intorno a i miseri lassi mortali
Giri con (1) l' agili tue varie forme;

Là dove Fillide secura dorme
Stesa su candidi molli guanciali
Vanne, e un' immagine carca di mali
In mente pingile (2) trista e deforme.

Tanto a me simili quell' ombre inventa,
E al color pallido che in me si spande,
Ch' ella destandosi pietà ne senta.

Se tu concedimi favor sì grande,
Con man vo' porgerti tacita e lenta
Due di papaveri fresche ghirlande.

(1) coll' agili
(2) pignile

POESIE PIACEVOLI

CANZONE

IN MORTE DEL BARBIERE

O Sfregia, o Sfregia mio,
O dolce mio barbieri,
O de le guance amor, delizia e cura,
Ahimè! che farò io,
Poi che ti trasse a i regni oscuri e neri
Empia morte immatura?
Vita lieta e sicura
Gli è ver tu meni a casa di Plutone,
Ove, ben che sii morto,
Fai la barba ad Omero ed a Platone:
Ma lasso! qual conforto
Sperar poss' io, se più sperar non posso
Chi come te mi rada in fino all' osso?
Qualor passando io miro
La quondam tua bottega,
Mi sento dall' ambascia venir meno;
Traggo più d'un sospiro;
La bacio; e tento di sfogar la frega
Che ho per te ancor nel seno.
Poi l' amato terreno
Veggendo or fatto sì deserto, io grido:
'Ve sono ora i trecconi
Che qui veníen come a lor dolce nido,
E gli sgherri e i baroni
Che i sabbati partíen con alti e spessi
Segni del tuo valore, o Sfregia, impressi?

Que' fortunati istanti
  Che inteso eri al lavoro
  Tornanmi a mente come fosser vivi.
  Parmi avermiti avanti
  Tal quale io ti vedea rader coloro
  Che prima erano quivi.
  Come su [1] pe' declivi
  Fanno del tetto i mici per la foia;
  Tali s' udíeno questi
  Sotto al tuo ferro miagolar di gioia.
  Chi a le sfere celesti
  Per la dolcezza i lumi ambo volgea,
  Chi sospirava, e chi i denti strignea.
Una mattina intera
  Non avev' anco atteso,
  Quando tu m' invitavi al caro intrico.
  Una scranna quivi era
  Che avea per ben due secoli conteso
  Col tempo suo nemico.
  Parea di verde antico
  Al sol sentirla: e tratti avea sì fini,
  Che a chi vi si appoggiava
  Giva facendo mille vaghi inchini:
  Ma ritta poi si stava
  Sì tosto che tu provvido mettei
  Sotto una bietta all'uno de' tre piei.
Mi vi acconciavo sopra
  Poi che il mio buon destino

(1) Come di senso privi
Rimangon gl' impiccati in mano al boja,
Tal si vedeano questi
Sotto al ferro svenir per la gran gioja.

Aveavi al fine il bilico trovato.
E tu la nobil opra
Incominciavi con un panno lino
Che molto era stimato;
Imperò che Pilato
L'usò quel dì che si lavò le mane;
E da quel giorno in poi
Non avea visto mai laghi o fontane.
Tu con que' diti tuoi
Questa reliquia così rara e sola
Tra il collar conficcavimi e la gola.
Sì tosto al collo intorno
Cominciavo a sentire
Certo soave insolito prurito;
Segno più assai che il giorno
Chiaro di quel che poi dovea seguire
Gran piacere infinito.
Un popolo smarrito
Quest' era d'animai cari e giocondi
Che da quel panno allora
Trasmigravano insieme a novi mondi:
E questo avanzo ancora
Teco io faceva che quelle bestiole (1)
Ne veníen meco a crescer la lor prole.
Di stagno un catinuzzo
Poi m'accostavi al mento,
Che arnese non fu mai più di quel ghiotto.
D'un pellegrino puzzo
Tutto spirava e (2) di fuora e di drento,
Che al naso facea motto.
Da un lato era un po' rotto:

(1) Teco io facea che quelle bestiuole
(2) al

E di quivi nel mezzo al mio diletto
Scendea l' unto odoroso
Misto col ranno a profumarmi il petto.
Sfregia [1], per me non oso
Dell' altre lodi tue salir la strada:
Deh! porgimi la man per ch' io non cada.

A dir quasi m' impaccio
Come, o gentil barbiere,
Tu m' impiastrasti di sapon la guancia.
Pria sfoderavi un braccio
Che avría quel d' Esaù fatto parere
Un nonnulla, una ciancia.
Di color verde e rancia
Poscia una spuma che pareva gnocchi
Pigliavi; e a larga mano
Le labbra m' infardavi e il naso e gli occhi.
Ahi che piacer sovrano!
Quasi, come a Ruggier, dicer mi tocca
Che spesso i' avea più d' un tuo dito in bocca.

Le stagion rovesciare
A te già non piaceva,
Com' usan certe frasche a questa etate;
Anzi il verno agghiadare
Facevane il tuo ranno, e ne coceva
Quand' egli era la state.
Ma poi ch' ambe impeciate
M' avei le guance, tu mi sciorinavi
Un cencio su una spalla
Ov' era il pel di tutti e sette i Savi:
Anzi parea una stalla,

(1) Muse, per me non oso
Dir di quel che seguía quanto conviene;
Ajutatemi voi a dirne bene.

Anzi un serraglio a i tanti ivi dispersi
Verdi peli, sanguigni, oscuri e persi.
Oh che dolcezza quando
Al fin sopra il mio viso
Pigliavi a dimenare il tuo rasoio!
Solo a quel ripensando
Che tante volte ha me da me diviso,
Non so per ch'io non muoio.
Sur un limbel di cuoio [1],
Prima di avvicinarsi a gli altrui menti
Quel ferro almo e gentile
Giva più volte a ripulirsi i denti:
Poscia in un atto umíle,
Quasi fanciul che tema ha del pedante,
Tremando s'accostava al mio sembiante.
Or chi può dire in carte
Sì come a me la pelle
Soavemente con le man stirassi?
E con che nobil arte
Di mezzo giorno a rimirar le stelle
Pel naso mi guidassi?
Per che il piacer durassi,
A lento passo ivi di loco in loco,
E con l'arme sospesa
Ad ogni pel tu ti fermavi un poco.
Ma al fin dell'alta impresa
Giacean sul volto mio per tuo gran vanto
Là sradicato un pel, qui rotto e infranto.
Ma pazzo è da legarsi
Chïunque tenta il calle
Di tue gran lodi, e ci rïesce male.

(1) avoio,

Chi a te puote uguagliarsi
O in ispianar collina, o in aprir valle
Sul viso ad un mortale?
Deh [1] come al naturale,
Poi che parlar di guerra amavi molto,
Del campo o dell' assedio
Lasciavimi la carta impressa in volto!
E [2] come poi rimedio
Di carta straccia o ver di ragnateli
Ponevi [3] al solco ond'eran svelti i peli!
Oimè, destino avaro!
Deh [4] per che così presto,
Mio Sfregia, a viver col Burchiello andasti?
Quel tuo violin caro,
Che tutto il vicinato tenea desto,
Per che non ne portasti?
Tu [5] non la indovinasti;
Chè se Pluton t'udiva o Proserpina
Sonar sì stranamente,
Qui facevi la barba domattina:
E disperatamente
Oggi gridando non andrebbon *ahi*
Tutti i tuoi sconsolati bottegai.
Canzon, s'egli ancor vive,
Vanne, e gli di' che se ne muoia tosto,
Acciò che in vano io non t'abbia composto.

(1) Oh
(2) Oh
(3) Portavi
(4) Ahi
(5) Ahi!

NOVELLA

IL LAURO

Apollo passeggiò
  Jer l'altro per la via;
  E il suo lauro mirò
  Appeso per insegna all' osteria.
  Allor lo Dio canoro
  Diede affatto ne' lumi;
  Stracciossi i capei d'oro;
  E poi gridò così:
  Oh secolo, oh costumi!
  Chi fu quel mascalzone
  Che por le mie corone
  In sì vil loco ardì?
  Deh per che non è qui,
  Ch'io il farei diventar Marsia o Pitone!
Udì questa bravata il buon Sileno,
  Che di dentro giocando
  Co' suoi Fauni e trincando
  Faceva il verno rio parer sereno.
  Però tremando
  E barcollando,
  Con occhi ove ad ognora
  Mista col vin scoppietta l'allegria,
  Uscì dell' osteria;
  E disse al Sol che bestemmiava ancora:
  O figlio di Latona,
  O di Cinzia fratello,
  Onde tanto rovello?
  Sai tu per che l'eterna
  Tua ghirlanda ora è fregio a la taverna?

Un vate poverello,
Non si trovando da pagar lo scotto,
Pegno lasciolla all' oste,
Dicendo: Questa dotto
Faravvi divenir, se ben voi foste
Più tondo assai che non è l'O di Giotto.
Questa da voi lontano
Le folgori terrà:
E per voi Giove in vano
Dal cielo tonerà. —
L'oste con quello alloro
All' orefice andò,
Pensando di cavarne un gran tesoro;
E il fatto gli narrò.
Rise il maestro; e poi disse: Mirate
Che le putte scodate
Or calano alla rete!
Compare, in fede mia
Andate, che voi siete
Più asino di pria. —
L'oste a casa tornato,
Un fulmine cascò
Che tutto gli asciugò
Ne le bigonce il vino.
Il novo calandrino
Vedutosi beffato
Tolse lo alloro, e irato
Con le sue proprie mani
Lo appese all' osteria,
Dicendo: Là rimani
Per vituperio de la poesia.
Silen volea più dir; ma non potè
Febo tenersi più;
E il lauro strappò giù

Da i crini, e disse: Io non ti stimo un fico.
Vanne lungi da me;
E al colmo de la infamia oggi t'appresta. —
Disse: e a un dottor mio amico
Ne coronò la testa.

—

SONETTO I.

Crispin non avea pan, tre giorni è oggi;
Or la sua casa è fatta una cuccagna:
Sofà, trumò, argenti, arazzi, sfoggi
E tè, caffè, cioccolata, sciampagna,

Pernici, storïon, zecchini a moggi,
Gioco, teatro, guardaroba magna,
Trine, ricami, anella, poste, alloggi,
Suoni, convito, casino in campagna.

Come diavol può far che tanto ei spenda?
Dicon gli sciocchi: Crispin l'altro giorno
Trovato ha una miniera ond'egli sguazza.

Eh baccelloni! La miniera un corno.
Crispin jer l'altro ha avuta un'azïenda,
Ed ha sposata una bella ragazza.

II.

Nel maschio umor più puro un verme [a] sta,
Che, poi che uscito in altra stanza entrò,
In un cert' uovo ad albergar sen va
Che solo in vita mantener lo può.

La madre poscia in alimento dà
Del sangue a lui che in lei soverchio entrò;
Sì ch' uom perfetto in nove lune egli là
Onde portar le brache al mondo o no:

Ma stanco al fin di star rinchiuso più,
Squarcia il mantel che sino allor vestì,
Poi ch' è rivolto co la testa in giù.

Nicchia la madre; ed ei con mani e piè
S' aiuta, in sin che 'l primo varco aprì:
Così nasce il villano, il Papa e il Re.

(a) *Il Poeta scherza sui sistemi della generazione umana.*

III.

Occhio indiscreto, che a cercar ti stanchi [a]
Da qual d'uomo o di sorte o di ciel colpo
La cura uscì che quasi a scoglio polpo
Par [1] che intorno al mio cor lasso s'abbranchi;

Spesso [2] nel volto, è ver, ne' membri stanchi
Face furtivo il duol ch'io sgrido e incolpo;
Ma se ben mi [3] scoloro e scarno e spolpo,
Non fie mai che al tuo sguardo [4] il cor spalanchi.

Ragion l'arcano mio avvinse a un sasso,
E tal nel fondo del mio sen sommerse [5],
Che d'occhio acume non può gir sì basso.

Mio duol, richiama tue orme disperse,
Ti rannicchia e ti cela entro al cor lasso
A le viste de gli uomini perverse.

(1) A quest' anima mia par che s'abbranchi:
(2) So che nel volto e per li membri stanchi
(3) Ma se ben piango e mi scoloro e spolpo,
(4) Non fie mai ch' al tuo guardo il ver splanchi.
(5) E tal nel fondo del mio sen lo immerse,

(a) *Sulla malinconia: e questo, e i due sonetti seguenti, che chiudonsi con una coda scherzevole, si recitarono dall' autore nell' Accademia de' Trasformati.*

IV.

Occhio indiscreto, or taci e più non angi
Con dimande (1) importune il mio cor lasso!
Più facil ti sarìa spezzare un masso;
Taci, o più tosto, se sai pianger, piangi.

Lascia che in (2) pace il mio dolor mi cangi
Quasi novella Nïobe in un sasso;
Lascia che fino al duro ultimo passo
L'erma tristezza mia mi roda e mangi.

Se occhio (3) amico mi sei, sol ti sia detto
Che nulla scelleraggine ha consorte
L'alta (4) malinconìa onde son stretto.

Ma tu parli, o (5) mio cor? Di durar forte
Già ti se' stanco? Deh tu vieni, e in petto
Questo debole cor strozzami, o Morte!

(1) Con domande importune il mio cor lasso!
Più facil ti sarìa svellere un masso;
(2) Lascia che muto il mio dolor mi cangi
Come la trista Nïobe in un sasso;
(3) Se amico occhio mi sei, sol ti sia detto
(4) Quest'aspra atroce doglia onde son stretto.
(5) Ma tu parli, cor mio? Di durar forte

V.

O Morte, o bella Morte, o cara Morte,
Tu vieni or dunque e a me dolce sorridi?
Lascia che a questa man fredda m'affidi,
Che sola involar puommi a la mia sorte.
Affretta, usciam da [1] queste odiate porte
Di vita, usciam: non odi ohimè con stridi,
Quasi di drago, per sabbiosi lidi
L'atra mia cura sibilar [2] più forte?
Ohimè! fin qui implacabile e tenace
Malinconía? O morte, ecco la fossa;
Scendiam velocemente a cercar pace.
Pace, orror queto; pace, o non mai mossa
Sepolcral aria, ove ogni cura tace;
Pace, o ceneri, o [3] vermi, o teschi, o ossa!
Così non fia che possa
Quello che mi persegue occhio indiscreto
Saper tra' vivi il mio alto segreto;
Cioè che qui di dreto
Jeri, ohimè! in piazza, il ciel me lo perdoni,
Mi si ruppe la stringa de' calzoni;
Tal che a battuti sproni
Io fui costretto per mezzo Milano
Correre a casa con le brache in mano.

(1) Affretta, usciam da le odïate porte
(2) imperversar
(3) Pace, o ceneri miste, o teschi, o ossa . . .
Pace, o ceneri e teschi aridi ed ossa . . .
Pace, o ceneri amiche e teschi ed ossa . . .
Pace, o cener commisto e teschi ed ossa!

SERMONE I.

IL TRIONFO DELLA SPILORCERIA

Io men gía tutto sol pensoso e stanco
  Già di cercare al mio compor soggetto;
  Quand'io posai su l'erba il debil fianco.
Ed ecco sopra un carro d'oro eletto
  Una donna venir per la campagna
  Di panni sbricia e maghera d'aspetto.
Dietro a colei vid'io una turba magna
  Di genti d'ogni clima e d'ogni guisa
  Che l'assomiglia insieme e l'accompagna.
Era la vista mia del tutto fisa
  A mirar la gran calca che venía;
  Quando un gran raglio mossemi le risa.
Io mi volsi a guardar là donde uscía
  Raglio siffatto; e duo mulacce io scorsi
  Condur quel carro, e zoppicar per via.
Levaimi da sedere, e quivi io corsi:
  Ma ognuno intorno a sè lo stuol dirada
  Cacciandosi la fame a calci e a morsi.
La donnicciuola in su quel carro agghiada:
  E ben che sia di quel popol signora,
  Par che non mangi mai fieno nè biada.
Ella guardasi intorno ad ora ad ora,
  Com'uom che teme di smarrir qualcosa;
  E tutto ha in copia, e pur vorrebbe ancora.
Spesso appoggiata a un bastoncel pensosa
  Stassi contando in su le dita, e spesso
  Il riso accenna, e rider poi non osa.

Sorgea un'insegna in sul bel carro istesso
  Ove colui che nell'inferno giacque
  In mezzo all'onda è a maraviglia espresso:
È scritto in s'un cartel, come a lei piacque,
  Col puntal d'una lesina appiccato:
  « Tantalo sitibondo in mezzo all'acque. »
Letto, ch'i' ebbi, i' mi guardai da un lato,
  E vidi un uom che d'avacciar procura
  Con in dosso un sajon roso e intignato.
Quand'io 'l vidi, costui femmi paura;
  Chè a mostrar la miseria e la grettezza,
  Questa è la vera e natural figura.
Egli appiccato a gli omeri ha una pezza
  Di ferraiuol che, con un fil di spago
  Avanzato a le scarpe, ognor rappezza;
E un sudicio cappel che con un ago
  Da due bande ei tien ritto, e all'altro canto
  Leggiadramente ir lascia errante e vago.
Ad un amico mio simil cotanto
  Era costui, che fiso in quell'inganno
  Fecimi accosto, e l'acchiappai pel manto.
Se 'l ciel ti guardi ognor da rio malanno:
  Dimmi, Spizzeca mio, chi è costei,
  Dissi, e color che dietro a lei sen vanno?
Ed ei rivolto a me disse: Chi sei?
  Avverti che in iscambio tu m'hai colto;
  Quegl'io non son che tu creder mi dei.
Ma da poi ch'io ti veggo scritto in volto
  Quanta il tuo core ha di conoscer brama
  La trïonfante donna e 'l popol folto,
E io dirolti in brieve: ella si chiama
  Spilorcería, e gli spilorci sono
  Che seguitan colei per la gran lama. —

Appena i' udii del mio maestro il suono,
 Ch'i' fecimi a guardare attentamente
 Que' de lo stuol, tutto in lor fiso e prono,
Sol per veder s' alcuno in fra la gente
 Io ci conosco; e ne conobbi assai;
 E vidici fra gli altri un mio parente.
Ma la mia scorta disse: Attendi omai
 Que' che in spilorcería fur più famosi,
 E di cui conoscenza tu non hai.
A guardare a' suoi cenni allor mi posi:
 Ei disse: Vedi quel che gli occhi acuti
 Levar dal carro d' ôr par che non osi?
Dimmi chi è colui, se iddio ti ajuti,
 Diss'io; ed egli a me: Quegli è Euclione
 Che chiaro è ne' latin comici arguti.
Ecco il soffietto al collo ha ciondolone;
 E per che 'l fiato in van non mandi fuore,
 A la bocca il turacciolo gli pone.
Mira la coppia di que' due che onore
 Hanno da ognun passando: uno è Giuliano,
 E l'altro è Sergio Galba imperadore.
Irato ha questi lo stidione in mano,
 Per foracchiare la ventraglia al cuoco
 Che a certi ambasciador fu troppo umano.
E quegli la basoffia che dal fuoco
 A pena è tolta mangia, e un'insalata
 Che ha de lo aceto assai, dell' olio poco.
Sai d' una lepre che gli fu donata,
 E d' un porcel che a tutta la sua corte
 Han per tre dì la mensa apparecchiata. —
Io stavami, qual uom che teme forte
 No 'l compagno gli ficchi una carota;
 Ornando il falso con maniere accorte;

Quando il buon duca mio mi disse: Nota
  Colui che viene; e innanzi un mi si fece
  Che avea incavata l'una e l'altra gota.
Tinto è costui de la medesma pece:
  Ei mangiò al desinar la carne stracca,
  E una minestra sua di riso e cece.
Chiamossi Pertinace; e a lui s'attacca
  Chi messe la gabella in su l'orina,
  Del cui denar non gli putíen le sacca.
Presso a lui ne vien quel di Cascilina.
  Mai non fu di costui maggior spilorcio,
  Da che 'l fuoco va 'n su, l'acqua a la china.
Ei di vita ridotto in su lo scorcio,
  D'assedio e fame si morío più tosto,
  Ma vendè per danar l'unico sorcio.
Chi è colui che se ne vien discosto
  Da gli altri, tinto il sen di sangue e d'ostro,
  I' dissi al mio maestro, ed ei ben tosto:
Egli è Caton famoso in ogni inchiostro,
  Che prestò altrui per ôr la sua mogliere,
  E d'esempi non manca al secol nostro.
Anco Dionisio tu ci puoi vedere,
  Che i peli si bruciò col moccolino,
  Per avanzar la mancia del barbiere.
Ecco Ermon che d'aver speso un quattrino
  Sogna la notte; e sì la doglia il fiede,
  Che ad una trave impiccasi il mattino.
Ermócrate che fe' sè stesso erede,
  Ed Occo re che per non dare altrui
  Non pose mai fuor di sua casa il piede.
Sì come il fanciullino che con dui
  Occhi guarda nel viso a la nutrice
  Che le sue fole va contando a lui:

Ed ei che crede il ver quel ch' ella dice,
  Ora si duole, or ride, or face altr' atto,
  Secondo il dir di lei tristo o felice:
Tal io nè movo piè nè ciglia batto
  Al dire, a i cenni del mio duca intento:
  Ed eccoti venire un altro matto.
Presso la turba ei si conduce a stento.
  Quegli è Almeone, allor disse il mio duca;
  E 'l don di Creso fallo andar sì lento.
Ei s'è ficcato l'ôr fin su la nuca,
  Sotto a la cuffia, e dentro a le brachesse,
  In mano, in grembo, e dove si manuca.
Mira il Gallico re che 'l sarto elesse
  In proprio araldo, e a un medico furfante
  L'uficio in sin di cancellier commesse,
Com' or spesso un Gramatico ignorante
  Fan servir certe pittime cordiali
  In un di segretario e di pedante.
Egli scrisse le sue spese giornali:
  « Tanto per rattoppare una pianella;
  Più per aver fatt' ugner gli stivali. »
Cotanto egli ebbe il granchio a la scarsella,
  Che tu ci puoi veder l'un conto acceso,
  E quell' altro dannato a serpicella.
Ma basti di costui quel che n' hai 'nteso,
  Disse il mio duca; e pria che 'l tempo accorci,
  Attendi Alfonso re ch' or tel paleso.
A' sudditi ingrassar fece i suoi porci:
  Così toccava un tempo al buon vassallo
  Di mantener i principi spilorci.
Vien Carlo Malatesta, s'io non fallo,
  Che al suo coppier che un bicchier ruppe a caso
  Quasi far fece in campo azzurro un ballo.

Poco dietro a costui quegli è rimaso
Che per amor dell' olio i lumi in chiesa
A spegner si levò dopo l'occaso.
Seco è colui che pur la notte attesa,
Scendendo ne le stalle, a' suoi famigli
Ciuffava il fien per avanzar la spesa.
Ma scorto al fin da' vigilanti cigli
Al buio, e sol, di sudice percosse
In su i panni toccò rischi e vermigli. —
I' chiesi alla mia guida onde mai fosse
Che costor due e gli altri di lor setta
Han la spilorcería fitta nell' osse:
Ma egli mi rispose: Amico, ho fretta.
Ed io soggiunsi a lui: Ombra benigna,
Di saper il tuo nome mi diletta.
Ed ei rispose: I' son chiamato il Tigna,
Che grande uccellator fui di tabacco.
Io gliene do una presa, ed egli svigna.
Sì di mirar sazio non già, ma stracco,
Privo dell' alta visïon son ora:
Ma quand'io miro al secolo vigliacco,
Parmi veder quel bel trïonfo ancora.

SERMONE II.

LA MASCHERA

Lascia gracchiare a questi baciapile
  Che voglion pur che il mascherarsi sia
  Una cósaccia disonesta e vile.
Questo per me cred' io che bene stia
  A laici, a preti, a monache ed a frati,
  E finalmente a chïunque si sia.
Lasciamo star che l'andar mascherati
  Non offende nè il ciel nè la natura,
  Come voglion gl' ipocriti sciaurati.
Non ci fu diva sì innocente e pura,
  O nume nel celeste concistoro
  Che non volesse un dì mutar figura.
Nel dolce tempo dell' età dell' oro,
  Leggete Publio Ovidio Sulmonese,
  Chi si vestía da vacca e chi da toro.
Comuni avean e letto e mensa e spese
  Sotto una quercia un dio e un mortale
  In que' bei giorni ch' eran lunghi un mese.
Quel secol se non era affatto eguale,
  Ne la comunïone al men de i beni
  Si somigliava al nostro carnevale.
E in que' bei dì che sempre eran sereni,
  Comparíen fuora certe mascherate
  Che non fur mai spettacoli più ameni.
Forse ch' eran di quelle fagiolate
  Che nulla non significan al fine,
  E che ora piaccion tanto a le brigate?

Egli eran quelle maschere divine
  Sì fatte che coprivano al di drento
  Cose misteriose e pellegrine.
Vestivansi tal volta in un momento
  Da animali di sì varia schiatta
  Che capir non potríeno in un convento.
Vedete se la gente era ben matta,
  Che fino a Diana vergine beghina
  Si trasformò una volta in una gatta.
E il dio barbato de la medicina,
  Ch'era un dottor dabben, comparve fuore
  Mascherato da bestia una mattina.
Deh come il mondo ognor cangia tenore!
  Già i dottor si vestíeno da animali;
  E gli animali or veston da dottore.
Ma il padre Giove d'abiti cotali
  Sempre più ch'altri mai ebbe diletto,
  E ogni dì mutava piviali.
Un giorno di torel prese l'aspetto
  Per ire a visitar certa donzella,
  Figlia d'un re che Agénore era detto.
Egli avea lunga coda e gamba snella,
  E una coppia di corna in su la testa,
  Ch'altro dio non portò mai la più bella.
Trovossi anco una volta ad una festa
  Immascherato ad un modo più strano;
  Da becco egli s'avea messo la vesta:
E vuole un certo autor Greco o Romano
  Che madonna Giunon ch'era sua moglie
  Il vestisse quel dì di propria mano.
Talor partì da le celesti soglie
  Travestito da cigno ch'è un uccello
  Che lungo il collo ed ha bianche le spoglie.

Ma così andando a zonzo, in sul più bello
Fu spennacchiato da una certa Leda
Che ne lo mandò via senza mantello.
Io non voglio però ch'altri si creda
Ch'ei d'animale ognor vestisse a foggia
Qual par che da per tutto oggi si veda.
Ser Giove avea de' bei trovati a moggia.
Forse falso parrà quel ch'io vi narro;
Ma egli un dì si mascherò da pioggia.
Di pioggia d'oro ei fecesi un tabarro.
Questo vestito mal si potría dire
Quanto sembrasse altrui novo e bizzarro.
Bastivi 'l dir che la figlia d'un sire,
Danae nominata, il vide a pena
Che se ne volle anch'essa ricoprire.
Mal fu per un che mentre si dimena
Astratto per comporre una canzone
Fecevi un sette a punto ne la schiena.
Per che Giove gli disse: O mascalzone,
Non vedi tu che fai? or ora impara
A starti un po' lontan da le persone.
Poi che tu guasto m'hai cosa sì cara
Ad ogni donna, a voi vati da poco
Sia sempre la fortuna d'oro avara:
E se per caso ne avanzaste un poco
Con istento e sudor, venga e vel toglia
La crapula, l'amore, i ladri o il gioco. —
Nè la reína Giuno ebbe men voglia
Di quella che l'avesse il suo marito
Di mascherarsi con diversa spoglia.
Ella comparve un giorno a un convito;
E certe nuvolette trasparenti
Avevanle formato un bel vestito.

Co la forza de' suoi raggi lucenti
  Il sol questo bel drappo avea formato;
  E sartor n'era stato il dio de i venti.
Il quale abito altrui tanto fu grato,
  Che fu per farle un atto indegno e crudo
  Un certo che Issïone era chiamato.
Ma si difese dal furor del drudo
  Giunon con quella nuvola leggera:
  Or mirate che diavolo di scudo!
Mascherossi da vecchia anco una sera,
  Lo che fu giudicato una gran cosa
  Per una donna come Giunon era.
Qui nel margin però dice una chiosa
  Che da forte ragion fu a ciò costretta;
  E fu che del marito era gelòsa.
Ma l'olio ormai e l'opera si getta
  Seguitando a provar pur, che a nessuno
  La maschera non debbe esser disdetta.
Se la maschera piace a Giove, a Giuno
  E a tutti gli altri dei, lascia gracchiare
  Chi a pancia piena prédica il digiuno,
E seguitianci pure a mascherare.

SERMONE III.

IL TEATRO

Or ecco il carnesciale; e in qual dell' anno
Stagione, o Musa mia, io parlo teco,
Spropositi maggior gli uomini fanno?
Bacco or va intorno; lo spumoso greco
Nel agita bollendo; e 'l sen gli sferza
Vener ch' ignuda e calda il figlio ha seco,
Seguelo il volgo trïonfando, e scherza.
Scherzi il volgo profano; e noi fra tanto
De' satirici carmi opriam la sferza.
Ma a chi volgerci in prima, od a qual canto,
Se aizzan tutti, or che ciascuno impazza,
L' aspro ridente Venosino al canto?
Entrerem noi su l' ondeggiante piazza
A veder le magnanime tenzoni
Dell' Insubre di Brenno inclita razza?
Brïarei i fanciulli e Gerïoni
Fansi a raccor la pubblica treggea
Ch' è in vece d' arme a' fervidi campioni.
Ma noi non già de la pazzía plebea
Frustiam le spalle: andiam là 've s' aduna
E la ricca e la nobile assemblea.
Andiancene al Teatro: ora mai l' una
Ora è di notte: quivi 'l carnesciale
Gli spropositi suoi tutti raguna.
Odi 'l romor de' cocchi universale
Che van precipitando in vêr la corte
Dal cocchier spinti e dal padron bestiale.

Eccoci del Teatro in su le porte:
  Vedi 'l portier con minaccevol fronte;
  Chè le pubbliche lance il rendon forte.
Non parti 'l ceffo del crudel Caronte
  Che l'obolo a le vote anime chiegga
  Su la riva dell'ultimo Acheronte?
Entriam; ma fa ben poi che tu ti regga
  Incontro all'ira; e il periglioso a dire
  Sol nel volto sdegnoso altri ti legga.
Entriam dopo costui che tanto a uscire
  Sta di carrozza, e seco al fianco valli
  L'altrui moglie ch'egli ha tolto a servire.
Il marito aspettando a casa stalli;
  E de la melonaggin del marito
  Ridono i consapevoli cavalli.
Stimasi oggi un error d'esser punito,
  Non che da tinger per rossor le guance,
  Veder lo sposo a la sua moglie unito.
O Astrea, o Astrea nimica de le mance,
  Che sei scappata di qua giuso al cielo
  Per non avere il tratto a le bilance,
Scendi or di nuovo; chè non pure il pelo
  Cangia il mondo a la fin, ma tuttavía
  Cacciane i vizj di virtù col telo.
Quella peste chiamata gelosía
  Pur se l'è colta; e l'adulterio atroce
  Sen fugge omai per la medesma via.
Però che all'uom più non incresce o nuoce
  Sopra gli altri apparir con quel cimiero
  Ch'ebbe a tempi più rei sì mala voce.
Ma già siam dentro, o Musa: il bel severo
  Contegno verginal pon giù, e spalanca,
  Ben che così modesta, i lumi al vero.

Vedi qual ampio sorge a destra e a manca
  Edifizio sublime: il fulgid' auro
  Del vario ordin de' palchi il guardo stanca.
Vide a pena Quirin tanto tesauro
  Sparso ne' suoi Teatri, allor ch' edile
  Fu di Silla il figliastro Emilio Scauro.
Forse per udir qui l' ornato stile
  Di Tullio o di Maron credi che stretta
  Stia tanta femminil turba e virile?
Musa, non già. Qui sol, Musa, s' aspetta
  Un fracido castron che a' suoi belati
  Il folto stuol de' baccelloni alletta.
Ecco s' apre la scena: ecco da i lati
  Utica s' erge; e in faccia al suo periglio
  Esce il fiero Caton con pochi armati.
Se gli scorge sul volto il gran consiglio;
  E la cadente libertà di Roma
  Tutta gli siede in sul rigido ciglio.
Cesar ne vien che la superbia doma
  Vuol di costui: pur se gli legge in viso
  Qual sostenga di cose altera soma.
Ma tu, Musa, pur vuoi scoppiar dal riso
  Al mio parlar, veggendo ad amendue
  Di biacca il muso e solimato intriso.
Conterresti però le risa tue
  Stu vedessi la Lisa spettatrice
  Che ha 'l corpo a gola e portane al men due:
Onde il rigor de' Roman volti or lice
  Co' minj ornar, per ch' atterrito il sangue
  Non le corra con urto a la matrice.
Però vedrai Caton fra poco esangue
  Cantar morendo. Il popol tenerino
  Troppo a le doglie altrui s' agita e langue.

Che importan leggi al poeta meschino,
  Pur che quel poco al fin vada buscando
  Che avanza a Farinello e a Carestino? [a]
Ma vaglia il vero, o Musa, or come or quando
  Fu serbato il decor meglio e 'l costume,
  Se gl' impavidi eroi muojon cantando?
Piace a Cornelia vecchia il sucidume
  Del sopran floscio; e lodalo a la figlia
  Con quanta ella può mai forza ed acume:
Ma la figlia vuol altro: ella si appiglia
  Dell' amante a la destra, e l' empio foco
  Tremulo le balena in su le ciglia.
Ella sente scaldarsi a poco a poco,
  E stuprator de la già salda mente
  Fansi gli obbietti, il suono, il canto e 'l loco.
Ved' ella già ne la platea fervente
  Sconosciute arrivar donne e donzelle
  Giunte co' vaghi lor procacemente.
Dan le maschere ardir, sotto di quelle
  Frate Uguccion che dal convento scappa
  Copre il rossor di pizzicar le belle.
E mentre per veder chi 'l cor gli arrappa
  Levas' in piedi, e con chi è dopo alterca,
  Casca improvviso al poverin la cappa.
Ben di raccorla in un baleno ci cerca;
  Ma già tutto fischiando il gran Teatro
  Vede apparir la mascherata cherca.
Musa, dirà talun che di tropp' atro
  Fiele ingombro i miei versi; ed ei sel dica;
  Ciò sol m' incresce che a la luna io latro.

(a) *Castroni.*

E chi si duol de la salubre ortica?
  Solo il cul vergognoso; e così i tristi
  A le punture altrui montano in bica.
Debb' io tacer però che spesso misti
  Anzi allacciati in un con Clori e Fille
  I vezzosi Abatin giugner ci ho visti?
E grondar tutti di odorose stille
  Co' manichetti candidi d'Olanda,
  E i ricci in su la testa a mille a mille?
La verità vuol ir per ogni banda:
  E correttrice satira non ave
  Riguardo al servo, o a quel pur che comanda.
Ben ride de lo sparmio lungo e grave
  De la moglier del Gisca refajuolo
  Sol per comprar d'un seggiolin la chiave;
Ma s'arma d'un acuto punteruolo
  Contro a chi per avèr palchetti e cocchi
  Fa di sè stessa abbominevol nolo.
E chi rattienmi sì ch'io non iscocchi
  Contro a gli avari diversorj un motto
  Ov'è piacer sovente altro che d'occhi;
O contro all'esecrabile Ridotto,
  Là dove un uomo ricco sfondolato
  Sur una carta spiantasi di botto?
Per dio! meglio saría, Musa, ch'entrato
  Io non ci fossi mai, però ch'io trovo
  Materia da miei versi in ogni lato.
Ben vedi quante qui, come in lor covo,
  Si stanno scelleraggini raccolte;
  Ma non cerchiam di grazia il pel nell'uovo:
Ridiam soltanto de le varie e folte
  Maschere che co' lor strani capricci
  Par che dato al cervello abbian le volte.

Quanti vedrai spropositi massicci!
  Quanti birboni avviluppati in ostri!
  E in pelle di lione oh quanti micci!
Ma bene sta che fuor non ne dimostri
  L'abito il cor; poi che troppo gran parco
  Noi vedremmoci aver d'orridi mostri.
Del Poeta ridiam che fatto un arco
  Ha de la bocca, e gonfi ha gli occhi a punto
  Qual chi di troppo duol cede all'incarco.
Ei leva ambe le mani e 'l viso smunto
  Al ciel pietosamente, e così chiama:
  Odi, Apollo, il tuo servo omai consunto.
Dunque tu crei, per adempir la brama
  Sol de' canori sozzi avidi lupi,
  La tua possente ognor fulgida lama.
Per lor ne le montagne a gli antri cupi
  Fai forza col tuo caldo, e sol per loro
  V'indori co' tuoi raggi e massi e rupi.
Sproposito! gittar tanto tesoro
  In grembo a certa gente, Apollo mio,
  Ch'ogni sua gran virtù posta ha nel foro
De la gola. Non più ci reggo: addio
  Addio, o Musa: e quando più esecrandi
  Detti e più sciocco favellar s'udío?
Bestia! non sa che l'ôr, le vesti e i prandi
  Premj del volgo son che ha 'l viver corto?
  E che vivon d'onor l'anime grandi?
Non sa che 'l nostro mondo oggi è sì torto,
  Che a drizzarlo dal posto ov'ei si siede
  Non basterebbe l'argano più accorto
Di quel gran matematico Archimede?

SERMONE IV.

LO STUDIO

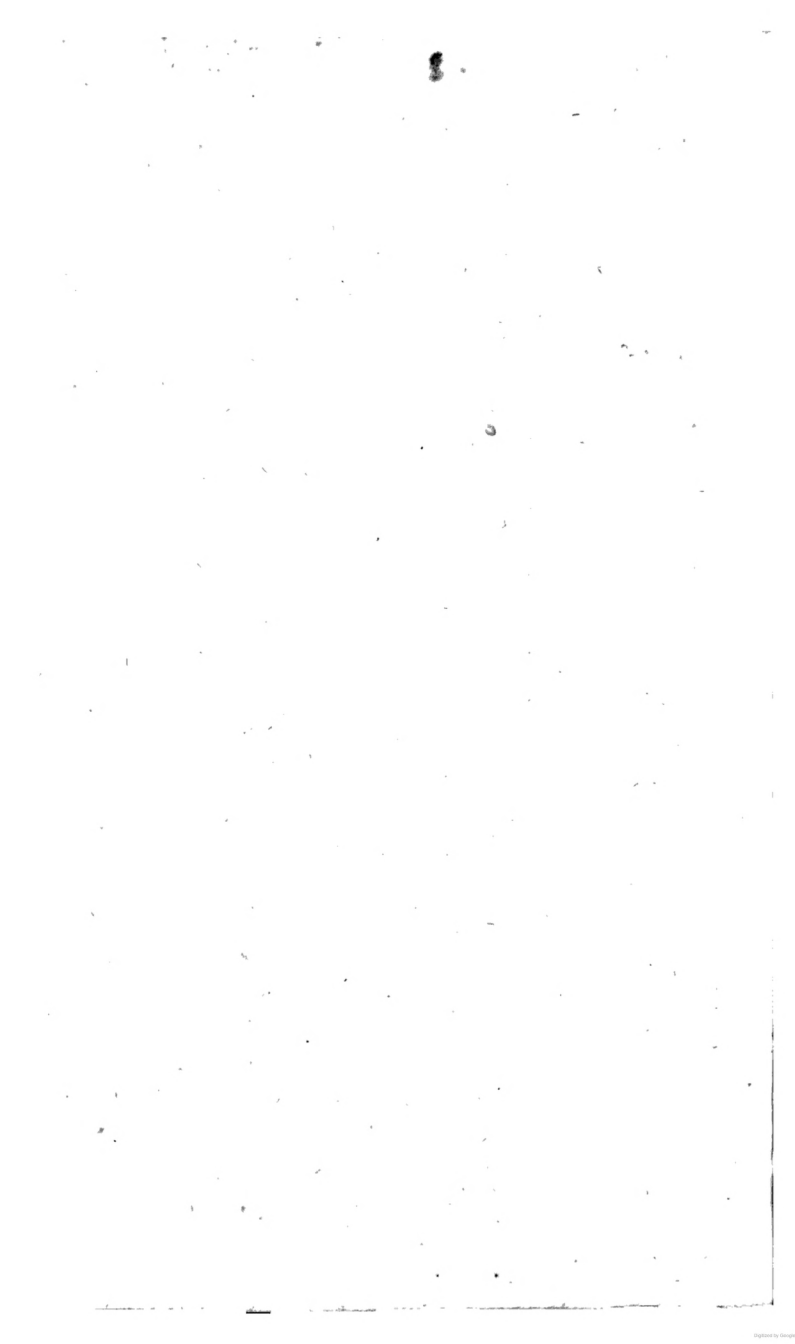
Un dì costor che per non esser sciocchi
Su' libri stan co la sparuta faccia
Logorandosi ognor cervello ed occhi,
Spesso mi dice: Amico, omai ti piaccia
Dirmi 'l perchè, se così folto è 'l mondo,
Poco è lo stuol che i dolci studj abbraccia.
Ha forse in questa etade a gire al fondo
Il letterario onor che 'l vulgo indotto
Tien lontan da un ingegno alto e fecondo?
Io gli rispondo allora: Esser sì ghiotto
Di libri non si vuol; chè più sovente
Il gran libro del mondo altrui fa dotto.
Leva le luci omai consunte e spente;
Pon sul naso gli occhiali, e intorno guata,
Guata che fa la sconsigliata gente.
Parti che tra costor che all' impazzata
Seguono i crocchi e l' ozïose tresche
Trovar debba il saper stanza adagiata?
O pur tra quei che de' clïenti all' esche
Uccellan solo; e se non fa a lor modo,
Anco al buon Giustinian dan de le pesche?
O pur con quelli che tra 'l piscio e 'l brodo
Interpreti a rovescio d' Ipocrasso
A la fortuna lor fissano il chiodo?
Sai chi sta ben con essi? il babbuasso:
Ma un ingegno immortal dal loro albergo
Ah lontano per dio rivolga il passo!

Forse d'amaro fiel gli scritti io vergo?
  Verghinsi pur gli scritti; a me che importa,
  Se all' onesto ed al ver non volto il tergo?
Vanne, Filosofia, povera e smorta;
  Ma fa che 'l tuo baston già mai non batta
  A lo sportel d'un'elevata porta.
Più non ritorna quell' età sì fatta
  In cui le filosofiche bigonce
  La maestà de gli Alessandri han tratta.
Chi t'inuggiola il cor con cose sconce,
  E scritte in uno stil degno di remi,
  Questi a libbre abbia l'ôr, non pure ad once.
L'Aretino animale ognor si premi;
  Ma 'l Franco poverel che sa qualcosa
  Sol tanto aspetti il paretaio del Nemi.
Come adunque potranno e versi e prosa,
  O vuo' tu la spiantata o vuoi la ricca
  Gente rendere in un chiara e famosa? —
Io, con volto seren dice lo Sbricca,
  Convien che 'l tempo e le sostanze io libri
  Fra teatro e cortéo e bisca e cricca. —
Soggiunge un altro: E duopo è ch'io delibri
  Di non beccarmi più 'l cervel cotanto;
  Ch'io non ho pan s'io non rosecchio i libri. —
Il grasso Sbricca, e quel meschino in tanto,
  L'uno per poco aver, l'altro per troppo,
  Lasciano i sacri studj ognor da canto.
O Italia, Italia! e per che mai sì zoppo
  Torna quel secol d'ôr che ratto andonne,
  Come un destrier che corra di galoppo?
Aranno ingordi mimi e le lor donne
  Quel che dier Mecenate e 'l buono Augusto
  A que' già di saper ferme colonne?

Che strana infermità t'ha guasto il gusto,
  O più tosto il cervel, che l'ôr tu gitti
  Lunge così dall'uso tuo vetusto?
I giorni di Neron forse prescritti
  Acci pur anco il ciel, quando in teatro
  Si stavano i Roman sì intenti e fitti;
E in vista del lor danno immenso ed atro
  A la voce s'udía d'un castroncello
  Tutto applaudire il popolo idolatro?
Ella mi fuma e rodemi, e arrovello
  Veggendo i ruspi omai gettarsi a carra
  Dietro al vile ragliar d'uno asinello:
E a chi si sta la fantasía bizzarra
  Stancando ognor co la sospesa penna
  Negarsi in fino un quattrinel per arra.
Manco male però che la cotenna
  Non grattan già per accattarsi un marco,
  Ma per che un bel desío lor l'ale impenna:
Un bel desío di gir sublime e scarco
  Su per la via d'onor diritta e franca
  Che non adduce altrui di Lete al varco.
Ma che farà la già spossata e stanca
  Schiera gentil, se poi che 'l pan piatisce,
  Il desco de la gloria anco le manca?
Odi ser Busbaccon ch'ancor putisce
  D'unto di buoi, e da lo aratol tratto
  A la rustica treggia il cocchio unisce;
E' dice che coloro han ben del matto
  Che per isquadernar qualche libraccio ,
  E resto e saldo a' lor piaceri han fatto.
E 'l ricco, e 'l poverello, e 'l popolaccio,
  E chi vien da le costole d'Adamo,
  Tutti di dirne mal tolgons' impaccio:

L'uno dice che noi colti a quell'amo
  Di sentirci lodar ben da parecchi,
  Ciò che più ne fa d'uopo andar lasciamo.
In sino a' pesciaiuoli, a' ferravecchi,
  E que' che stanno a venderci la trippa
  Fannone un chiasso da intronar gli orecchi;
E la Cesca, e la Nencia, e la Filippa
  Sannoti dir, sbarbando la conocchia,
  Che dimagra il Poeta, e non istrippa.
Se tu ne vai per via, ognun t'adocchia;
  E fa motto al compagno, per ch'e' guati
  Uno che ha la pazzía per sua sirocchia.
E in fine odi gridar da tutti i lati,
  Che 'l volere studiar Lettere Umane
  Egli è a punto un mestier da sfaccendati;
Che voglionsi lasciar cose sì vane;
  E ch'a fama immortale e non oscura
  Dessi anteporre il procacciar del pane.
Così contro di noi le bocche stura
  La turba di color che a' giorni nostri
  Hanno posta nel fango ogni lor cura.
A bestiacce malvage, a feri mostri
  Destina in tanto il volgo, e a gente trista
  I begli applausi e i lodatori inchiostri;
A un bacchetton che pare un santo in vista,
  E bindoli fa poi degni di forca
  Con un empio pensar machiavellista;
A un dottorello che le leggi storca,
  Onde poi coll'altrui se ne va in cocchio,
  E polli e starne a la sua mensa inforca;
Anzi a un tinto musin che, con un occhio
  Che mover non si può dentro a la biacca,
  L'anima infilza al guardator capocchio.

Quale stupor però s'ognun si stracca
  De lo studiar, poi che niun premio trova,
  E non ha chi lo stimi una patacca?
E che la bile che nel sen mi cova
  Bulichi al fin, e poi sciolta in rimbrotti
  Qual da pentola umor trabocchi e piova?
Maraviglia ben è che sien sì cotti
  Alcuni di studiar, ben che la sorte
  Mai sempre incontro a lor le ciglia aggrotti:
E che ci sia un drappel cui sol conforte
  Il suo valore; ond'ei, come in un vallo,
  Contro al furor del secol si tien forte;
Sì che te, o Italia, che al tuo onor vassallo
  E in arme e in toga il mondo tutto avesti,
  Or non beffeggi il Prussïano e 'l Gallo.
Segui, onorato stuol [a], le vie ch' or pesti;
  E ad onta ancor de la spilorcia etate
  Sostien tu Italia onde il natal traesti.
E tu, Platano illustre, a le cui grate
  Ombre pur or novellamente io seggo,
  Per acquistarmi anch'io nome di vate,
Ergi i tuoi rami ognor; chè s'io ben leggo
  Ne lo avvenir, de' valorosi Insubri,
  Sotto un astro men reo, la fama io veggo
Volar da gli Arimaspi a' liti Rubri.

(a) *L'Accademia de' Trasformati, la quale aveva il Platano per impresa.*

POESIE VARIE

SONETTI PASTORALI

SONETTO I.

Quella pianta gentil ch'avea battuta
Con le folgori Giove in sul terreno
Così rapidamente era cresciuta,
Ch' i' n'avea colmo di dolcezza il seno.

Ma 'l mio compagno agricoltor veduta
Non prima l' ebbe, che d' invidia pieno
Sentì pugnersi il cor d' aspra feruta,
Sol volendo indiviso arbor sì ameno.

Con ascosa per tanto ignobil arte
I bei frutti m'invola, e pien di duolo
Me il tronco ad odorar lascia in disparte.

Torna, o Giove, a cacciar l'arbore al suolo;
Chè chi niun vuol de' suoi piaceri a parte,
Ben non merta costui di goder solo.

II.

Da questo cerchio, che sul lito io segno
  Con la verga tremenda e in cui ti metto,
  Non partirti, o Damone, e tienti in petto
  Le sillabe possenti ch' io t' insegno.

Ecco son già presenti a un picciol segno
  De la mia man Tesifone ed Aletto,
  E d' Ecate triforme il vario aspetto,
  E gli altri numi de lo Stigio regno.

Ecco io gl' invoco: O de gli oscuri e bui
  Fiumi d' Averno abitatrice schiera
  Damone ascolta, o me in vece di lui.

Fa per la forza de la mia preghiera
  Che la donna ch' un tempo amò costui
  A poco a poco si distrugga e pera.

III.

Sciogli, Fillide, il crin, e meco [1] t' ungi
D' esto liquor che ne le man ti spargo,
Poi quest' osso più stretto a quel più largo,
Che d' uomo son, con le verbene aggiungi.

Indi accendi l' altar dal rio non lungi
Che lento va tra l' uno e l' altro margo;
E mentre io d' acqua il sacro altar cospargo,
A questa cerea immago il cor tu pungi.

Ecco l' ombre d' Averno al [2] sacro loco
Vengon scotendo l' atre faci; e 'l sole
Per lo fumo s' oscura a poco a poco.

Tu non temer; ma di' queste parole:
La pace che tra loro han l' acqua e 'l foco
Abbian gli amanti ancor Licida e Iole.

(1) lutta
(2) Ecco l' ombre d' Averno a questo loco

IV.

Colei, Damon, colei che più d'un angue
Intorno al crine scapigliato intesse,
E con note ora chiare ed or sommesse
Può trar fuor de la tomba un corpo esangue:

Colei ch'ugne[1] di caldo e vivo sangue
L'uova di rospo ancor fumanti e spesse,
E la[2] penna funébre aggiugne ad esse
De la[3] strige che ancor palpita e langue:

Colei l'erbe che in Colco ed in Campagna
Circe opraro e Medéa coll'ossa incende
Di bocca tolte a la[4] digiuna cagna;

E con queste il mio gregge infermo rende,
Sì ch'errando sen va per la campagna,
Nè d'erba nè di rio vaghezza prende.

(1) unge
(2) una
(3) D'una
(4) una

V.

Nè d' erba nè di rio vaghezza prende
Il mio gregge svenuto, e si rimbosca;
E par che 'l suo pastor più non conosca,
Tanto [1] nè' i cenni nè le grida intende.

Or su le balze perigliose ascende,
Or entra in tana insidïosa e fosca;
E giurerei che più non riconosca
Qual dell' erbette giova e quale offende.

Lasso! ben il diss' io quel dì che alzarse
Vidi l' infame strega alta [2] sei spanne
Da terra con le chiome orride e sparse;

Ch' ella mandò fuor de le [3] sozze canne
Terribil voce, e allor la luna sparse
Raggio di sangue in vêr le [4] mie capanne.

(1) Poi che nè i cenni nè le grida intende.
(2) Vidi l' infame strega alto una spanna
(3) Ch' ella mandò fuor de la sozza canna
(4) Raggio di luce in vêr la mia capanna.

VI.

Nice la brutta al vago Elpin porgea
  Ceste di frutta e ghirlande di fiori:
  Ei dell' avuto don dono facea
  A la famosa per bellezza Clori.

Dell' [1] iniquo commercio in fra i pastori
  Con l'alma genitrice Amor piagnea;
  E de la cara sua prole a i clamori
  Moveasi il cor dell' Acidalia Dea.

Che mai dispose allor la Diva ultrice?
  Diede a la bella il Fasto in compagnía;
  Spedì le Grazie a circondar la brutta;

Così da Clori ogni amator fuggía;
  E i duo beati amanti Elpino e Nice
  S' amavan senza fiori e senza frutta.

(1) Di si iniquo commercio in fra i pastori
  Amor con la sua madre alto piagnea;
  E de la prole amabile i clamori
  Moveano al fine l'Acidalia Dea.
Che disponeva allor la diva ultrice?
  Dava a la bella il Fasto in compagnía;
  Spedia le Grazie a circondar la brutta.
Allor da Clori ogni amator fuggía;
  E i due beati amanti Elpino e Nice
  Si amavan senza fiori e senza frutta.

VII.

Questa che or vedi, Elpin, crinita stella[a]
Splender repente nel sereno cielo,
Questa, garzon,[1] vid'io cui 'l primo pelo
Velava il mento nell'età più bella.

Oh come allor[2] vid'io la miserella
Pastoral turba rimaner di gelo,
Dell'astro irato paventando il telo,
E lo sdegno onde gli empj il ciel flagella!

Ma i due saggi gridâr Jella[b] e Nisiscà:
Felici, o figli, che il bel lume avrete
Quando di novo il suo cammin compisca!

L'odio, il mentir, l'avidità temete,
E 'l folle amor che gli uman petti invisca,
E impavidi il novello astro vedrete.

(1) Questa vid'io, garzon, cui 'l primo pelo
(2) Oh come i' vidi allor la miserella

(a) *Per la Cometa del 1759.*
(b) *Allejo e Cassini, che l'avevano predetta.*

VIII.

Impavidi il novello astro vedrete
Tornar su l'orizzonte, o giovinetti,
Che dall' ultime sue lontane mete
Fia che al ciel vostro il bel cammino affretti.

Come guidar per calli or torti or retti
Suole il saggio nocchiere il curvo abete;
Tale il sommo Motore avvien che detti
Legge a le in vano orribili comete.

Or presso al sol tra i vïolenti ardori
Le accoglie, or guida in mezzo al verno algente
A provar i non noti a noi rigori.

Ma la colpa odïar l'astro innocente
Fece quasi feral segno a i pastori;
La colpa d'ogni mal segno è sorgente.

EGLOGA PESCATORIA

LA CONTESA

NILALGA, ALCEO, TELGONE

NILALGA

O sciocco pescatore, e che stoltezza
Meco ti spinge a far tenzon col canto,
Con quella voce che gli orecchi spezza?

ALCEO

O sublime cantore, e per che tanto
Or t'abbassi a venir meco in contesa,
Tu che riporti sovr'ogni altro il vanto?

NILALGA

Il ver tu di', e s'a te sol vien resa
Da' rozzi pescator la palma, è solo,
Per ch'or l'insania per virtute è presa.

ALCEO

Il ver tu di', poi che se in questo suolo
V'ha chi è ranocchio, ed usignuol si stima,
Tu se' per verità di quello stuolo.

NILALGA

Or non se' tu che d'uno scoglio in cima
L'altr' ier cantasti così dolcemente,
Che mi parevi una stridente lima?
Ben mi sovvien che, sendovi presente
Una schiera di rane, sbigottite
Saltâr tutte nell'acqua prestamente.

ALCEO

Or non se' tu che le tue voci udite,
Ogni canoro augel presto si tacque,
Sendo le piche a cantar teco uscite?

Ben mi sovvien che 'l dolce canto piacque
  Tanto a le dive che nell' onde stanno,
  Che crepavan di riso in fondo all' acque.

NILALGA

Sì mi sovvien, e non è mica un anno
  Che tu togliesti al giovine Licone
  Due belle canne con aperto inganno.
E per ch' ei volea dir la sua ragione
  Tu saltasti di barca, ed adirato
  Gli corresti vicin con un bastone.

ALCEO

Anzi io quelle da lui avea comprato,
  E mi ricordo ben che in pagamento
  A lui dieci ami ed una lenza ho dato;
Ma per che poi non si trovò contento,
  Non mi voleva dar le canne: ond' io
  Gli corsi addosso, e lo colpii sul mento.

TELGONE

O giovinetti, e qual folle desío
  Vi conduce a piatir? Non de le risse,
  Ma del canto esser debbe il parer mio.

NILALGA

Taci, amico: Telgone il ver ci disse;
  Sien d' altro i nostri versi, e guadagniamo
  Il bel dono che Cromi a noi prescrisse.

ALCEO

Taci pure, Nilalga, e rivolgiamo
  I nostri canti a dir l' alma beltate
  De la tua ninfa, e di colei ch' io bramo.

NILALGA

La pescatrice mia le chiome aurate
  Propio ha dell' ôr onde la salpa splende,
  E gli occhi rilucenti ha dell' orate.

ALCEO

La pescatrice mia le gote accende
  De la porpora vaga, e 'l suo bel seno
  De l'ombrina il color candido rende.

NILALGA

Per côrre i pesci mai non mi vien meno
  Qualche froda ed astuzia; e pur son stretto
  Al girar di quel ciglio almo e sereno.

ALCEO

Da quel dì ch'a nuotare i' fui costretto,
  Mai timore non ebbi, e pur m'annego
  Nel dolce latte di quel bianco petto.

NILALGA

Vien, pescatrice mia, vieni, ti prego;
  Io vo' farti un bel don di due fiscelle:
  Vedi che i giunchi io vo torcendo e piego.

ALCEO

Vien, pescatrice mia, vieni: due belle
  Canne vo' darti tremule e leggiere:
  Vedi, son secche, ed han bionda la pelle.

NILALGA

Io vo' darti un bel vaso ove le schiere
  De gli animali mansueti e domi
  Dipinte sono, e de le crude fiere.

ALCEO

Io vo' darti un bel vaso ove già Cromi
  Il vecchio e saggio pescatore incise
  Di cento pesci sconosciuti i nomi.

NILALGA

Qui meco un dì la donna mia s'assise,
  E mi fe' cerchio del bel braccio al fianco,
  E poi mi diede un dolce bacio, e rise.

Allora i pesci al destro lito e al manco
  Invidïosi corsero e tornaro,
  Traendo il dorso faticoso e stanco.

ALCEO

Qui un dì che insiem le ninfe si lavaro,
  Vidi le membra de la donna mia
  Trasparir nell' umor lucido e chiaro.
Allor le dive dell' ondosa via
  Stavan sospese rimirando, e poi
  Ognuna tinta di rossor partía.

NILALGA

Per ciò, se lieti, o bianchi liti, a voi
  Tornan le tenie molli e i melanuri,
  Sì a quest' ombre torniam lieti ancor noi.

ALCEO

Per ciò, se i gorghi limpidetti e puri
  Piacciono al luccio, e al presto ghiozzo i sassi,
  Piacete a noi, bei siti ombrosi e oscuri.

NILALGA

Sante Muse, i miei versi incolti e bassi
  Ergete sì col vostro almo furore,
  Sì che cantando il mio compagno io passi.

ALCEO

Sante Muse, col vostro almo splendore
  Sì 'l mio canto guidate oscuro e vile,
  Ch' io porti sol di vincitor l' onore.

TELGONE

Sien lodi al ciel che nell' età senile
  Udir mi fa per queste piagge amene
  Un sì tenero canto e sì gentile!
O quai candidi cigni, o quai sirene
  S' ascoltaro ne' fiumi, o pur nel mare
  Cantar tai versi con sì dolci vene?

Dovresti pur le glauche luci alzare,
  O Nereo padre de le limpid' onde,
  E ben superbo di tai carmi andare.
Deh chi mi presta un' onorata fronde
  Ond' io cinga le chiome a i pescatori
  In cui tal spirto il santo Apollo infonde?
Felici voi, che i vostri lieti amori
  Vedransi scritti per gli scoglj, e d' alga
  Orneragli ogni ninfa e di bei fiori!
E i pescator mirando a quanto salga
  Anche in povero lito il canto e i versi:
  Qui scrisse Alceo, diranno, e qui Nilalga.

NILALGA

Or su, Telgone, omai devría sapersi,
  A qual di noi la prima lode apporti
  Il cantar carmi più leggiadri e tersi.

TELGONE

Combatteste ambidue sì alteri e forti
  Ne la lotta gentil, ch' io non saprei
  Qual sopra l' altro il maggior pregiò porti.
Ma per che senza premio andar non dei,
  Alceo si tenga il destinato vaso;
  Chè tu n' avrai, Nilalga, uno de' miei.
Nè ti pensar che 'l minor don rimaso,
  O pescator, ti sia; per che vedrai
  Che forse ancor hai migliorato il caso.
Un picciol nappo di corallo avrai
  Che viene in fin dall' Indica marina,
  Se 'l ver mi disse quegli onde 'l comprai.
Questo l' ebbe già in don la mia Lucrina,
  E mi ricordo ancor, ben ch' ei sia molto
  Ch' io gliel diedi sul lito una mattina.

Scorger ben puoi che per man dotta è scolto,
  Poi che tant'opra e tanto studio vedi
  In sì piccolo spazio essere accolto.
Qui sta intagliato un pescator che in piedi
  D'un alto scoglio i bei guizzanti armenti
  Con la canna e coll'amo avvien che predi.
Son tre fanciulli appresso a lui ridenti
  Che la preda raccolgono sul lito,
  E poi si stanno a scherzar seco intenti.
Ed eccon'un che intrepido ed ardito
  Un suo compagno stringe pe' capelli,
  Però che innanzi un pesce gli ha rapito.
Qui poscia i piedi candidetti e belli
  Si stan lavando quattro giovenette
  All'ombra d'una schiera d'arboscelli.
Sono sedute su le molli erbette,
  E co la gonna oltre il ginocchio alzata
  Mostran le gambe alabastrine e schiette.
In tanto di tritoni una brigata
  Del mal cauto drappello ed inesperto
  Si sta ridendo dopo un sasso, e guata.
Or questo vaso, da maestro esperto
  Sì ben scolpito, o pescator, ti dono,
  Se non egual de le tue voci al merto,
Al meno egual del tuo compagno al dono.

CANTATA

LA FIGLIA DI JEFTE

Oh dio! Padre che festi? Ahi sventurato,
Col sangue de la figlia
Macchiasti i tuoi trofei,
E il tuo voto pon fine a i giorni miei.
Al tuo arrivo, o signore,
Balzommi il cor nel petto. Ecco, diss'io,
Ecco il padre che vien. Questo mel dice
Palpitare improvviso
D'insolito contento. Ad incontrarlo
Meco uscite, o compagne. I suoni e i canti
Festeggino con noi. Cingiam di fiori
Il suo crin gloríoso;
Gli onorati sudori
Da la fronte tergiam; baciam la destra
Ond'è salvo Israele. Ahi fiera sorte!
Corro, o padre, al tuo seno;
E in braccio al genitor trovo la morte.
Ahi che fatal promessa
Al nostro Dio ti lega!
Ecco la figlia oppressa,
Oppresso il genitor.
Padre, che dissi mai?
A la figlia non lice
Condannare il tuo zelo.
Se fu senno od error, sol noto è al cielo.
Cieco mortal, non osi
Di Dio le strade esaminar. Sia certo
Ch'ei felice ne vuol; che spesso viene

Dall' abisso de' mali il nostro bene.
Eccomi ancella tua. Sol mi concedi
La mia sorte immatura
Pianger due lune al monte. Abbia natura,
O padre, i dritti suoi;
Poi si faccia di me quel che tu vuoi.
Sì, mi vedrai fra poco
Tornar costante vergine;
Ma tra il coltello e il foco
Palpiterai, lo so.
Piangerò forse anch' io;
Ma fra le stesse lagrime
Al tuo dovere e al mio
Fedele ubbidirò.

FRAMMENTI

FRAMMENTO DI UN' ODE

PER NOZZE (a)

Chi noi già per l'undecimo
 Lustro scendente con l'età fugace
 Chiama fra i licti giovani
 A cantar d'imenéo l'accesa face,
 E trattar dolci premj e dolci affanni
 Con voce aspra da gli anni?
Era gioconda immagine
 Di nostra mente un dì fresca donzella
 Allor che con la tenera
 Madre abbracciata o la minor sorella
 Sopra la soglia de' paterni tetti
 Divideva gli affetti:
E rigando di lagrime
 Le gote che al color giugnean natío
 Bel color di modestia,
 Novo di sè facea nascer desío
 Nel troppo già per lei fervido petto
 Del caro giovinetto,
Che con frequente tremito
 De la sua mano a lei la man premendo
 La guardava sollecito,
 Sin che poi vinta lo venía seguendo,
 Ben che volgesse ancor gli occhi dolenti
 A gli amati parenti . . . .
. . . .

(a) *Il professore di Eloquenza Giuseppe Maria Pagnini mi diede gentilmente questo grazioso frammento, che trovossi pure fra le cose del Parini.*

FRAMMENTO DI UN' ODE

A DELIA

Per che infocata il volto
  E le luci divine,
  E scarmigliato e sciolto
  Giù per le spalle il crine
  Qual dal marmo saltante
  Di greca man bellissima Baccante,
Delia m' assali; e vuoi
  Che rauca per l' atroce
  Battaglia i tristi eroi
  Segua mia lira; e voce
  Mandi d' alto furore,
  Nata solo a cantar pace ed amore?
Ahi! se l' orrida corda
  Fremer farò d' Alceo,
  Quando la terra lorda
  Di gran sangue plebeo
  Mostra col fiero carme
  Fra i troni scossi e i ciechi moti e l' arme,
Io ti vedrò ben presto
  Sovra le mamme ansanti
  Chinar la faccia, e il mesto
  Ciglio sgorgar di pianti;
  E mentre il pianto cade
  Tutta ingombrarti orror, sdegno e pietade ...

FRAMMENTO DI UN IDILLIO

Morbo crudele avea rapito a Filli
Sposa d'un anno giovinetta il primo
Unico dono de' suoi casti amori,
Misero! all'aure de la dolce vita
Esposto a pena, e subito con molto
E del padre e di lei tenero pianto
Inviato a la tomba. Eran due lune,
Lassa! ch'ella il piagneva. Era un mattino
Del vago maggio: e sola ella sedea
Dinanzi all'uscio de la sua capanna;
E d'un altro bambin soave al grembo
Peso facendo, a lui porgea dal seno
Con piacer misto di [1] tristezza il latte.
Spettacol grato! Il sol nascea dall'alto
Del colle, e giù per lo pendío del colle
Largo torrente versava di luce
Cui la fresca rugiada in infinite
Rompea scintille: e zefiro spirando
La tremula facea chioma de' pioppi
Susurrar dolcemente, e il primo velo
Increspar de lo stagno. Al sol novello
Tutto parea chieder la vita. I fiori,
L'erbe, le piante con visibil gara
Bevean spirto e vigore: e gli animali
Chi qua chi là, qual d'un qual d'altro cibo

(1) d'amarezza

Non più per sè che per l'amata prole
Ivan cercando. L'anitra vagante
Con largo piè su per lo stagno i [1] figli
Insegnava tuffarsi entro a le chiare
Onde a pescarne il vitto. Il cumul denso
De la pula spandea con le materne
Zampe la chioccia, e crocitando anch'ella
Chiamava i figli a ricca mensa; e quelli
Solleciti affrettando i picciol corpi
Con lieto pigolar venieno a lei.
Il rossignuolo, il cardellin, la cara
Ospite rondinella intorno a i pieni
De la sobole lor nidi aleggiando
L'esca cercata per molta campagna
Dividevan solerti. Altrove poi
L'otri villose del suo petto offriva
Al capretto la capra: e col grondante
Capezzol sopra il novo parto starsi
Godea la mansueta vaccarella.
A sì teneri aspetti il cor di Filli
Sospirava commosso: ed ella i lumi
Di lagrime bagnando a sè dicea:
Povera Filli! ecco a le madri tutte
È dato di nodrir la propria prole;
E tu pasci l'altrui. — Diceva; e quasi
Pentita del suo dir, dolce inchinando
Gli occhi al bambin che le pendea dal seno
Premea la poppa con le dita: e quegli,
Pago del novo scaturir del latte,
Gli occhi loquaci mitemente al volto

(1) a i

Di lei volgeva; e grato esser parea
Del caro stame ond'ei tessea la vita.
Così Filli si stava: ed ecco in questa
Venir Nerea . . . .

FINE DEL VOLUME PRIMO

INDICE

IL GIORNO

ODI

CANZONETTE

SONETTI

POESIE PIACEVOLI

SERMONI

POESIE VARIE

FRAMMENTI

TAVOLA ALFABETICA

DELLE ODI, CANZONETTE, DE' SONETTI E DELLE VARIE POESIE